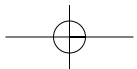
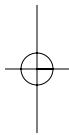
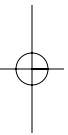


## Saggi. Storia e scienze sociali



# CRISI, RINASCITA, RICOSTRUZIONE

Giuseppe Di Vittorio  
e il Piano del lavoro (1949-50)

A cura di Silvia Berti

Introduzione di Fabrizio Barca

Interventi di  
Nicola Affatato, Marco Barbieri, Fabrizio Barca,  
Giuseppe Berta, Piero Craveri, Vito Antonio Leuzzi,  
Marco Magnani, Luigi Masella, Renato Soru

DONZELLI EDITORE

Il volume è stato realizzato grazie al contributo  
dell'associazione Casa Di Vittorio.

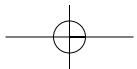
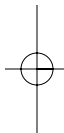
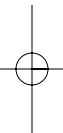
© 2012 Donzelli editore, Roma  
via Mentana 2b  
INTERNET [www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)  
E-MAIL [editore@donzelli.it](mailto:editore@donzelli.it)

ISBN 978-88-6036-721-1

CRISI, RINASCITA, RICOSTRUZIONE

Indice

- p. VII Una visione e un metodo  
Introduzione di Fabrizio Barca
- XIII Premessa  
di Silvia Berti
- 3 Il significato storico e politico  
del Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio  
di Piero Craveri
- 13 La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro  
di Giuseppe Berta
- 23 Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano  
di Luigi Masella
- 35 Di Vittorio e la scuola.  
Dall'emergenza educativa al Piano del lavoro  
di Vito Antonio Leuzzi
- 45 Tavola rotonda  
coordinata da Fabrizio Barca
- Appendice. Due testi originali di Giuseppe Di Vittorio
- 85 Per la rinascita dell'economia nazionale
- 93 Il Piano del lavoro
- 125 Gli autori



## Una visione e un metodo

Introduzione di Fabrizio Barca

Se l'Europa, anche sotto la spinta dell'Italia e di fronte al crescere del disagio sociale e dell'insoddisfazione dei cittadini, tornerà a concentrarsi sullo sviluppo, la «programmazione» – amministrare la cosa pubblica attraverso una strategia di medio-lungo termine – tornerà al centro dell'azione di governo dei bilanci nazionali e del bilancio europeo. È dunque un buon momento per condividere con un pubblico ampio il dibattito organizzato dall'associazione Casa Di Vittorio sul Piano del lavoro voluto nel 1949 da Giuseppe Di Vittorio, uno dei padri fondatori dell'Italia repubblicana. Le ragioni del mancato seguito di quel Piano, fortemente innovativo nel contesto italiano e capace di mobilitare un «ampio universo sociale, culturale e tecnico»<sup>1</sup>, sono, infatti, strettamente legate a ciò che doveva diventare, e ancora oggi è, un tratto distintivo dello sviluppo economico del nostro paese: la difficoltà delle sue classi dirigenti ad amministrare con un metodo e una prospettiva di medio-lungo termine.

Per chi è disposto a seguire gli sviluppi più recenti del dibattito teorico sullo sviluppo e a osservarne le pratiche di maggiore interesse, programmazione equivale ad amministrare la cosa pubblica in base a tre principi: una visione a dieci-quindici anni dell'assetto e del modo di vita dei cittadini<sup>2</sup>; esplicitazione dei risultati che si

<sup>1</sup> Dal riferimento presente nell'intervento del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione della celebrazione della Festa del lavoro il primo maggio 2012 (<http://www.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=2424>).

<sup>2</sup> Per un esempio stilizzato, si veda il primo capoverso del testo con cui il presidente del Consiglio Mario Monti introduce il Programma nazionale di riforma presentato dall'Italia all'Unione europea nell'aprile 2012 (cfr. <http://www.governo.it/Governoinforma/Dossier/DEF2012/PNR2012.pdf>).

---

Fabrizio Barca

---

intende conseguire in termini di loro qualità di vita; ricorso a un metodo di confronto pubblico aperto con le classi dirigenti private e pubbliche dei territori (del lavoro e dell'impresa, dei consumatori e dei residenti, dei professionisti e della pubblica amministrazione, del volontariato e della politica, nell'accezione di Raffaele Mattioli). A ben guardare, si tratta di una concezione più vicina all'intuizione che anima Di Vittorio nel 1949 che non al modo in cui la programmazione è stata a lungo intesa e praticata in Italia nel cinquantennio successivo.

Attraverso le diverse chiavi di lettura offerte dagli autori che hanno contribuito a questa raccolta, appaiono evidenti i principali tratti della strategia del Piano del 1949. La costruzione di un rapporto triangolare tra Stato, parti sociali (organizzate in un sindacato unitario) e parti datoriali, nel quale, senza confondere la demarcazione delle responsabilità, il sindacato esce dalla logica chiusa del luogo di lavoro e traduce le aspirazioni, gli interessi e le preferenze dei lavoratori in proposte politiche e domanda di beni pubblici, riequilibrando così la voce ben più forte e organizzata del mondo dell'impresa e della finanza. Ne discende, nel contesto di un obiettivo generale di piena occupazione, la formulazione di una domanda esplicita di energia elettrica sottratta al monopolio privato, di bonifiche, di edilizia abitativa adeguata ai nuovi bisogni di una società in rapida espansione e altre proposte che, certo attente all'effetto keynesiano di domanda, sono tuttavia formulate in una logica moderna di offerta: offerta di servizi accessibili e di qualità. Come si legge in questa raccolta, la logica del Piano è infatti quella di dare «lavoro per i maestri e gli edili e istruzione per i bambini» (la stessa logica, si badi bene, che anima l'azione per lo sviluppo del Sud del governo in carica al momento di scrivere queste righe). Ad ancorare queste proposte alle preferenze effettive dei lavoratori e dei cittadini sta il ruolo assegnato alle Camere del lavoro, «veri e propri centri di vita sociale e culturale, luoghi di formazione civile», e l'avvio degli «scioperi a rovescio» dove «operai, contadini, disoccupati prestavano il loro lavoro, sistemando strade, letti dei fiumi, scuole, terre incolte».

I contributi qui raccolti portano in luce anche i motivi che bloccano il progresso del Piano. L'incapacità del sindacato di comprende-



re, negli anni successivi, l'entità della crescita e dell'ammodernamento dell'industria e delle fabbriche, che lo porterà a una fortissima perdita di consenso. La scelta miope della parte imprenditoriale di risolvere le debolezze del paese attraverso un duro contenimento dei salari, in controtendenza rispetto a Francia e Germania, e di spingere il proprio recuperato potere contrattuale in fabbrica fino a comportamenti illiberali che, assieme all'incapacità pubblica di affrontare le questioni sociali connesse a straordinari fenomeni migratori interni, creeranno a loro volta le premesse di una terribile stagione terroristica. Ma, accanto a queste ragioni, ve ne sta una più generale, ovvero l'incapacità delle classi dirigenti politiche di ogni parte di comprendere che il modello nittiano degli enti pubblici con cui l'Italia era sopravvissuta durante il fascismo e con cui saggiamente ci si apprestava ad affrontare ricostruzione e rilancio dell'economia non rappresentava una soluzione a lungo sostenibile. E che era dunque necessario, come in ogni altro capitalismo, procedere alla regolazione dei mercati e a un disegno di programmazione sorretto da un'amministrazione riformata.

Ho altrove ripercorso l'itinerario del grande successo, prima, e dell'insuccesso del modello degli enti pubblici, sovraccaricato già sul finire degli anni cinquanta del compito improprio (nel capitalismo e in democrazia) del «controllo sociale dell'economia» da parte dello Stato. Successivamente, all'inizio degli anni sessanta, l'intuizione della «politica dei redditi», incentrata, come il Piano del lavoro, sul miglioramento della qualità e dell'accessibilità dei servizi pubblici, non troverà le gambe per camminare. A una programmazione eminentemente formale, si affiancherà una logica di concertazione priva di contenuto valutativo fra quadri dirigenti politici, imprenditoriali e dell'amministrazione pubblica. Anche l'altra intuizione, nel *Progetto '80*, di un ruolo centrale dello sviluppo urbano – ci stiamo finalmente tornando proprio in questi mesi – sarà frenata dall'incapacità di costruire una rete di connessione fra le conoscenze e le leadership locali e quelle dei centri di competenza nazionali. Attraverso fasi diverse – sviluppo di fondamentali servizi sociali, senza tuttavia programmarne il finanziamento fiscale (matrice ultima del bubbone del debito pubblico); proliferazione di strumenti di pianificazioni setto-

---

Fabrizio Barca

---

riali; primi tentativi di introdurre principi di valutazione; nefasta introduzione a inizio anni ottanta di una logica di «negoiazione senza programmazione» negli interventi industriali e nel governo dei suoli – si arriva al tentativo della fine degli anni novanta, al quale ho partecipato e sulle cui ragioni di insuccesso mi sono altrove soffermato<sup>3</sup>. E siamo all’oggi.

Nell’ambito della cornice comunitaria che mira all’anno 2020 e della ripresa di attenzione per lo sviluppo di cui ho detto, diventa possibile tornare a ragionare e a praticare l’amministrazione di medio e lungo termine così come prima definita. Lo si può fare forti delle lezioni di sconfitte e vittorie e delle riflessioni condivise in Europa alla luce dei gravi errori commessi nel governo dell’economia negli ultimi trent’anni<sup>4</sup>. Avendo imparato alcune cose: che la programmazione degli investimenti pubblici necessari a produrre i servizi per la collettività deve vedere assieme risorse ordinarie e risorse aggiuntive (comunitarie e non); che le azioni di sviluppo devono essere «orientate ai luoghi» (*place-based*), ossia disegnate tenendo conto dei contesti territoriali e attingendo alle conoscenze e preferenze lì liberabili; che, proprio in presenza di un processo di decentramento degli interventi, da non invertire, è indispensabile la capacità di sprone, indirizzo e anche destabilizzazione di assetti conservatori locali da parte di centri di competenza nazionale, che sono oggi in Italia decisamente inadeguati; che qualità e accessibilità dell’informazione sulle azioni pubbliche e sui risultati che esse si prefiggono devono diventare con urgenza di gran lunga superiori a oggi; infine, e soprattutto, che la partecipazione attiva dei cittadini, singoli e organizzati, al disegno, realizzazione e monitoraggio dei progetti dei territori, anche avvalendosi di quell’informazione, è indispensabile per il successo di questa strada.

È un impegno che deve riguardare l’intero paese, perché lo sviluppo è bloccato nell’intero paese. Ma è evidentemente nel Sud, esattamente come avveniva nel 1949 quando Di Vittorio volle il Piano del

<sup>3</sup> F. Barca, *Commento su «Quali politiche per il Mezzogiorno?»*, in Banca d’Italia, *Mezzogiorno e la politica economica dell’Italia*, 2010.

<sup>4</sup> Id., *Alternative Approaches to Development Policy: Intersections and Divergences*, in Oecd, *Regional Outlook 2011, 2012*, e [http://www.governo.it/Governo/ministri\\_senza\\_portafoglio/coesione/interventi/LectioAosta20120227.pdf](http://www.governo.it/Governo/ministri_senza_portafoglio/coesione/interventi/LectioAosta20120227.pdf).

---

Una visione e un metodo

---

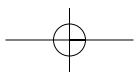
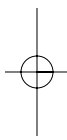
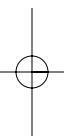
lavoro, che tutto questo è al tempo stesso più necessario, più utile, più difficile.

Oggi, il «chiodo» con cui sbloccare le cose può venire da una politica di coesione comunitaria riformata<sup>5</sup>, ma progressi saranno possibili solo se essa diverrà la fonte di prototipi di intervento da estendere a tutte le risorse pubbliche per lo sviluppo. In questo disegno, come fu nel 1949, i corpi sociali intermedi sono chiamati a un salto di qualità, a una innovativa logica di programmazione.

Roma, maggio 2012

F. B.

<sup>5</sup> Per segni forti di riforma (che pongono al centro della programmazione i risultati perseguiti, in termini di qualità della vita, e le azioni/progetti scelti per conseguirli), cfr., ad esempio, l'art. 87 del Regolamento comunitario del 2014-2020, così come temporaneamente approvato dal Consiglio Affari Generali del 24 aprile 2012 (<http://register.consilium.europa.eu/pdf/en/12/st08/st08207-ad01re02.en12.pdf>).



## Premessa

di Silvia Berti

Tra la fine del 1949 e l'inizio del 1950, Giuseppe Di Vittorio lanciò la proposta di un Piano del lavoro «per la rinascita dell'economia nazionale». L'idea di fondo era quella di mobilitare tutte le energie produttive disponibili per far sì che la necessaria, quanto faticosa, ricostruzione postbellica si traducesse nell'avvio di una nuova fase di sviluppo. Una fase che consentisse al nostro paese di diventare più moderno, più giusto, più ricco.

Con un impianto teorico che riecheggia per certi aspetti il New Deal rooseveltiano, tre erano le linee di intervento previste dal Piano: agricoltura, edilizia, energia elettrica. Il Piano, da un lato, offrì quindi una cornice di riferimento all'azione sindacale sviluppata allora dalla Cgil nelle fabbriche e nelle campagne, al Nord e al Sud, mentre, dall'altro, indicò alcune delle direttrici di politica economica che furono poi, almeno parzialmente, seguite, seppur nell'ambito di diverse cornici politiche, dai governi italiani negli anni cinquanta e sessanta.

Si pubblicano qui gli Atti del convegno che è stato organizzato all'Università di Foggia nel gennaio 2010 dall'associazione Casa Di Vittorio, sotto il titolo *Storia e attualità del Piano del lavoro. Si può fare a meno di una strategia europea di sviluppo per l'Italia e per il Sud?*. L'incontro – aperto da un intervento di Baldina Di Vittorio, presidente dell'associazione, e dai saluti di Silvia Godelli, assessore al Mediterraneo e alle Attività culturali della Regione Puglia, del sindaco di Foggia Giovanni Battista Mongelli e di Marco Miletto, preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di

---

Silvia Berti

---

Foggia – ha visto economisti e storici, imprenditori e sindacalisti confrontarsi allo scopo di mettere a fuoco il significato storico del Piano e, soprattutto, di coglierne gli elementi ancora in grado di ispirare politiche economiche di ricostruzione, di occupazione e di sviluppo, volte a fronteggiare la grave crisi attuale. Politiche che, ormai, possono essere concepite soltanto in una dimensione europea. Le relazioni di carattere storico sono state affidate a Piero Craveri, Giuseppe Berta, Luigi Masella e Vito Antonio Leuzzi; la tavola rotonda, più concentrata sull'attualità, e coordinata da Fabrizio Barca – alla cui Introduzione rinvio per una più compiuta comprensione del senso generale di questo volume – include interventi di Renato Soru, Marco Magnani, Nicola Affatato e Marco Barbieri.

In appendice, il lettore troverà pagine oggi difficilmente reperibili: i testi originali degli interventi con cui Di Vittorio presentò la sua proposta. Già nella relazione al secondo Congresso nazionale della Cgil, tenuta a Genova il 4 ottobre 1949, Di Vittorio si diceva certo che i lavoratori italiani, ormai maturi per risolvere i grandi problemi nazionali ancora irrisolti, e semmai aggravati dalle devastazioni materiali e morali causate dalla guerra, «malgrado le loro condizioni di miseria, saranno felici di fare un nuovo sacrificio» (*infra*, p. 88). Una visione larga di ricostruzione del paese che qualche mese più tardi, quando il Piano del lavoro fu presentato alla Conferenza economica nazionale della Cgil (Roma, 18-20 febbraio 1950), portò Di Vittorio a invitare senza «preconcetti e apriorismi» (*infra*, p. 106) docenti universitari e dirigenti ministeriali a partecipare alla discussione, «liberi tecnici e studiosi» (*infra*, p. 105) scelti non in base al loro orientamento politico, ma seguendo «il criterio oggettivo di ottenere l'aiuto più efficace dalla scienza e dalla tecnica» (*ibid.*), andando ben al di là dei confini del movimento operaio. Da questo punto di vista, oltre agli interventi di economisti come Alberto Breglia, che presentò una relazione sui problemi del finanziamento (alla cui stesura aveva collaborato un economista allora ai suoi esordi, Paolo Sylos Labini), Giorgio Fuà e Sergio Steve, è interessante ricordare le «adesioni» alla Conferenza di membri di importanti Uffici studi dell'epoca, quali Federico Caffè, Guido Carli e Franco Rodano, o di dirigenti del mondo bancario, quali Raimondo Craveri e

---

Premessa

---

Stefano Siglienti. Non desta stupore l'interesse suscitato dalla Conferenza fra parlamentari dell'opposizione di sinistra come Ruggiero Grieco, Girolamo Li Causi, Ferruccio Parri e Riccardo Lombardi (assisteva ai lavori anche un giovanissimo Giorgio Napolitano). Colpisce, però, riscontrare la presenza di personalità di spicco dell'area governativa quali Pietro Campilli, Ugo La Malfa, Amintore Fanfani e Giorgio La Pira (allora rispettivamente ministro e sottosegretario al Lavoro).

Di Vittorio si spinse fino a impegnare la Cgil (nel 1949 come nel 1950) ad appoggiare quel governo che si fosse proposto il compito di realizzare il Piano (*infra*, p. 116), pur con i correttivi e le osservazioni del caso. Un governo – scriveva con l'afflato di chi aveva partecipato alla stagione di speranza del Fronte popolare – «che goda la fiducia delle grandi masse popolari e possa mobilitare l'entusiasmo creatore»<sup>1</sup>. Alto era il significato del contributo dei lavoratori pronti anche «a aumentare la produzione e il reddito nazionale, pronti a sacrificarsi anche per questo» (*infra*, p. 115), autentici protagonisti del bisogno di affrancamento dalla miseria e di avanzamento civile dell'intera comunità nazionale.

Come è stato osservato da alcuni commentatori, è proprio al Piano del lavoro che il presidente Napolitano alludeva nel discorso di fine anno 2011, quando notava come, in passato, più di una volta si sia rivelata decisiva «per il progresso dell'Italia la capacità dei lavoratori e delle loro organizzazioni di esprimere slancio costruttivo, nel confronto con ogni realtà in via di cambiamento», riaffermando così «la loro visione nazionale».

Ancora poche ore fa, nel discorso tenuto il primo maggio in occasione della celebrazione della Festa del lavoro, il presidente Napolitano ha voluto fare un nuovo, esplicito riferimento al Piano del lavoro – nell'auspicio che quella stagione possa rinverdirsi oggi – sottolineando «il clima di consapevolezza diffusa e di condivisa assunzione di responsabilità» che Di Vittorio seppe creare attorno alla sua proposta.

<sup>1</sup> La citazione è tratta dai suoi appunti; cfr. Archivio storico Cgil nazionale. Convegni conferenze e seminari. Conferenza economica per il Piano del lavoro (Roma, 18-20 febbraio 1950) (*infra*, anche p. 117).

---

Silvia Berti

---

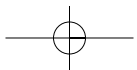
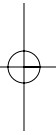
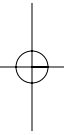
Una lezione, quella di Di Vittorio, che rifuggiva dall'arroccamento e dalla subalternità che inevitabilmente ne consegue, e che si poneva con coraggio e capacità di invenzione politica alla testa di un'auspicata stagione di riforme. Una lezione che ha ancora molte cose da insegnare.

Roma, maggio 2012

S. B.



## Crisi, rinascita, ricostruzione



Il significato storico e politico  
del Piano del lavoro di Giuseppe Di Vittorio  
di Piero Craveri

Tra le tematiche emerse negli interventi introduttivi, l'assessore Silvia Godelli ha sottolineato l'importanza che ha la storia, soprattutto ora che, come è stato autorevolmente affermato, siamo entrati nell'«era dell'oblio». La necessità di dare una risposta a questo nuovo inquietante interrogativo è stato uno degli accenti particolarmente significativi del convegno. Abbiamo affrontato il nuovo secolo con l'idea che stavamo scoprendo un mondo tutto nuovo, che aveva prospettive naturali di sviluppo e di crescita. Si è perfino teorizzata la fine della storia, tema che, per qualche anno, ha occupato le riviste scientifiche. Poi, adesso che sono già passati dieci anni, ci accorgiamo che le cose non stanno proprio così. La storia non si ripete mai esattamente così come si è già manifestata e la storiografia svolge un altro ufficio: quello di capire come si sono verificati gli eventi, su quali premesse concettuali e presupposti materiali, e per via di richiami e analogie ci collega all'oggi, per vedere quanto vi resti del passato, il che aiuta la conoscenza del presente e l'azione che in esso si deve intraprendere. Ma soprattutto, guardando al presente, la necessità della conoscenza storica è legata al fatto che tutto quello che abbiamo conquistato risulta terribilmente fragile, perché il mondo, soprattutto oggi, sta cambiando a una velocità spaventosa. A dieci anni di distanza dall'inizio del secolo siamo in presenza del declino della potenza americana, abbiamo la paralisi del mondo europeo e miliardi di uomini entrano non nella storia, dove sono sempre stati, ma nel mercato del lavoro, cosa che, negli anni a venire, sconvolgerà tutti i rapporti socioeconomici. E occorre molta serietà nel valutare

---

Piero Craveri

---

il presente, e lo sguardo al passato diventa sempre più un elemento necessario per intendere gli stessi processi che abbiamo di fronte.

Due anni fa, a Bari, si è tenuto un interessante convegno sul Piano del lavoro e il Mezzogiorno, ma su un punto non mi trovo d'accordo. Parto quindi dal dissenso per introdurre il mio punto di vista. Penso all'ottima relazione del collega Adolfo Pepe che connota il Piano del lavoro come una proposta che rappresenterebbe un capovolgimento totale di quella che era la linea allora seguita dai governi De Gasperi e che aveva per figura dominante Luigi Einaudi e come referenti istituzionali il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella e il ministro delle Finanze Pella. Io non credo che sia proprio così, credo che faremmo torto all'intelligenza stessa di Di Vittorio se pensassimo che lui si muoveva ideologicamente sul terreno delle alternative globali. Di Vittorio non aveva avuto una formazione intellettuale e ciò gli ha giovato moltissimo. Noi abbiamo avuto – non so ora, a dire la verità – classi dirigenti in gran parte formatesi come dottori in lettere, in giurisprudenza, qualche ingegnere, come Riccardo Lombardi, in cui il problema del labirinto intellettuale dal quale distillare la proposta da proiettare nella battaglia politica è stato sempre un procedimento complesso e comunque differente da chi, come Di Vittorio, basava tutto sull'esperienza, sul rapporto profondo che aveva con le lotte popolari, attraverso la sua vocazione di sindacalista e di politico. E da lì cercava di costruire strumenti nuovi per l'azione politica; non che a lui mancasse la capacità di elaborazioni intellettuali, tutt'altro, però partiva sempre dai problemi che nascevano dalla propria esperienza personale, e poneva gli obiettivi politico-sindacali nell'ottica di una loro concreta attuazione.

È significativo, da questo punto di vista, il rapporto che ebbe con Antonio Gramsci, che rappresentò un punto cruciale nella sua biografia politica. Tra l'altro, del suo passaggio dal socialismo – era stato eletto nel 1921 deputato socialista – al comunismo e rispetto a questa sua scelta l'incontro con Gramsci fu per lui decisivo. E fu lui stesso a riferire di questo incontro, della discussione che aveva avuto con Gramsci. Di Vittorio era diventato, giovanissimo (a soli diciannove anni), un dirigente sindacale, essendo stato nominato nel

---

Il significato storico e politico del Piano del lavoro

---

1909, segretario della Camera del lavoro di Minervino Murge. Perché fu proprio il triangolo Cerignola-Canosa-Minervino Murge a costituire l'epicentro dell'epopea del bracciantato pugliese di cui Di Vittorio è stato l'emblematico protagonista. E l'interrogativo che lui poneva a Gramsci era perché la sorte delle lotte bracciantili pugliesi fosse stata così diversa da quella delle lotte, pur accanite e dolorose, della Pianura padana. E Gramsci sottolineava come la politica del vecchio Partito socialista avesse avuto due registri di azione: rivendicativa e politica. Al Nord si era sviluppato un sistema cooperativo e si era data la possibilità di ricorrere all'intervento pubblico e quindi di attutire i problemi della disoccupazione, dando alle lotte sindacali ben diversi sbocchi contrattuali e costituendo nel mercato del lavoro degli ammortizzatori sociali che erano del tutto mancati nel Mezzogiorno. E Gramsci gli esponeva il problema del superamento del vecchio socialismo, riformista e massimalista, e la necessità di trovare un raccordo tra le lotte operaie del Nord e le lotte contadine del Sud. Era in sintesi la tesi di Gramsci dell'unità contadina e operaia.

Questa impostazione di Gramsci si sarebbe esaurita nel secondo dopoguerra, con la modificazione profonda che negli anni cinquanta e sessanta investe l'economia italiana, con il suo rapido e capillare processo di industrializzazione, e che nella seconda metà degli anni cinquanta avrebbe poi determinato quel grande flusso di emigrazione verso il Nord che ha modificato i presupposti stessi della realtà contadina anche nel Mezzogiorno. Si modificavano così i connotati stessi dell'azione sindacale. E Di Vittorio fu il primo a prenderne atto, proprio con il Piano del lavoro.

Il Piano del lavoro postula in realtà una nuova linea di azione sindacale, che è di carattere concertativo a livello nazionale, attraverso un rapporto triangolare tra lo Stato e le parti sociali, nel presupposto che le redini del processo rivendicativo rimanessero saldamente nelle mani dell'organizzazione sindacale di categoria e interconfederale. Non c'è decentramento contrattuale nell'ipotesi di Di Vittorio. Sarà la Cisl a introdurre il concetto negli anni seguenti. Il sindacato per Di Vittorio resta sindacato «esterno», organizzazione, soggetto di una linea rivendicativa generale e trasversale. Gli organismi di fab-

---

Piero Craveri

---

brica nella concezione di Di Vittorio rimangono organismi di controllo dell'applicazione contrattuale e di tutela delle posizioni singole e collettive dei lavoratori. E sua fu già allora l'idea di uno «statuto dei lavoratori» che costituzionalizzasse i loro diritti nei luoghi di lavoro. Poiché era in atto una modificazione morfologica della forza lavoro, che in larga parte da contadina si faceva operaia, era il sindacato a sussumere questi mutamenti all'interno della sua linea rivendicativa che necessariamente da contrattuale si faceva anche politica e postulava come interlocutore sia lo Stato sia la controparte datoriale.

Linea del tutto diversa da quella che a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta prende piede nella riflessione e nella prassi sindacale, che è quella di fare dell'unità lavorativa, a partire dalla fabbrica, l'epicentro dell'azione sindacale. Questa linea a due derive: una, sindacalista, che sarà quella della Cisl, in cui l'azienda diventa l'interlocutore contrattuale primario, l'altra, quella operaista in cui la fabbrica, attraverso le modalità che in essa si manifestano nell'organizzazione del lavoro produttivo, diventa la sede di un contropotere operaio, che sostanzia l'azione del sindacato. È lo schema del «consiglio operaio», che non si pone più come nei consigli gramsciani quale alternativa di gestione della fabbrica e quale soggetto produttivo ed economico, non postula più una collettivizzazione della produzione industriale, ma si pone come contropotere interno che dà l'impronta al processo rivendicativo del sindacato. C'è un controllo sindacale sulla produzione che va oltre l'applicazione del contratto, non postula un rapporto di collaborazione o di scambio con la controparte aziendale, ma meramente conflittuale.

È su quest'ultima ibrida premessa che si snoda la linea di riflessione che passa attraverso l'esperienza dei «consigli di gestione» dell'immediato dopoguerra e si esprimerà nella linea del controllo operaio, inizialmente elaborata da Panzieri e Libertini e che troverà più tardi la sua metamorfosi nel Consiglio operaio dei delegati alla fine degli anni sessanta e i primi anni settanta. Quest'ultimo approdo sarà il prodotto della reciproca osmosi tra la linea sindacalista e quella operaista, che solo apparentemente rafforzerà il sindacato come organizzazione e sarà un viatico contraddittorio dell'azione rivendica-

---

Il significato storico e politico del Piano del lavoro

---

tiva. Tutto ciò mi pare estraneo alla concezione di Di Vittorio e mi pare che il suo Piano del lavoro suoni su un registro tutto diverso. Non mi ritrovo così neppure nelle conclusioni del bel saggio di Magnani su questi temi, raccolto nel libro curato da Barca sulla storia dell'industria italiana.

Voglio aggiungere questa ulteriore riflessione. La linea del controllo operaio agli inizi degli anni sessanta si innesterà su un altro piano di analisi: quello delle trasformazioni del capitalismo nel quindicennio postbellico. Emergerà la tesi del «neocapitalismo» con al centro la grande impresa, nazionale e multinazionale, che si realizza con la generalizzazione dell'organizzazione scientifica del lavoro di origine taylorista e fordista. E anche questo sarà un giudizio distortivo, specie della vicenda italiana, dove lo sviluppo industriale avrà per protagonista piuttosto la piccola e media impresa e in cui, come del resto altrove, il modello di organizzazione produttiva di tipo fordista inizierà un rapido declino a partire dalla metà degli anni settanta.

Di Vittorio aveva concepito la rinascita sindacale nel secondo dopoguerra all'insegna dell'unità sindacale nella Cgil. C'è una pagina molto bella di Vittorio Foa nei suoi saggi sulla storia della Cgil, dedicata a Giuseppe Di Vittorio, in cui racconta il seguente episodio. Siamo nel '49, l'anno delle grandi lotte bracciantili e agrarie, molto più che del settore industriale dove già le trattative si erano chiuse. Siamo nel Fucino, nel feudo dei Torlonia. Era in corso una vertenza e i mazzieri spararono sulla folla. Sparò anche la forza pubblica e morirono due braccianti, altri furono feriti. Di Vittorio convocò una riunione dei responsabili sindacali e delle organizzazioni politiche nella sede della Cgil di Roma. Rimase immobile, commosso, silente mentre gli altri parlavano – così racconta Foa – poi prese a parlare lentamente e a ricostruire l'insieme dalle cose che avevano detto i compagni, pezzo a pezzo: la vicenda, le ragioni della vertenza, il modo in cui questa si era svolta e conclusa dopo una settimana di sciopero con due morti e quindici feriti e zero risultati, cogliendo proprio nella disunità delle forze sindacali il fattore di debolezza di quella vicenda. È l'unica cosa che Vittorio Foa abbia scritto di Di Vittorio, molto commossa, perché permeata dal senso di autorità e di statura morale che emanava dalla sua persona e la suggestione che

questi esercitava sull'organizzazione, quando prendeva in mano un problema. Non c'è altro su Di Vittorio in Vittorio Foa. Perché questi apparteneva a un'altra deriva della nostra storia sindacale, tutta centrata sulle categorie dell'industria, in cui l'interesse preminente già nel primo scorcio degli anni cinquanta si orientò sulla questione del progresso tecnico, su come questo avrebbe frantumato il mercato del lavoro e i problemi che ne sarebbero conseguiti, generando quella proiezione sul tema del controllo operaio a cui ho accennato innanzi. Il 1949 era stato l'anno delle scissioni sindacali con l'estrema difficoltà che ne derivava di riavviare un processo di lotta sindacale nelle fabbriche, almeno nel settore industriale. Di qui anche il dissenso tra Di Vittorio e Togliatti che si manifesta a più riprese e si era già presentato la prima volta nel '47, quando Togliatti aveva chiesto una maggiore aggressività dell'organizzazione sindacale a seguito della rottura della collaborazione tripartita con i democristiani, quella che portò al quarto governo De Gasperi senza i socialisti e i comunisti. Di Vittorio obiettava che la lotta sindacale è possibile quando gli obiettivi sono chiari e quando si sa di poter perseguire dei risultati concreti e non bisogna fare lotte solo per farle.

Teneva ferma con ciò la lezione appresa da Gramsci, quando questi, nel 1924, gli aveva spiegato la diversa natura e i differenti esiti della lotta sindacale nella Pianura padana e nel Mezzogiorno, in particolare in Puglia, come problema di sbocco diverso del conflitto sindacale e di diverso approdo a un diverso assetto contrattuale. Da tutte queste differenze, Nord e Sud, industria e agricoltura, aree di quasi piena occupazione contrapposte ad aree di forte disoccupazione, Di Vittorio trasse un'indicazione politica unificante, come già Gramsci aveva preconizzato, su un terreno nuovo, quale quello in via di sviluppo del secondo dopoguerra.

Tutto ciò è profondamente connesso al Piano del lavoro. C'era, ad esempio, il problema dell'imponibile di manodopera, cosa che oggi abbiamo del tutto dimenticato, ma che allora era un punto di grande frizione. C'era il problema dell'emigrazione, perché l'Italia tra il 1880 e il 1913 ha visto dodici milioni di italiani lasciare la madrepatria, di cui poi la metà è ritornata. Un terzo della sua popolazione. E abbiamo vissuto sulle rimesse degli emigrati, come fanno al-



---

Il significato storico e politico del Piano del lavoro

---

tri paesi oggi, con gli immigrati che sono venuti da noi. E l'emigrazione era tornata a essere una necessità impellente. Tra il '47 e il '49 sono 800 000 gli italiani che emigrano e in grandissima parte dall'Italia meridionale, oltre che dal Veneto.

Il Piano del lavoro nasce in questo contesto drammatico, non è un'operazione intellettuale a freddo. Significava porre il grande obiettivo politico della piena occupazione, così come era stato affrontato dal Partito laburista in Inghilterra a partire dall'immediato dopoguerra. Del resto, basta guardare agli obiettivi che il Piano del lavoro si poneva: l'energia elettrica, con un progetto di costruzione di centrali che fossero la base di un processo di industrializzazione, ed era peraltro quello che stava faticosamente facendo il Piano Marshall, il problema delle bonifiche e quello dell'edilizia abitativa.

Si è detto che nel Piano del lavoro per la prima volta c'è un utilizzo pieno delle idee keynesiane, che apre un discorso che non è di alternativa globale, come dice Pepe, ma di un intervento radicale, con la partecipazione delle forze del lavoro che si poneva come compatibile con il quadro economico generale di allora. Gli americani stessi con il Piano Marshall avevano spinto l'azione del governo italiano verso obiettivi di piena occupazione e non solo di consolidamento della struttura monetaria ed economica del paese. Dunque, qui sta la politicità della proposta di Di Vittorio che si inserisce su un punto cruciale di indirizzo della politica economica, già sollevato nello schieramento avversario. E anche in questo sta la sua intelligenza politica innovatrice.

Ma il problema del Piano del lavoro sarà quello di non trovare interlocutori, né dalla parte del governo – il che era essenziale per il carattere necessariamente pattizio che il piano postulava: era una proposta di politica dei redditi di contro all'obiettivo della piena occupazione – né nella cultura dominante nei partiti di sinistra. C'è un tratto di autentica genialità politica in Di Vittorio, la capacità di guardare avanti oltre le contrapposizioni politiche del momento. Lui, che non era un intellettuale, intuiva bene di cosa il paese aveva bisogno. E aveva la capacità di scorgere gli obiettivi sui quali una sinistra doveva marciare. E l'aspetto positivo era di aver dato un respiro riformista alla Cgil e un tema di riflessione alla sinistra. D'altra

---

Piero Craveri

---

parte, quando c'è un'opposizione che è in grado – pur restando solo opposizione – di indicare obiettivi precisi e giusti, una riflessione, prima o poi, diventa obbligata dalla parte opposta, aiuta la sua ala riformista e si mette in moto un processo comunque positivo anche nella contrapposizione dura tra maggioranza e opposizione.

Va tuttavia detto che c'era un ritardo della cultura italiana anche a sinistra e per certi versi più a sinistra che nell'insieme di forze che facevano capo alla maggioranza di governo. Minoranze laiche e cattoliche avevano idee avanzata capaci di adeguarsi alla nuova congiuntura dell'economia mondiale, basti pensare ai Saraceno, Vanoni, La Malfa ecc. Una riflessione attenta al keynesismo e alle radicali riforme del laburismo inglese le abbiamo piuttosto sulla rivista di Dossetti «Cronache sociali», con cui ad esempio collaborava l'economista Caffè. Nei primi anni cinquanta, l'altro approccio decisivo a queste tematiche è appunto l'iniziativa di Di Vittorio.

Al contrario, l'impronta neoliberaista che aveva la sinistra è presente, molto chiaramente, anche in Togliatti e tra l'altro proprio nel suo articolo sul Piano del lavoro, dove egli è sostanzialmente contro di esso nel presupposto che «gli unici piani sono quelli che facciamo nei paesi del socialismo su tutt'altri presupposti». A me è capitato di sfogliare la rivista «Lo spettatore italiano», dove collaboravano Rodano e Antonio Tatò. Antonio Tatò faceva gli articoli sindacali. Era collaboratore di Di Vittorio, ma i suoi scritti sono improntati a un pregiudiziale liberismo, in sintonia con le posizioni del Pci di allora. D'altra parte non bisogna dimenticare che coi liberisti come Einaudi in quell'epoca si è ricostituita l'economia mista e avviato l'intervento pubblico, in particolare nel Mezzogiorno, sulla base di una valutazione realistica di quelli che erano storicamente i punti deboli dei soggetti privati dell'economia italiana.

E per aprire un discorso su questi problemi dobbiamo aspettare il centrosinistra, che tuttavia parte con idee arretrate, in cui c'è ancora l'ombra del vecchio pianismo degli anni trenta, certo aggiornato negli strumenti di tecnica economica, che emergono nella linea Lombardi-Giolitti, non riuscendo a produrre un'adeguata linea di programmazione economica. Così, il Piano del lavoro di Di Vittorio ha un significato emblematico, costituisce una fondamentale pietra di

---

Il significato storico e politico del Piano del lavoro

---

paragone. È una linea avanzata rispetto a un fronte che si mantiene arretrato, che non innesta il processo riformista.

E in proposito credo vadano fatte alcune considerazioni sul dopo Di Vittorio. Perché allora, negli ultimi anni della sua attività di sindacalista, Di Vittorio subisce una sconfitta, una sconfitta grave da cui rimarrà segnato. E questa sconfitta matura in parallelo all'emergere della linea contrattuale propria della Cisl. Ora la contrattazione aziendale era il terreno naturale di affermazione di un sindacato come la Cisl che non aveva struttura di classe e aveva referenti disponibili soprattutto nelle aziende a partecipazione statale e non solo. E quello della Cisl non era un modello propriamente corporativo, ma si rifaceva a una più ampia e moderna cultura di impronta liberale che mutuava il suo modello da una società di mercato come quella americana, ed ebbe un'elaborazione intellettuale di alto livello, basti pensare a uomini come Gino Giugni e Federico Mancini che lasciarono la loro impronta nella formulazione dello Statuto dei lavoratori.

Gli anni settanta con l'unità sindacale congiunsero il modello classista con questo di origine liberista e credo che il connubio non abbia mai portato a un risultato stabile e veramente positivo, cosa che era ben presente a Di Vittorio che avversò alle origini l'impostazione della Cisl.

Probabilmente oggi, nella sopraggiunta debolezza dell'organizzazione sindacale, quello liberista è divenuto un imperativo dominante, ma non l'unico sbocco plausibile e può essere coniugato ancora con politiche di natura diversa. Tuttavia, molto tempo si è perso, senza maturare una riflessione approfondita che tenesse conto degli sviluppi del mercato capitalistico e insieme del ruolo nuovo che il sindacato doveva assumere in esso. È rimasta in piedi un'impostazione classista assieme a una pretesa di concorrere contrattualmente in una logica di mercato. Ne è venuta fuori una miscela micidiale, che il sindacato stesso non ha saputo controllare dando luogo alle contraddizioni degli anni settanta e alle pulsioni nichiliste di oggi.

E volgendo alle questioni odierne, poiché non possiamo disgiungere i problemi contrattuali da quelli più prettamente politici dei processi di trasformazione industriali e di gestione del territorio, volgendo ai problemi del Mezzogiorno, mi permetto di conclu-

---

Piero Craveri

---

dere dicendo che una delle cose che bisogna fare, e non sarà un processo facile, è quella di dare alle classi dirigenti del Mezzogiorno un'altra consapevolezza dei problemi che abbiamo di fronte, perché il divario tra Nord e Sud sta oggi principalmente qui, nella diversa attitudine di governo delle rispettive classi dirigenti. La struttura sociale è in parte diversa, ma è soprattutto il rapporto tra enti locali e società al nord a essere molto diverso. Loro sono dentro un processo di rinnovamento delle strutture aziendali e di quelle produttive che implica la diversificazione degli attori coinvolti e il problema del collegamento con la società come funzione specifica dell'ente locale. Qui purtroppo si deve rispondere a una domanda assistenzialista che tende ad assorbire qualsiasi capacità di produrre soluzioni veramente incentivanti dello sviluppo. Però dobbiamo trovare una via d'uscita a questo problema. È un problema di cultura, innanzitutto come premessa dell'azione politica, alla quale mi auguro che anche iniziative come queste possano contribuire.

## La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro

di Giuseppe Berta

Affrontare il tema del Piano del lavoro in prospettiva storica sollecita molte questioni, alcune delle quali sono state precedentemente affrontate dall'amico Piero Craveri. Ce n'è una in particolare che a me è sempre parsa avere risvolti persino sorprendenti.

Il Piano del lavoro aveva l'obiettivo del rilancio dell'occupazione e dell'economia nel nostro paese. Presupponeva un'economia caratterizzata da una forte capacità espansiva e tale da trainare la crescita dell'occupazione. Venne varato nel 1949, ma l'anno in cui se ne discusse fu il cinquanta. Il lato sorprendente è che la Cgil, che era molto forte nell'industria, di gran lunga il sindacato predominante, negli anni successivi al Piano del lavoro si indebolì proprio nei capisaldi della struttura industriale italiana al punto da subire poi, verso la metà degli anni cinquanta, una serie di brucianti sconfitte. Come mai allora il sindacato che aveva avuto l'intuizione, almeno attraverso la figura, la proposta del suo maggiore, carismatico dirigente, Giuseppe Di Vittorio, di un grande piano di sviluppo, non riuscì a incontrarsi con la crescita dell'industria italiana? Quello che diverrà il «miracolo economico» italiano, la grande mobilitazione industrialista del paese degli anni cinquanta, avvenne dunque in presenza di una bruciante sconfitta sindacale e di una posizione via via marginale della Cgil. Il sindacato italiano nel suo complesso non riuscì ad avere una forte presenza in quel processo, nemmeno nelle componenti diversamente orientate in senso politico rispetto alla Cgil.

Come spiegarsi perciò l'intuizione del Piano del lavoro, da un lato, e la debolezza del sindacato, dall'altro, nel momento dell'avvio della più grande stagione di sviluppo dell'industria italiana? Impres-

---

Giuseppe Berta

---

siona considerare i numeri, che ci rivelano una grande forza della Cgil nel '50, ma una forza destina a subire un'erosione drammatica. Si pensi che allora l'industria era più ancora di oggi localizzata in ciò che in quei tempi veniva chiamato il «triangolo industriale»: Milano, Torino e Genova. Soltanto a Torino era concentrato il 19% degli occupati di tutta l'industria meccanica italiana. Nel '50 la categoria che raggruppava i lavoratori dell'industria meccanica della Cgil, la Fiom, aveva a Torino oltre 80 000 iscritti. Una forza impressionante. Bene, questa forza si consuma nel giro di pochi anni, in seguito a una durissima sconfitta. La Fiom nel '55 perde le elezioni di commissione interna alla Fiat, dove aveva sempre dominato con percentuali al di sopra del 60%, e diventa il sindacato minoritario rispetto alla forza elettorale raggiunta dalla Cisl e dalla Uil. In un solo anno i voti della Fiom alla commissione interna alla Fiat cadono dal 63 al 37%.

Come mai una sconfitta così grave? Come mai la Cgil non era riuscita, attraverso il Piano del lavoro, a collegarsi allo sviluppo industriale italiano? A me sembra che la ragione stia nel fatto, già ricordato dal professor Craveri, che il Piano del lavoro, lanciato dal vertice della Cgil, non aveva poi trovato le gambe su cui marciare nel movimento operaio italiano, nella sinistra italiana, dove non c'era stata una consapevolezza adeguata alla portata e all'originalità delle intuizioni del Piano.

L'idea del Piano era nata anche, come è stato detto, dalla collaborazione della Cgil con alcuni importanti economisti italiani, nomi che sarebbero presto divenuti tra i migliori della nostra cultura economica. E tuttavia il Piano rimase, nelle sue linee generali, confinato al vertice della Cgil. Nel grande ceppo della sinistra, delle organizzazioni di base del sindacato non fece strada. La ragione stava nella convinzione profonda che l'industria italiana non fosse in procinto di conoscere una grande espansione, ma al contrario stesse per subire un decisivo e drastico ridimensionamento. In questo senso mancò allora al sindacato italiano, alle forze della sinistra che formavano il retroterra alla Cgil, la capacità di alzare lo sguardo come invece aveva invitato a fare il Piano del lavoro a livello nazionale, considerando le trasformazioni economiche nel lungo periodo. Sotto l'urgenza della situazione di allora, il sindacato italiano giudicò

che il destino delle grandi imprese fosse a rischio, perché in quel momento molte di loro stavano riducendo l'occupazione e ridimensionando gli impianti.

La Cgil promosse così una grande mobilitazione contro la dismissione degli impianti industriali. La lotta più emblematica fu quella delle Officine reggiane a Reggio Emilia. Si pensava in sostanza che in quel lungo e tormentoso dopoguerra non ci fosse da parte dell'industria italiana la capacità di lanciare un proprio progetto espansivo. Essa sembrava arrestarsi di fronte alle difficoltà di mercato, tagliando i posti di lavoro, smantellando gli impianti produttivi e così via. Questa convinzione erronea impedì di percepire il potenziale di crescita che era presente nell'industria italiana di allora. Ci fu un divorzio, diciamo così, tra la prospettiva di una dinamica di lungo periodo e la percezione di quello che stava accadendo in maniera molecolare giorno per giorno nelle fabbriche italiane, con uno stillicidio di licenziamenti, a volte anche con chiusure di intere fabbriche.

Ma quali erano le fabbriche che si chiudevano, perché le si chiudeva? Si chiudevano impianti che erano cresciuti ed erano diventati di grandi dimensioni grazie allo sforzo bellico. Essi avevano prodotto armamenti, aerei, mezzi militari che non solo in quel momento non servivano più, perché non c'era una domanda pubblica per quei prodotti, ma che erano divenuti ormai obsoleti, perché l'alleanza con gli Stati Uniti d'America faceva sì che il materiale americano fosse estremamente più moderno e avanzato. Ciò comportava una graduale erosione momentanea della struttura industriale, che creava la necessità di intervenire drammaticamente su di essa. La tecnologia infatti era arretrata, mentre esisteva invece un'altissima densità di forza lavoro.

È chiaro che in retrospettiva, nel lungo periodo, le cose appariranno sotto una luce diversa, così da far risaltare come lo smantellamento di quei poli industriali non dovesse condurre affatto all'immiserimento delle zone dove erano localizzati, al contrario. Prendiamo il caso di Reggio Emilia: il fatto di aver dissolto una grande concentrazione industriale che era ormai obsoleta fece sì che molti lavoratori si disperdessero sul territorio e dessero vita a un reticolo, diventato presto fiorente, di attività produttive minori. Un sistema di impre-

---

Giuseppe Berta

---

se artigianali, poi divenute piccole e medie imprese, che ha generato lo sviluppo successivo. Ma allora queste tendenze non vennero colte.

Esisteva uno iato profondo tra l'intuizione del Piano del lavoro e la cultura politica prevalente con cui a sinistra si guardava alle prospettive del capitalismo italiano. Questa sfiducia nasceva da un giudizio circa l'incapacità del nostro paese di svilupparsi in maniera adeguata. Nasceva dalla convinzione che il nostro fosse un paese povero, inadatto a replicare il cammino dei paesi industriali più forti e sviluppati. In questo senso colpisce. Se mettiamo a confronto il Piano del lavoro con la celeberrima deposizione del massimo dirigente della Fiat, Vittorio Valletta, nel 1946 di fronte alla Commissione economica della Costituente, possiamo rilevare quasi una consonanza di fondo. Che diceva, infatti, Valletta? Che il nostro paese disponeva di un effettivo, rilevante potenziale di sviluppo: poteva svilupparsi sulla falsariga del mercato di massa occidentale, sulla falsariga del modello americano. E qual era la prima condizione che rendeva possibile lo sviluppo? L'esistenza di un vastissimo bacino di lavoro sottoutilizzato. È impressionante notare anche l'analogia di linguaggio rispetto ai problemi, al di là dell'enorme distanza politica che separava Valletta dalla sinistra.

Valletta sosteneva che l'Italia aveva una fortuna, quella di disporre di un «immenso granaio» di forze del lavoro e di capacità meccanica che potevano accostare così da divenire competitivi rispetto agli altri paesi occidentali, perché il lavoro costava di meno. Si trattava di una condizione precisa, che avvicinava di fatto le visioni dello sviluppo di Valletta e della sinistra, peraltro così dissonanti.

Ciò che non permise a queste visioni di incontrarsi fu certamente la grande spaccatura politica che fece velo agli elementi di omogeneità che pure c'erano e intercorrevano tra coloro che ragionavano sulla nostra capacità di sviluppo di lungo periodo. Porrei dunque il Piano del lavoro a fianco delle altre intuizioni di quell'epoca. Penso all'elaborazione dello Schema di sviluppo economico italiano di Ezio Vanoni del 1954; penso all'idea che dello sviluppo futuro si stava maturando nelle grandi imprese non solo settentrionali, anche dell'Italia centrale, presso le imprese pubbliche e che certamente aveva i suoi capisaldi nella Fiat di quegli anni e nella Olivetti di Adria-



---

La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro

---

no Olivetti, il quale fu anche un interlocutore di Giuseppe Di Vittorio. La lotta politica di allora eresse insuperabili steccati politici che resero impossibile quella collaborazione, sicché la storia sindacale doveva essere segnata dagli eventi più tristi dell'epoca, i licenziamenti non più dettati da esigenze di ristrutturazione aziendale, ma dalla necessità del controllo politico nell'impresa.

La sconfitta sindacale si preparava già nei primi anni cinquanta, quando la Cgil si accorse che nelle grandi fabbriche di Milano di Genova e di Torino aveva ancora numerosissimi iscritti, ma essi non pagavano regolarmente i bollini mensili. Rimanevano iscritti, ma c'era un divario crescente tra coloro che avevano la tessera della Cgil e coloro che tutti i mesi versavano regolarmente le loro quote di adesione. Questa forbice era destinata ad accentuarsi sempre di più: le elezioni per le commissioni interne andavano ancora bene per la Cgil, ma i voti incominciavano a scendere. Si riscontra una curva discendente molto evidente dal '53 al '55, quando l'impatto della Cgil sull'industria era ancora molto forte, ma non c'erano più scioperi. Dal 1953 alla Fiat gli scioperi non riuscivano, sicché non si sciopererà per quasi dieci anni, dal 1953 al 1962, e così in tante altre fabbriche italiane. La percentuale di scioperi lanciati dalla Cgil diminuiva intanto costantemente, insieme col numero degli iscritti. La Cgil era ancora forte nelle commissioni interne, ma poi la sua presenza declinò. Una sconfitta che ebbe due ordini di ragioni. Una, fu la dura repressione anticomunista che venne condotta nelle fabbriche, un dato, si badi, che non appartiene soltanto all'Italia. La seconda ragione è connessa alla trasformazione delle basi sociali della produzione, in seguito al cambiamento tecnologico.

In tutto il mondo, alla fine della guerra i comunisti disponevano di una forza solida, organizzata nel mondo del lavoro nelle fabbriche. In Giappone, per esempio: lo si dimentica spesso, ma il Giappone del dopoguerra era caratterizzato da un'intensa durata dei conflitti con un'ampia partecipazione dei lavoratori, che può essere fatta risalire anche all'attività comunista. Ma presto la vicenda sindacale giapponese si chiuse con una spaccatura, cioè con la creazione di sindacati di matrice aziendale, in contrapposizione ai vecchi sindacati su base nazionale. Sindacati d'azienda che avevano come loro oriz-

---

Giuseppe Berta

---

zonte strategico la partecipazione all'impresa, con risvolti fortemente collaborativi. Si tratta di una lacerazione non certo meno grave di quella che si produsse in Italia.

In Italia ci fu la repressione della Cgil, la lunga stagione dei licenziamenti, ma essa non sfociò nella nascita di forti sindacati autonomi d'azienda. Nonostante i tentativi fatti e i passi mossi in questa direzione, questa condizione non si attuò. Una parte importante venne giocata dal grande flusso migratorio. Ciò che non si considerò abbastanza, all'inizio degli anni cinquanta, fu che l'emigrazione italiana potesse prendere la via, non tanto dell'America, come in passato, o della Germania, o del Belgio, dove molti italiani certamente si recavano, ma anche delle città del Nord. Lo spostamento dal Sud al Nord del paese non era stato messo in conto nell'intensità e nell'ampiezza con cui questo processo si verificò. Ecco allora che questo elemento cambiò i caratteri del mondo del lavoro dell'industria italiana. Mutò le basi sociali della presenza sindacale in fabbrica. Era molto difficile parlare a lavoratori che non venivano da un'esperienza industriale, ma da esperienze di altro tipo, che vedevano nella fabbrica un punto d'approdo e un elemento di stabilità nell'occupazione: tutti fattori, questi, che giocarono contro il consenso sindacale.

Se si considerano insieme le due tendenze, l'azione molto dura delle direzioni aziendali per limitare l'influenza della Cgil e la presenza dei militanti comunisti aderenti alla Cgil, da un lato, e, dall'altro, il cambiamento delle basi sociali della forza lavoro, avremo chiaro il motivo per cui la presa del «sindacato di classe» uscì scossa. Così il suo distacco dall'industria si accentuò, insieme col suo potere di influenzare gli indirizzi delle imprese. All'origine vi fu però la scelta di considerare l'industria italiana non alla vigilia di una grande epoca di espansione, ma invece alla vigilia di un dissesto tale da poter portare a un declino e in certi casi addirittura alla scomparsa della produzione manifatturiera da ampie parti del nostro paese. La storia sarebbe potuta andare diversamente? Ci sarebbe potuta essere un'altra possibilità, un'altra chance per il sindacato? A me sembra che la relazione del professor Craveri abbia già in parte risposto a questo quesito quando ha rilevato l'inefficacia delle altre politiche sindaca-

li. Politiche sindacali di impostazione americanistica come quelle della Cisl, in forma minore della Uil, non erano fatte per ottenere un successo cospicuo in quel contesto. Il fatto che esistessero condizioni di debolezza oggettiva dei lavoratori sul mercato del lavoro non permetteva un loro forte avanzamento. Anche in presenza di strategie sindacali più flessibili, di condizioni più articolate, non si sarebbe probabilmente ottenuto molto di più. Pensiamo per esempio che il contratto dei metalmeccanici restò sostanzialmente in vigore dal 1948 al 1959, con aggiustamenti tecnici, quindi per una durata di undici anni. Undici anni nei quali avvenne di tutto nell'industria italiana, undici anni nei quali si posero le basi per la più ampia trasformazione produttiva che il nostro paese abbia mai conosciuto. Ci sarebbe stata anche un'altra alternativa, quella della collaborazione alla giapponese, ma essa passava attraverso la repressione dura dei sindacati non sulla loro selezione ideologica, allo scopo di costituire dei sindacati d'azienda in luogo delle organizzazioni confederali.

Vorrei un po' provocatoriamente suggerire un'altra comparazione. Qual era la nazione che nel 1950 aveva il sindacato più forte al mondo? E qual era l'organizzazione sindacale dell'industria più forte in quel momento? La risposta è facile: era il sindacato americano. Era l'organizzazione di cui abbiamo sentito parlare molto recentemente, per le trasformazioni legate alla crisi del settore automobilistico, la United Automobile Workers of America (Uaw), allora il più grande sindacato metalmeccanico del mondo. La sua è una storia molto singolare. Noi siamo soliti contrapporre la storia di un sindacato come la Cgil alla storia del sindacato americano, ma anche in questo caso sono riscontrabili delle affinità.

Il più importante leader sindacale americano del Novecento è stato Walter Reuther, un operaio figlio di immigrati tedeschi. Aveva fatto l'operaio specializzato alla Ford, per poi diventare organizzatore sindacale negli anni trenta. Alla fine della vita Walter Reuther sarà amico dei presidenti democratici americani, da Kennedy a Johnson, diverrà esponente influentissimo del Partito democratico e attivo anticomunista. Ma alla metà degli anni trenta era andato con il fratello Victor a lavorare due anni negli impianti di Gor'kij in Unione Sovietica. La sua biografia contiene quindi una traccia comunista.

---

Giuseppe Berta

---

Oggi la storia di Walter Reuther appare decisamente singolare: un lavoratore americano degli anni della grande depressione che va a lavorare in Urss e poi ritorna, celando la sua affiliazione comunista per poi fare carriera nel sindacato.

Anche Reuther, nel secondo dopoguerra, dovette affrontare i problemi della riconversione. Nel 1946 il sindacato dell'auto americano lanciò uno sciopero che durò centododici giorni contro la General Motors, allora la più grande impresa americana, fino a pochi anni fa la più grande impresa del mondo. Centododici giorni di sciopero per ottenere quello che il professor Craveri poco fa chiamava «il controllo operaio», perché anche la Uaw voleva il controllo operaio. I suoi dirigenti venivano in fondo da quella cultura politica, ma poi dovettero prendere atto di non potercela fare e così nel 1950, proprio l'anno del Piano del lavoro, il sindacato dell'automobile siglò quello che passò alla storia e che doveva reggere le relazioni industriali nelle grandi imprese del Michigan per decenni: il Trattato di Detroit. Che cos'è stato il Trattato di Detroit? Un accordo con le tre grandi aziende dell'auto – la General Motors, la Ford e la Chrysler – per avere tutti gli anni un avanzamento regolare di salario, collegato alla produttività, ma con un bonus via via crescente. In più, c'erano l'assistenza sanitaria per i dipendenti e pensioni più elevate anno dopo anno.

Quella americana rappresenta un'altra soluzione alternativa, rispetto alla giapponese. Una soluzione che compì un sindacato con una storia molto militante, con dirigenti schierati a sinistra, anche se poi l'evoluzione li porterà dentro il partito democratico, sodali di John Kennedy e poi di Lyndon Johnson, dentro alle leve del potere grazie alla forza organizzata che avevano alle spalle.

Walter Reuther morirà in un incidente nel 1970, ancora alla testa della Uaw. Negli anni cinquanta aveva creduto che quella soluzione, quel modello per la crescita dei salari connessi alla produttività, per lo sviluppo della sanità e delle pensioni, sarebbe divenuto col tempo il modello americano, perché tutti si sarebbero uniformati alle condizioni del trattato di Detroit. Così non è stato. Quelle tre grandi imprese di Detroit non erano l'industria americana nel suo complesso e non erano l'economia americana. Ecco perché quel modello sin-

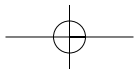
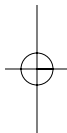
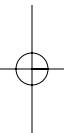
---

La Cgil e l'industria all'epoca del Piano del lavoro

---

dacale, giunto al successo in condizioni particolari, non ha avuto la capacità di espandersi. Il fatto che non ci sia stata una legge per l'assistenza sanitaria in America è dipeso anche da questo errore di prospettiva. Si era pensato che la via contrattuale e del potere sindacale nelle imprese sarebbe stato il modo migliore per garantire una tutela assistenziale, ma ciò non si è affatto verificato. Nel lungo periodo, si è verificata una smentita della storia. Così oggi assistiamo al fatto che il sindacato americano è costretto ad assumere la partecipazione al capitale di imprese come Chrysler, di cui è il maggiore azionista, proprio in virtù dei crediti maturati grazie ai fondi pensionistici e sanitari. Questi ultimi sono stati costretti ad accollarsi la proprietà formale dell'impresa, perché altrimenti sarebbe venuta meno la possibilità di garantire i diritti dei loro iscritti.

In Italia si è invece seguita l'altra strada, quella che ha puntato al welfare statale, dentro una precisa cornice normativa. Così la storia sindacale si è intrecciata, a mio avviso, con i grandi momenti e i grandi temi della storia politica e dei modelli di gestione sociale del Novecento. Credo che sia molto utile rifletterci oggi, cercando di vedere analogie e differenze, senza fermarsi all'apparenza del differente involucro ideologico, ma guardando alla sostanza dei problemi. In tal maniera, non faremo di questa rilettura e di questa rivisitazione solamente un omaggio, pur doveroso, al passato e ai suoi grandi protagonisti, ma le renderemo parte delle domande del nostro presente, circa l'evoluzione possibile del nostro tempo.



## Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano di Luigi Masella

Gli studi di storia del movimento sindacale e più in generale dei movimenti sociali nell'Italia contemporanea hanno conosciuto un sostanziale arresto a partire dalla fine degli anni settanta. Quelli sul Mezzogiorno a loro volta hanno conosciuto una modifica significativa nell'orientamento delle ricerche, e hanno prodotto importanti risultati in ordine alla verifica delle modalità diversificate dell'impatto dei flussi di modernizzazione sui diversi territori di cui il Mezzogiorno si compone e all'analisi delle differenti capacità di ricezione e di risposta delle locali classi dirigenti, ma, anche in questo caso, a prezzo, spesso, di un'emarginazione delle ricerche sulle lotte e le rivendicazioni sociali nel XX secolo.

Un punto tuttavia risulta ormai acquisito ed è relativo alla retrodatazione, per così dire, della crisi del cosiddetto blocco agrario meridionale, che ormai si fa generalmente risalire a partire dalla metà degli anni trenta, quando le modalità del riassetto del sistema industriale dopo la crisi del '29 inducono ad avviare le prime considerazioni sull'utilità della permanenza di una secolare struttura proprietaria meridionale e di un equilibrio sociale tenuto insieme soltanto dalla rendita latifondistica. Si avviò allora un processo, poi aggravato e accelerato dalla guerra e dall'occupazione alleata, di ulteriore grande disgregazione della società meridionale, di un disorientamento dei ceti urbani e di una progressiva dislocazione delle classi contadine sul terreno di un ribellismo che poneva problemi di un nuovo governo del mercato del lavoro e di nuove forme di controllo sociale, sia sul versante di una ripresa conservatrice sia su quello di un'alternativa

---

Luigi Masella

---

democratica e progressiva. Il risultato più evidente di questo processo fu la forte sfasatura tra una disponibilità di terra rimasta immutata per i fallimenti delle politiche fasciste di bonifica, il ridotto livello di coltivazione e le permanenti e prevalenti modalità di conduzione di rapina, e una crescita demografica ininterrotta nei primi decenni del Novecento.

Ne scaturiva per le sempre più precarie condizioni di vita, in quegli anni di occupazione militare e di penuria di risorse, una pressione crescente sulla terra. L'accentuazione della secolare fame di terra dei contadini meridionali spingeva alla rivolta e alla domanda di divisioni e quotizzazioni fondiari quasi geometriche, talvolta in una logica di scontro sociale, nel quale anche piccola e media proprietà coltivatrice rischiavano, a volte, di diventare nemici dichiarati dei braccianti, e le modifiche dei rapporti contrattuali rischiavano spesso di diventare terreno di interventi politici e sindacali separato da ogni legislazione organica di riforma agraria. Né i centri urbani avrebbero potuto offrire dopo la guerra una valvola di sfogo alla pressione demografica e alla domanda di lavoro, sia per il blocco delle assunzioni nelle pubbliche amministrazioni sia, soprattutto, per l'arresto della produzione industriale e per i rischi crescenti di smantellamento degli impianti. D'altronde, la riattivazione del sistema produttivo nazionale e più tardi il suo inserimento nel nuovo ordine economico internazionale sarebbero avvenuti attraverso la riproposizione di un modello di sviluppo che riassegnava un ruolo preminente e trainante alle aree economicamente più forti del paese.

Luciano Barca, per esempio, racconta nei suoi diari di aver trovato i cantieri navali di Taranto sostanzialmente intatti e idonei a una ripresa della produzione, ma che le sue sollecitazioni perché essi fossero opportunamente riutilizzati si scontrarono con opposte scelte che ne prevedevano e ne programmavano il loro sottoutilizzo e alla fine il successivo loro tramonto<sup>1</sup>. Di Napoli, della crisi della locale classe operaia e dei costanti livelli di sottoccupazione in città è stato scritto in cronaca e in letteratura; prima dell'industria pubblica, l'occupazione alleata e poi l'indotto attorno alle basi militari avrebbero alimen-

<sup>1</sup> L. Barca, *Cronache dall'interno del vertice del Pci*, 1, *Con Togliatti e Longo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 25.



---

Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano

---

tato nel capoluogo campano aspirazioni al lavoro di consistenti componenti di popolazione, che nel giro di poco tempo, tuttavia, sarebbero state in buona parte deluse.

L'elevato conseguente livello di conflittualità sociale avrebbe perciò scandito la storia del Mezzogiorno tra il 1944 e il 1950-51, ma non solo essa non ebbe una linea di continuità e si sarebbe frazionata nei più brevi cicli di lotta determinati dalle diverse fasi di politica economica, che segnano la storia dei governi nazionali e il confronto fra i partiti nei primi anni del dopoguerra, ma avrebbe visto svilupparsi su linee essenzialmente parallele le rivendicazioni dei lavoratori urbani e quelle provenienti dal mondo rurale. Il governo del conflitto e il possibile controllo del mercato del lavoro sarebbero divenute allora le basi principali sulle quali sarebbe stata avviata la ricostituzione delle strutture sindacali e in primo luogo delle camere del lavoro, che, soprattutto nelle campagne, sarebbero anche diventate, in molti casi, i primi canali di mobilitazione e radicamento del nuovo partito comunista.

Alla diffusione, anche rapida, delle strutture sindacali sul territorio, corrispose tuttavia una difficoltà persistente a trovare livelli di generalizzazione delle vertenze e di unificazione delle lotte non solo tra quelle urbane e quelle rurali, ma anche, e soprattutto nelle aree ad agricoltura estensiva, tra le diverse figure del mondo rurale. Se non si giungeva a identificare la più potente lega bracciantile con tutta la Camera del lavoro, certamente la prima continuava a conservare un forte potere di incidenza e di condizionamento sulla seconda. L'impressione che allora si ha, in molti casi, è che anche un risultato importante, come fu l'imponibile di manodopera, finisse spesso col funzionare meno come sollecitazione dal basso alla modernizzazione dell'impresa agricola e più come strumento, in fondo temporaneo, di assorbimento di bracciantato disoccupato. Su un contesto simile intervengono le scelte politiche e di politica economica che definiranno i binari lungo i quali si avvierà la costruzione di un nuovo sistema produttivo. Innanzitutto la stretta deflazionistica del '47 avrebbe certo posto argine alla spirale dell'inflazione; non è questa la sede per una valutazione complessiva delle scelte einaudiane, ma certo quelle decisioni aprirono una fase di stagnazione che penalizzò la

---

Luigi Masella

---

già fragile economia meridionale e soprattutto operarono nella direzione di avviare la costruzione di una logica di priorità nella destinazione delle risorse. In secondo luogo, ma certo non per ordine di importanza, l'emarginazione delle sinistre e la costruzione di un blocco di alleanze, che prefigurava oramai la maggioranza centrista successiva alle elezioni del 1948, avrebbero costituito l'impalcatura di sostegno e promozione di un disegno economico, non di stagnazione e anzi per molti versi di modernizzazione, ma funzionale al riconoscimento della priorità degli impianti industriali e dei sistemi produttivi esistenti nella grandissima parte in regioni del Nord e nella rimessa in moto di un meccanismo di accumulazione, che avrebbe dovuto trovare innanzitutto sul mercato internazionale e poi su quello interno la via della ripresa.

In questo contesto accentuazione nel Mezzogiorno del più generale problema della disoccupazione, per l'intreccio fra crescita demografica e impossibilità e inutilità per quel periodo di uno sbocco migratorio al Nord, e fame di terra e domanda di redistribuzione fondiaria, si pongono all'origine di un sommovimento sociale, che forse vede il Mezzogiorno ribollire più del Settentrione e che trova nell'ondata di occupazione delle terre in Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia la manifestazione più clamorosa. La questione meridionale diventa allora un problema nazionale sia per i pericoli, paventati dalle classi dirigenti locali e nazionali, di una più generale insurrezione contadina, sia per la maggiore disponibilità delle classi dirigenti e imprenditoriali settentrionali a una politica di modernizzazione che in un'ottica di ampliamento del mercato interno e in prospettiva degli stessi consumi prevedesse il tramonto finale del blocco proprietario a Sud e almeno per alcuni anni mantenesse in loco forza-lavoro ancora inutilizzabile altrove. Su questa base, lo stesso Angelo Costa dichiarerà alla stampa il proprio orientamento favorevole a un qualche provvedimento di riforma fondiaria<sup>2</sup>.

Il governo della contestazione contadina diventa allora preoccupazione primaria anche delle sinistre, ormai all'opposizione, e in primo luogo del Pci, sia attraverso i propri dirigenti periferici e la com-

<sup>2</sup> Per le posizioni di Costa sul rapporto tra industria e agricoltura, cfr. A. Costa, *Scritti e discorsi*, II, 1949-51, Franco Angeli, Milano 1980, in part. pp. 412-3, 504-6.

---

Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano

---

missione meridionale di Alicata prima e di Amendola poi, sia attraverso i dirigenti delle Camere del lavoro e della stessa Federbraccianti. La lotta per la terra sarebbe diventata un momento importante di un movimento più ampio che avrebbe dovuto avere nella «Rinascita del Mezzogiorno» il livello più alto di generalizzazione sindacale e politica, perché insieme ai contadini poveri e ai braccianti avrebbe dovuto aggregare un blocco sociale più ampio, allargato ai ceti medi meridionali, dai gradi bassi dei colletti bianchi ai piccoli imprenditori e agli artigiani ai maestri disoccupati agli intellettuali più in generale, coinvolti e travolti prima dalla guerra e poi dagli effetti dannosi con cui si riavviava la ripresa economica nel paese. I comitati per la rinascita e poco più tardi le Assise per il Mezzogiorno sarebbero stati gli istituti attorno ai quali avrebbero dovuto essere chiamati a raccolta disoccupati e sottoccupati delle regioni meridionali e organizzati per una domanda di lavoro e al tempo stesso per la rivendicazione di interventi modernizzatori anche nel Mezzogiorno, un orientamento produttivistico, si suol dire, che per molti versi era già nelle linee fondamentali delle proposte di politica economica per la ricostruzione dello stesso Pci.

Perciò, quando il Piano del lavoro cominciò a trovare attuazione nel Mezzogiorno, esso quasi naturalmente venne a incrociarsi con quei processi già in atto e con quegli strumenti e quegli istituti che si stavano mettendo in piedi da parte delle opposizioni sociali e politiche. Allo stato attuale delle ricerche non si dispone di ricostruzioni complessive, sia pure in ambito provinciale o regionale, delle modalità di funzionamento e di sviluppo del Piano del lavoro nell'Italia meridionale. In linea generale, scorrendo un po' la documentazione a stampa o gli atti di convegni, l'impressione che si ricava è quella di essere di fronte a un'elevata frantumazione di iniziative, particolarmente presenti nelle aree rurali ad alta intensità di domanda di lavoro. Soprattutto nei comuni bracciantili, le locali Camere del lavoro o direttamente la stessa Federbraccianti elaboravano vertenze, nelle quali il primato dell'immediata domanda di occupazione ne definiva del tutto, e per certi versi ne limitava, le caratteristiche e le finalità. L'impegno di mobilitazione, veramente enorme in molti casi, prevedeva la garanzia di un salario attraverso scioperi a rovescio o con

---

Luigi Masella

---

L'applicazione dell'imponibile o con la richiesta di lavori pubblici per interventi di bonifica o, in casi più limitati, di risanamento abitativo o degli impianti stradali di collegamento tra i centri abitati e i posti di lavoro nelle aziende agricole. Questo grande sforzo, tuttavia, molto spesso finiva col far perdere di vista ai gruppi dirigenti la ragione più profonda per la quale era stato avanzato il Piano del lavoro, il suo presentarsi cioè come una proposta alternativa di modello di sviluppo del sistema produttivo nazionale. E questo nel Mezzogiorno voleva dire assumere nella sua totalità e complessità la riforma agraria come asse di riorganizzazione complessiva dell'economia meridionale ed elaborare al tempo stesso una precisa ipotesi di intervento dello Stato, di politica economica più generale per il paese e quindi per il Mezzogiorno.

Se a questo proposito andiamo a rileggere le monografie regionali raccolte nei due volumi della casa editrice De Donato su *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno*, del lontano 1979, ma ancora, ed è significativo, l'unica sistemazione storiografica a cui poter fare riferimento, possiamo notare come i rilievi dei diversi autori convergano infine proprio su questi punti. Nella Puglia dove, insieme forse alla piana siciliana, i connotati per così dire padani dell'agricoltura sono più percepibili, «occupazioni di terra, scioperi a rovescio, imponibile ordinario e di trasformazione sono assunti come aspetti diversi di un unico problema – quello del lavoro e dell'occupazione – che rimane il punto vero dell'azione sindacale come del movimento» e tale orientamento dà ragione del fatto che «i confini tra una prospettiva di riforma agraria e quelli di un grande progetto di rinnovamento attraverso i lavori di bonifica e di trasformazione rimangono indefiniti»<sup>3</sup>. In Campania «i piani comunali del lavoro [...] diedero scarsi risultati; nella maggior parte dei casi non furono altro che una sorta di elenchi di obiettivi di braccianti, edili, manovali disoccupati, categorie dotate di scarso potere contrattuale, molto poco coese e capaci di far pesare le loro rivendicazioni [...]. Complessivamente la miriade di scioperi a rovescio e di lotte per il lavo-

<sup>3</sup> F. De Felice, *Il movimento bracciantile in Puglia nel secondo dopoguerra (1947-1969)*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 290-1.

ro dei braccianti disoccupati riuscì a strappare solo interventi tampone da parte delle autorità competenti e, comunque, occasioni di lavoro ancora una volta precarie, che non configuravano un inserimento stabile di quei soggetti nel tessuto lavorativo»<sup>4</sup>. Una simile impostazione, peraltro, rendeva ancora più difficile il collegamento con le vertenze che avrebbero potuto essere avviate nei settori industriali, privi di ogni legame con la struttura agraria dei territori circostanti; solo a Napoli, del resto, svolgono una qualche attività i consigli di gestione, mentre a Taranto, nei cantieri navali, la loro presenza è semiclandestina, e comunque i loro punti di riferimento sono soprattutto gli orientamenti e le vertenze dei metalmeccanici e dei siderurgici dell'Italia settentrionale.

L'attività sindacale all'interno dei consigli di gestione per l'attuazione del piano è intensa, soprattutto attraverso varie conferenze di produzione, ma «molto spesso queste conferenze di produzione sono preparate da alcuni compagni specializzati, invece di essere la risultante di una elaborazione collettiva dei programmi di produzione»<sup>5</sup>. Questo è infatti un altro aspetto del nodo Mezzogiorno e Piano del lavoro: 1) il debole coordinamento tra le numerose e prevalenti iniziative nelle aree agricole e quelle nelle città e nei centri con una presenza industriale, meno numerose, ma di grande rilievo per le egualmente difficili situazioni occupazionali e 2) la difficoltà in molti casi di passare da una fase di propaganda di massa ad una di più concreta individuazione di obiettivi in grado di far emergere con evidenza la domanda di lavoro immediata e locale e la proposta di un diverso e possibile progetto più generale di sviluppo, anche se «diversamente da quanto si è verificato nelle regioni centro settentrionali, questa propaganda nel Mezzogiorno ha avuto un carattere più esteso e di massa, in relazione al lavoro fatto con le Assise per la Rinascita del Mezzogiorno»<sup>6</sup>. In queste contraddizioni vanno inserite le differenziazioni che ben presto vennero a prodursi tra il Pci, con la sua Commissione meridionale, e il sindacato, un tema complesso che

<sup>4</sup> N. Marrone, *Il movimento contadino in Campania*, in *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 215.

<sup>5</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Arch. Partito Comunista, Partito, Fondo Mosca, Direzione, Verbale del 24 maggio 1950, Allegati, mf. 190, *Nota sulla riunione di partito tenutasi a Napoli il 22/5/1950 per Campania, Puglia e Calabria*.

<sup>6</sup> *Ibid.*

---

Luigi Masella

---

per molti versi travalica il nodo Pci sindacato e Mezzogiorno e rinvia alla questione più generale Pci sindacato e Piano del lavoro, sulla quale andrebbe avviata una ricerca più approfondita di quanto finora è stato fatto, come le prime indicazioni presenti nei saggi di Maria Luisa Righi lasciano intravedere<sup>7</sup>. Questa non è certo la sede per affrontare quei problemi, tuttavia alcune prime riflessioni potrebbero essere utili per aggiungere qualche ulteriore elemento di riflessione a questo mio intervento. Le direttive della Commissione lavoro di massa nell'aprile 1950 presso la direzione del Partito sono puntuali e minuziose, preoccupata soprattutto delle difficoltà che le organizzazioni periferiche hanno fino allora incontrato nel «passare dalla fase di propaganda all'azione concreta»<sup>8</sup>. La relazione di Scoccimarro sul Piano del lavoro al successivo Comitato centrale del Pci del 12-14 aprile del 1950 assume il Piano come impegno primario del partito e riconosce che esso «supera i limiti sindacali ed esprime la necessità di una nuova politica economica che realizzi il massimo di possibilità di lavoro»<sup>9</sup>. Il contesto dentro il quale esso avrebbe dovuto trovare realizzazione era tuttavia letto secondo una visione fondamentalmente stagnazionista, in base alla quale la fase depressiva che attraversava il sistema produttivo nazionale era «determinata prevalentemente dalla particolare struttura della economia italiana, caratterizzata dalla permanenza di notevoli residui feudali contemporaneamente alla resistenza delle forme più sviluppate di monopoli capitalistici».

Il quadro era aggravato dall'«inserimento dell'Italia nella artificiosa organizzazione del blocco economico occidentale alle cui esigenze dovrebbe essere subordinato lo sviluppo della nostra economia». È una valutazione che nel Pci prende corpo soprattutto a partire dal 1947, quando alla risposta difensiva al mutamento del quadro politico nazionale e internazionale comincia a corrispondere una

<sup>7</sup> Cfr. M. L. Righi, *I rapporti tra Giuseppe Di Vittorio e il Pci alla luce della nuova documentazione d'archivio (1946-1949)*, in *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, 1, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994.

<sup>8</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Arch. Partito Comunista, Partito 1950, Comitato centrale, Verbale del 12-14 aprile 1950, mf. 39/1, ff. 1201-1215, *Relazione di Scoccimarro su «Lotta per una politica di lavoro, di libertà, di pace»*.

<sup>9</sup> *Nota sulla riunione di partito cit.*

## Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano

sostanziale correzione del giudizio sul capitalismo italiano, del quale si sottolineano con maggior forza gli elementi di permanenza e di arretratezza rispetto a quelli di sviluppo e di trasformazione, ancorché lenta e contraddittoria. Così, da un lato il Pci, soprattutto attraverso la sua Commissione meridionale, coglieva alcuni limiti dell'azione sindacale per il piano nel Mezzogiorno nella frequente prevalenza del momento della propaganda su quello dell'individuazione concreta degli obiettivi e soprattutto nella «tendenza dei dirigenti sindacali e anche politici a considerare il piano come qualcosa di supplementare al lavoro normale»<sup>10</sup>.

A questi giudizi, per così dire di metodo, sulle modalità di conduzione delle vertenze per il Piano si sarebbero poi aggiunte considerazioni critiche più rilevanti sui limiti più generali del Piano. Questo, avrebbe ricordato Napolitano nel 1975, non affrontava i problemi di struttura cui era legata l'arretratezza del Mezzogiorno, non raccoglieva per il Mezzogiorno la spinta impressa dalla lotta per la terra e non prevedeva l'intervento dello Stato per la «riorganizzazione e lo sviluppo delle aziende Iri»<sup>11</sup> nelle regioni meridionali. Queste posizioni furono, come è noto, anche all'origine della differenziazione nei giudizi sulla istituenda Cassa per il Mezzogiorno. Considerata comunque come un risultato delle spinte all'intervento governativo prodotto dalle lotte sociali delle popolazioni meridionali, della Cassa il Pci meridionale soprattutto nella persona di Amendola, allora responsabile della Commissione meridionale, avrebbe dato un giudizio fortemente negativo con l'indicazione del voto contrario in Parlamento, in quanto strumento che negava le potenzialità di sviluppo autonomo delle comunità meridionali ed era passibile di uno scivolamento dell'intervento in senso familistico e clientelare; Di Vittorio e in genere la componente sindacale, invece, sarebbero apparsi più propensi a valutazioni meno nettamente negative. Dall'altro lato, sia il Pci che il sindacato, attardati in una valutazione del capitalismo italiano fondata su un binomio arretratezza-inevitabilità della disoccupazione colgono con difficoltà il connotato di innovazione di cui gli

<sup>10</sup> Intervento di Giorgio Napolitano al Convegno di Modena del 9-10 maggio 1975, in *Il Piano del lavoro della Cgil 1949-1950*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 188.

<sup>11</sup> Intervento di Bruno Trentin, *ibid.*, pp. 191-4.

---

Luigi Masella

---

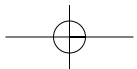
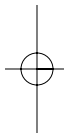
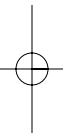
istituti di intervento nell'economia meridionale e più in generale nel sistema produttivo del paese risultano comunque portatori. Giustamente, io credo, nel convegno di Modena del 1975 Silvio Trentin richiamava la difficoltà dell'opposizione politica e sindacale a cogliere in tutta la sua portata gli elementi di ristrutturazione profonda e, certo, selvaggia, del capitalismo italiano, di cui pezzi decisivi di ceto politico e di mondo industriale erano promotori, e che per questo erano disponibili essi stessi a farsi carico di una modernizzazione delle campagne che tenesse insieme riassetto proprietari e produttivismo, o, per dirla con l'immagine proposta da Franco De Felice, innovazione e attendamento cosacco, crisi e fine del blocco agrario, modernizzazione e barriere sociali anticomuniste. Per questi obiettivi le stesse istituzioni andavano riformate per opera delle stesse classi dirigenti, con un intervento sul rapporto tra Stato ed economia del quale forse con ritardo si ebbe più netta percezione.

Al di là di questi rilievi, ovviamente, non vanno taciuti tutti quegli altri aspetti che le riflessioni sul Piano del lavoro hanno messo in evidenza e che qui è giusto tuttavia richiamare, dalla capacità del sindacato col Piano del lavoro di uscire da una condizione di isolamento in cui il quadro nazionale e il nuovo contesto internazionale l'avevano costretto, allo sforzo enorme e per molti versi riuscito di mobilitazione di masse di lavoratori, di cittadini, attorno a piattaforme rivendicative unitarie, alla carica di alternativa che lo ispirava, sia al meccanismo economico ormai prevalente sia al sistema di potere che si era ormai riorganizzato, sin dagli anni immediatamente successivi alla fine della guerra. Sono aspetti che vanno sicuramente richiamati e il cui valore e la cui portata risaltano soprattutto dal punto di vista della storia dello sviluppo della democrazia nel Mezzogiorno. Vorrei però concludere richiamando invece l'attenzione su un altro punto, frutto probabilmente di una mia erronea convinzione. Piano del lavoro, capacità di mobilitazione, coinvolgimento di uno schieramento sociale vasto, di disoccupati e occupati insieme per una vertenza che interessava tutti, un insieme reso possibile da uno strumento sindacale che, più di tutti, forse si identifica con la storia di Di Vittorio: la Camera del Lavoro. Struttura sindacale orizzontale, la Camera del Lavoro segna forse con il Piano del lavoro l'ultimo pic-



\_\_\_\_\_ Di Vittorio e il Mezzogiorno nella prospettiva del Piano \_\_\_\_\_

co alto della sua storia novecentesca nel Mezzogiorno, e non solo, per poi lasciare il passo alle più incisive strutture verticali e centralizzate, contraltare dell'organizzazione fordista anche del capitalismo italiano. Se, però, dobbiamo discutere anche di quanto oggi può dirci quella storia ormai lontana del Piano del lavoro del Mezzogiorno, forse non sarebbe proprio fuori luogo tornare a guardare con occhi interessati all'utilità di questa vecchia struttura orizzontale per progetti di governi democratici del territorio e di coinvolgimento di occupati e disoccupati, di garantiti e precari, in una vertenza unitaria e, come si sarebbe detto una volta, alternativa al blocco di interessi dominante.



Di Vittorio e la scuola.  
Dall'emergenza educativa al Piano del lavoro  
di Vito Antonio Leuzzi

La questione dell'istruzione rappresentò all'indomani della caduta del fascismo uno dei problemi più gravi della società meridionale lasciati in eredità dal regime e dalla guerra. L'emergenza educativa costituiva l'altra faccia dell'emergenza sociale che tra il 1943 e il 1946 caratterizzò il Sud con un dopoguerra anticipato rispetto al resto del paese<sup>1</sup>. Gli edifici scolastici nelle più grandi città del Sud, tra cui Napoli, Bari e Foggia risultavano requisiti dagli alleati per ospitare in particolare profughi e sfollati tra cui migliaia di ebrei stranieri che in gran numero si erano diretti al Sud nel corso dell'occupazione nazista e subito dopo la fine della guerra.

A partire dal 1943-44 e negli anni successivi le denunce di Tommaso Fiore, nominato provveditore agli Studi di Bari da Adolfo Omodeo, ministro della Pubblica istruzione nel primo governo di Unità nazionale, riportarono all'attenzione generale il problema dell'emergenza educativa. Fiore aveva chiesto senza ulteriore indugio, ai responsabili delle forze di occupazione alleate, l'immediata derequisizione degli edifici scolastici nei quartieri più popolosi di Bari, dove «circa ventimila alunni erano fin lì rimasti abbandonati in balia di se stessi nella dilagante corruzione che profondamente turba ed impensierisce»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. V. A. Leuzzi, *La Puglia libera, Cln, Partiti e prime elezioni*, Edizioni dal Sud, Bari 2005; A. Degli Espinosa, *Il regno del Sud. 8 settembre 1943 - 4 giugno 1944*, Migliaresi, Roma 1946, p. 109.

<sup>2</sup> Cfr. P. Calvario - V. A. Leuzzi, *La ricostruzione educativa in Puglia*, in *L'Università di Bari. Nuove facoltà, lotte studentesche e politiche dell'istruzione. 1943-1945*, Progedit, Bari 2001.

---

Vito Antonio Leuzzi

---

La stessa situazione era riscontrabile non solo nel capoluogo pugliese, ma a Foggia e a Taranto, dove migliaia di adolescenti vagavano nelle strade di giorno, creando problemi seri di ordine pubblico a tal punto da costringere i prefetti, nel 1944 e nel 1945, a proclamare il coprifuoco nelle ore serali e notturne. Guido De Ruggiero, che nell'estate del 1944 aveva sostituito Omodeo alla guida del ministero dell'Istruzione, descrisse così la situazione scolastica dell'Italia libera:

La Nomina a ministro mi piombò addosso in modo del tutto inaspettato e improvviso appena mi affacciai al mondo dopo un lungo periodo di vita clandestina. Io non avevo ancora la piena coscienza dell'immensità del disastro che si era abbattuto su di noi [...]. Mancava quasi ogni comunicazione tra centro e periferia; le scuole erano in parte distrutte, in parte requisite, in piccola parte adibite al loro uso<sup>3</sup>.

In un'inchiesta del quotidiano di sinistra «La Voce» dell'ottobre 1946, lo spettacolo degradante dell'infanzia abbandonata veniva così denunciata:

Induriti da una triste esperienza troppo bruscamente vissuta, essi uscirono dal chiuso delle case, spesso gettate nella più nera miseria, smarrirono qualsiasi guida e si riversarono nelle strade dove al seguito ed al servizio delle truppe impararono il «basic english» ed il facile guadagno attraverso umili servizi e loschi traffici<sup>4</sup>.

I padri rogazionisti sostenuti da organizzazioni umanitarie legate all'Unrra riuscirono a Bari ad accogliere in un ex campo di concentramento messo a disposizione dalla Acc (Commissione alleata di controllo) diverse centinaia di questi «derelitti», affetti non solo da denutrizione, tubercolosi e da altre gravi malattie tra cui la sifilide, ma da una condizione diffusa di analfabetismo<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> G. De Ruggiero, *Esperienze di un ministro*, in «Idea», gennaio 1945, 1, e febbraio 1945, 2, pp. 6-14.

<sup>4</sup> Cfr. Cronaca di Bari del quotidiano «La Voce di Puglia», ottobre 1946, Emeroteca Ipsaic (Istituto pugliese per la Storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea).

<sup>5</sup> Cfr. *Problemi di storia del Novecento tra ricerca e didattica*, a cura di V. A. Leuzzi e M. De Rose, in «Quaderno Irsae Puglia», 1998, 26. Il problema di restituire a una vita normale «i piccoli fuorviati» fu affrontato in modo risoluto da un dinamico sacerdote, padre Mario Labarbuta, dell'ordine dei rogazionisti, originario di Minervino Murge, che con l'interessamento dell'arcivescovo di Bari, monsignor Marcello Mimmi, riuscì a ottenere l'autorizzazione alleata per l'utilizzazione di 22 baracche di legno, circondate da filo spinato, al rione Picone di fronte al Policlinico. Don Mario, il 29 maggio 1946, iniziò una straordinaria opera umanitaria che consentì nel giro di pochi anni di creare una struttura educativa organica capace di recuperare e integrare i «ragazzi cenciosi e scalzi» di Bari.

---

Di Vittorio e la scuola

---

La gravità della situazione dell'infanzia abbandonata era diffusa e particolarmente avvertita a Napoli dove decine di migliaia di bambini, dai sei ai dieci anni, quasi tutti analfabeti passavano le loro giornate nelle strade di Napoli, in un totale abbandono. L'emergenza educativa si collocava in un tessuto politico sociale fortemente disgregato, caratterizzato da forti contrasti sociali (il tradizionale scontro tra braccianti e proprietari terrieri) esasperati dal ritorno dei reduci e da fenomeni diffusi di illegalismo legati al mercato nero ed alla presenza di truppe alleate di diversa nazionalità ed a decine di migliaia di profughi. L'aspetto più sconcertante nelle maggiori città meridionali, evidenziato da diverse inchieste giornalistiche, era la prostituzione diffusa che aveva assunto caratteri preoccupanti.

In questo contesto si collocava l'azione di Giuseppe Di Vittorio. Appare, particolarmente significativo un suo intervento del novembre 1946 alla prima assemblea delle Camere del lavoro della Puglia, fedelmente riportato dal quotidiano «La Voce»:

La nostra Confederazione ha dichiarato guerra alla miseria... Noi dobbiamo guardare più lontano. Attraverso questo lavoro dobbiamo giungere a modificare profondamente i mali, le condizioni sociali, civili, morali e umane di tutti i lavoratori italiani; dobbiamo distruggere la miseria, l'ignoranza, l'analfabetismo, la sporcizia; vogliamo che i lavoratori assurgano ad una più elevata dignità. Non ci sono oggi problemi della Nazione che non siano i problemi dei lavoratori... Non vi può essere progresso della Nazione se non vi è progresso delle masse lavoratrici... Perciò non vi può essere progresso se permane l'ignoranza, se una gran massa di lavoratori è assillata dalla miseria, dal bisogno...<sup>6</sup>.

La soluzione del problema dell'istruzione appariva, dunque, per il leader della Cgil, negli anni cruciali della ricostruzione post-bellica, risolvibile esclusivamente all'interno di una politica complessiva di sviluppo della società italiana. Di Vittorio aveva già un anno prima indicato la rilevanza dei temi dell'elevazione culturale e dell'accesso dei lavoratori al sapere, del diritto all'istruzione, nel primo Congresso mondiale dei sindacati che si svolse a Parigi dal 25 settembre al 1° ottobre 1945. In quel Congresso, dove Di Vittorio fu eletto vicepresidente, le decisioni sulla scuola si concretizzarono nella parola d'ordine, «Dare a tutti la possibilità di accedere alla scuola secondaria»,

<sup>6</sup> Cfr. G. Di Vittorio, *La confederazione del lavoro nell'Italia del Sud*, in «La Voce. Quotidiano del Mezzogiorno d'Italia», 6 novembre 1946.

---

Vito Antonio Leuzzi

decisione che spinse le associazioni dei lavoratori ad affrontare in modo più sistematico lo studio dei problemi dell'istruzione<sup>7</sup>.

Non è superfluo considerare in questo contesto il lungo percorso di riflessione del padre della Cgil, spesso poco considerato nelle ricostruzioni biografiche e nel dibattito storiografico. Il suo apporto alle questioni dell'elevamento culturale delle classi lavoratrici scaturiva dalle prime esperienze giovanili nella sua città natale, Cerignola, dove fondò un circolo giovanile caratterizzato da un forte impegno di educazione politica e morale e dalla lotta all'analfabetismo.

Nel primo decennio del Novecento il dibattito sull'istruzione investì il movimento socialista legandosi strettamente al problema dell'emigrazione e a quello del suffragio universale.

Appare evidente in Di Vittorio l'influenza di Gaetano Salvemini e il legame tra la battaglia per il suffragio universale e la lotta all'analfabetismo che caratterizzò l'intervento dello storico molfettese al Congresso nazionale socialista del 1910, dove affermò:

il suffragio universale è un grande strumento di educazione politica, perché obbliga tutti i partiti a rivolgersi al cittadino elettore, a illuminarlo, a convincerlo, trascinarlo a votare, fargli sentire i suoi diritti e la sua dignità... Invece di aspettare la estensione del diritto elettorale dalla scomparsa dell'analfabetismo, dobbiamo considerare il suffragio universale come ausiliario preziosissimo nella lotta per l'istruzione popolare. I contadini analfabeti sono ormai ovunque nell'Italia meridionale giunti a sentire per sé e per i loro figli la vergogna ed il danno dell'analfabetismo<sup>8</sup>.

Di Vittorio, segretario della Camera del lavoro di Bari nel primo dopoguerra, fu uno dei promotori della lotta all'analfabetismo e del sostegno agli emigrati, punti qualificanti dell'azione dell'Umanitaria e di Raffaele Pastore, esponente di rilievo della Cgil provinciale di Bari, alla guida dell'associazione dei contadini poveri nel primo e nel secondo dopoguerra<sup>9</sup>. Anche nella clandestinità e nell'esilio a Parigi Di Vittorio, nella direzione nel 1938 della «Voce degli italiani», pre-

<sup>7</sup> Cfr. M. Pistillo, *Di Vittorio 1944-1947*, Editori Riuniti, Roma 1977.

<sup>8</sup> Cfr. G. Salvemini, *Questione socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Feltrinelli, Milano 1961.

<sup>9</sup> Con l'apertura nel capoluogo pugliese dell'Umanitaria nel 1919 a opera di Raffaele Pastore, Rita Maierotti e Giuseppe Di Vagno (tutti legati da un intimo sodalizio a Di Vittorio), la questione dell'istruzione assunse un rilievo centrale nel dibattito culturale e politico, saldandosi con l'analisi sul Mezzogiorno (nel 1921, a Bari, l'Umanitaria organizzò un convegno meridionale sulla scuola). Cfr. V. A. Leuzzi - C. Veneziani, *Il pane e l'alfabeto*, Proteo, Bari 1995.

stò attenzione alla particolare situazione degli emigranti, organizzando corsi di alfabetizzazione con il sostegno di un maestro, Filippo Pelosi, fuoriuscito originario di San Severo<sup>10</sup>.

Tra il 1946 e il 1947, nel corso dei lavori alla Costituente, s'intensificò sulla stampa d'ispirazione laica e meridionalista, in particolare «L'Acropoli» e «La Voce», il dibattito sui temi della libertà e della democrazia nella società e nella scuola, con interventi di Gabriele Pepe e Tommaso Fiore. Si svolse in quell'anno anche il primo Congresso democratico del Mezzogiorno (Pozzuoli), nel quale assunsero particolare valenza le denunce di Di Vittorio e della Cgil sulla condizione di miseria e di emarginazione dei lavoratori e dei loro figli per le carenze dell'istruzione primaria (nel Mezzogiorno l'analfabetismo si attestava tra il 20 e il 30%).

In questo contesto, in considerazione della forte pressione dal basso e dell'intenso dibattito sull'articolo 34 della Costituzione, il ministro della Pubblica istruzione Gonella e il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi adottarono la decisione di istituire 10350 corsi di scuola popolare per adulti. Dai dati statistici ufficiali risultavano inoltre due milioni di ragazzi che sfuggivano all'obbligo scolastico, mentre il 60% per cento dei bambini non aveva accesso alla scuola materna.

Nello stesso lasso di tempo, Gonella, il 12 aprile 1947, istituì la Commissione nazionale di Inchiesta per la Riforma della Scuola, i cui lavori andarono avanti fino 30 aprile 1949<sup>11</sup>. I risultati dell'inchiesta misero in luce i gravi problemi strutturali della scuola e la sua struttura piramidale e selettiva. Sulla base dei dati dell'indagine, il ministro della Pubblica istruzione stendeva uno schema provvisorio di riforma generale della scuola che, nell'agosto del 1949, diventava il documento di lavoro di una nuova Commissione ministeriale. Infine, il ministro, sulla base della relazione presentata da questa Commissione nel gennaio del 1950 formulava la versione definitiva del programma di riforma che presentava al Parlamento nel 1951, ripro-

<sup>10</sup> Cfr. *Emigrati politici pugliesi. Sovversivi e fuoriusciti nel Novecento*, a cura di V. A. Leuzzi e G. Esposito, Edizioni dal Sud, Bari 2010.

<sup>11</sup> La consultazione si svolse nei mesi di ottobre e novembre 1948 tramite la compilazione di questionari da parte di 211 000 docenti. Cfr. «La Riforma della Scuola», giugno 1949, supplemento al n. 16.

---

Vito Antonio Leuzzi

---

ducendo sostanzialmente, per la scuola dagli undici ai quattordici anni, le distinzioni presenti nello schema di riforma di Bottai. Il tentativo governativo di soluzione dei problemi della scuola rifletteva una logica chiusa e corporativa (netta separazione tra scuola e società) confermata dalla decisione di coinvolgere solo il personale della scuola nell'Inchiesta del 1947. Restavano, infatti, irrisolti i problemi della selezione e dell'istruzione obbligatoria sino al quattordicesimo anno d'età previsto dall'articolo 34 della Costituzione.

Le questioni dell'istruzione apparivano gravi soprattutto nel Mezzogiorno. In un articolo di Giorgio Napolitano del giugno 1949, dove si evidenziavano le gravi carenze delle scuole elementari al Sud e le differenze con il resto dell'Italia, si affermava:

Pregiudiziale ad ogni sviluppo industriale, agricolo e sociale del Mezzogiorno, è la scuola elementare. Senza la soluzione di questo problema non è possibile affrontare nessuno degli altri che assillano le regioni meridionali. Certo il compito non è facile, in quanto oltre ad aumentare il numero delle scuole lo Stato dovrebbe provvedere ad aumentare il numero degli insegnanti<sup>12</sup>.

La scuola diventava, inoltre, un terreno fondamentale per la costruzione della nuova Italia, per la costruzione della democrazia, ma anche per invertire il senso di marcia dopo gli anni del totalitarismo fascista e del razzismo. La scuola non poteva rappresentare il punto di riferimento di interessi di parte e questa è stata la grande battaglia di Di Vittorio.

*Istruzione e formazione civile dei lavoratori.  
Il Piano del lavoro.*

In questo contesto si collocava l'iniziativa della Cgil e del suo segretario generale. Inoltre, le leghe, le Camere del lavoro, svolsero, in tutto il secondo dopoguerra, la funzione di veri e propri centri di vita sociale e culturale, luoghi di formazione civile dove ad esempio i giovani lavoratori leggevano e discutevano gli articoli della Costituzione. Si dispiegava così una grande funzione di educazione civile

<sup>12</sup> G. Napolitano, *La depressione del Mezzogiorno e l'istruzione*, in «Il Mercantile», 11 giugno 1949, 4.



della Cgil nella difesa della legalità e nella lotta alla mafia. La parola di Di Vittorio e la sua capacità di imporre un modello educativo, anche contro le spinte anarcoidi che caratterizzavano soprattutto al Sud il movimento dei braccianti e dei disoccupati, si traduceva in una disciplina politico-sindacale e in una costante fiducia ai modelli di giustizia sociale e di speranza per il futuro. Inoltre, la battaglia per lo sviluppo economico, per la rinascita, era strettamente correlata a quelle per l'elevamento morale e culturale dei lavoratori. Anche le sue parole d'ordine (nei comizi e nelle assemblee di lavoro): «solidarietà», «dignità», «giustizia», «unità», scaturivano da una forte consapevolezza di una missione educativa.

Si è data una debole rilevanza al riflesso sulla scuola e in genere alla battaglia culturale sottesa al Piano del lavoro o Piano economico costruttivo, come lo definiva Di Vittorio. In un articolo pubblicato sul quotidiano «l'Unità» del settembre 1949 egli affermò:

La questione che ci poniamo è la seguente: è possibile che un grande popolo civile e ingegnoso come l'italiano, non debba essere capace di mobilitare tutti i suoi scienziati, i suoi tecnici, i suoi operai, i suoi braccianti; di unire in uno sforzo collettivo tutti i ceti sociali interessati e tutti gli aggruppamenti politici amanti del progresso, in vista di utilizzare le possibilità produttive del paese, per tonificare e sviluppare l'economia, per aumentare il reddito nazionale, ed elevare il livello di vita del popolo, assorbendo in lavori utili i disoccupati manuali ed intellettuali? È possibile insomma unificare gli italiani onesti attorno ad un obiettivo comune, nazionale, di lavoro di sviluppo economico?<sup>13</sup>

Dopo alcune settimane egli formulò una strategia di sviluppo economico e civile del paese che rappresentò uno degli atti politici più significativi della storia sindacale italiana postbellica. Punti qualificanti del Piano erano la nazionalizzazione delle imprese elettriche, la costituzione di un ente nazionale per le bonifiche, e per le trasformazioni fondiari, un ampio progetto per l'avvio di opere pubbliche, dalle strade alle case, e in particolare, alla scuola. Tra gli obiettivi della strategia elaborata da Di Vittorio vi era quello di alleggerire lo scontro sociale, che nel Mezzogiorno, ma anche in altre aree del paese, assumeva caratteri drammatici per la presenza di oltre due milioni di disoccupati, senza contare altri milioni di lavoratori semioccupati.

<sup>13</sup> Cfr. G. Di Vittorio, intervista a «l'Unità», 23 settembre 1949, 16.

---

Vito Antonio Leuzzi

---

Con questa singolare e inedita scelta, il sindacato mobilitava il mondo del lavoro a sostegno della produzione, che diventava così un obiettivo vitale non solo per la classe imprenditrice, ma anche per il mondo del lavoro.

Il segretario della Cgil si era rivolto a giovani economisti, tra i quali Sylos Labini, e aveva affidato a Vittorio Foa il coordinamento dell'Ufficio studi per i complessi problemi anche di natura sociale e culturale della proposta sindacale. L'iniziativa di Di Vittorio suscitò l'attenzione degli ambienti economici internazionali e l'apprezzamento di Gunnar Myrdal, l'economista svedese, vincitore del premio Nobel nel 1974, ed ebbe un immediato riflesso sul dibattito relativo alla questione meridionale. Le proposte di bonifiche, di irrigazione e l'avvio dello «sciopero a rovescio» – operai, contadini, disoccupati prestavano il loro lavoro, sistemando strade, letti dei fiumi, scuole, terre incolte – costituivano obiettivi di lotta nuovi e propositivi rispetto ai consueti scioperi che si risolvevano spesso in aspri conflitti con la forza pubblica<sup>14</sup>.

Il Piano del lavoro lambiva anche la scuola, un settore caratterizzato da una situazione di forte degrado per l'assenza di decine di migliaia di aule, per i doppi turni e con un numero di alunni per classe elevatissimo; ma l'aspetto più sconcertante della condizione dell'istruzione era l'analfabetismo diffuso e l'evasione scolastica che nelle classi elementari toccava un terzo degli aventi diritto. La formula coniata da Di Vittorio, che sollecitava la costruzione di scuole soprattutto al Sud, «Lavoro per gli edili e per i maestri e istruzione per i bambini», alimentava speranze e fiducia in milioni di diseredati.

Per queste ragioni il Piano ebbe una rilevanza non solo politico-economica ma anche etica e culturale. Fu il tentativo di suscitare nelle classi lavoratrici la condizione per reagire a una situazione di subalternità e al contempo di dichiarare «guerra all'ignoranza ed alla miseria». Di Vittorio indicò una strada da seguire ponendo al centro dell'azione sindacale la grande questione dei disoccupati e interpretando i bisogni del paese e della grande maggioranza dei cittadini.

<sup>14</sup> Gli eccidi di Melissa e Torremaggiore avevano segnato in profondità un'intera stagione di lotte per la terra.

Nel 1950 gli intellettuali raccolsero le denunce di Di Vittorio: tra questi, uno storico meridionale di formazione liberale, Gabriele Pepe, in alcuni interventi sulla «Voce del Mezzogiorno» del 1949, affermò: «in un paese come l'Italia malato di analfabetismo la scuola ha anche la funzione sociale e politica di creare un nuovo popolo e una nuova classe dirigente»<sup>15</sup>.

Per la prima volta si riuscì a capire qual era la posta in gioco messa in campo dal più grande sindacato italiano, per battere i residui di corporativismo nella scuola. Ma sarà un grande giurista, uno dei padri della Costituzione assieme a Di Vittorio, a consolidare questa visione.

In coincidenza con il Piano del lavoro, Piero Calamandrei, nel febbraio del 1950, pubblicò un articolo che ancora oggi assume un grande significato. Affermava Calamandrei:

la scuola come la vedo io è un organo costituzionale, ha la sua posizione, la sua importanza, al centro di quel complesso di organi che formano la Costituzione. Come voi sapete, tutti voi avrete letto la nostra Costituzione, nella seconda parte della Costituzione, quella che si intitola «L'ordinamento dello Stato» sono descritti quegli organi attraverso i quali si esprime la volontà del popolo, quegli organi attraverso i quali la politica si trasforma in diritto, le vitali e sane lotte della politica si trasformano in legge. Ora quando vi viene in mente di domandarvi quali sono gli organi costituzionali, a tutti voi verrà naturale la risposta, sono le Camere, la Camera dei Deputati, il Senato, il Presidente della Repubblica, la Magistratura, ma non vi verrà in mente di considerare tra questi organi anche la scuola, la quale invece è un organo vitale della democrazia come noi la concepiamo. Se si dovesse fare un paragone tra un organismo costituzionale e un organismo umano si dovrebbe dire che la scuola corrisponde a quegli organi che nell'organismo umano hanno la funzione di portare il sangue<sup>16</sup>.

In questo scritto si segnalava la complessità del rapporto scuola-Costituzione che non si esauriva solo negli articoli 33 e 34 della Costituzione. E qui si può vedere la perfetta sintonia tra Di Vittorio e Calamandrei, tra questi due grandi padri della Costituzione. Di Vittorio aveva sempre sostenuto che l'articolo 3 della Costituzione rappresentava la garanzia più alta, più significativa per la conquista dei diritti e per l'eliminazione dei grandi guasti del paese. Sulla stessa

<sup>15</sup> Cfr. G. Pepe, *La difesa della scuola nazionale*, in «La scuola democratica», 1949, 7.

<sup>16</sup> P. Calamandrei, *Discorso al III congresso Adsn*, ivi, 1950, 2.

---

Vito Antonio Leuzzi

---

lunghezza d'onda, Calamandrei indicava l'articolo 3 come fondamentale per capire la battaglia dell'istruzione.

Nel discorso pronunciato l'11 gennaio 1953 al secondo Congresso della «Cultura popolare» a Bologna si riassume tutta la visione del mondo di questo «filosofo proletario»<sup>17</sup>.

Io non sono – sostenne Di Vittorio – non ho mai preteso di essere un uomo rappresentativo della cultura. Però sono rappresentativo di qualche cosa. Io credo di essere rappresentativo di quegli strati profondi delle masse popolari più umili e più povere che aspirano alla cultura, che si sforzano di studiare e cercano di raggiungere quel grado di sapere che permetta loro non solo di assicurare la propria elevazione come persone singole, di sviluppare la propria personalità, ma di conquistarsi quella condizione che conferisce alle masse più popolari un senso più elevato della propria funzione sociale, della propria dignità nazionale ed umana [...]. La cultura non soltanto libera queste masse dai pregiudizi che derivano dall'ignoranza, dai limiti che questa pone all'orizzonte degli uomini [...]. Io sono, in un certo senso, un evaso da quel mondo dove ancora imperano in larga misura l'ignoranza, la superstizione, i pregiudizi [...]. Ma in quel mondo, dietro quel muro, vi sono ancora milioni di italiani, milioni di fratelli nostri.

Vittorio Foa, una delle espressioni più significative della sinistra e del sindacato in Italia, proveniente dalla militanza nel Partito d'azione, esperienza diversa da quella di Di Vittorio, ha affermato:

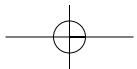
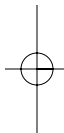
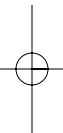
Il personaggio è stato sempre rappresentato come un tribuno capace di animare le folle, carico di sentimenti ma non confrontabile con i veri politici del suo tempo: de Gasperi, Togliatti, Nenni, tutta gente abituata alle analisi fredde. Io al contrario ho sempre pensato e penso a Di Vittorio come al politico più raffinato, proprio perché era capace di superare l'immediatezza e affondare lo sguardo nei tempi lunghi sono passati tanti anni – dice Foa – ma il ricordo di Di Vittorio resta in me fortissimo. Credo di dover riconoscere in quell'uomo il mio solo maestro di politica<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> La definizione è stata coniata da Vittore Fiore, un fine poeta e meridionalista, nella raccolta di poesia *Il Male è dentro di Noi*, Palomar, Bari 1998.

<sup>18</sup> Cfr. V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996.

Storia e attualità del Piano del lavoro.  
Si può fare a meno di una strategia europea di sviluppo  
per l'Italia e per il Sud?

Tavola rotonda  
coordinata da Fabrizio Barca



*Fabrizio Barca*

La scelta che abbiamo fatto con Baldina Di Vittorio e l'Associazione tutta è stata di cogliere dalla sessione del mattino lo spunto che ci sembrava più rilevante per il dibattito: il tentativo di programmare. Dove programmare sta per avere una strategia, disegnare l'azione pubblica avendo una prospettiva di medio-lungo termine.

La programmazione è un modo di governare che sembra particolarmente difficile nel nostro paese. E su questo abbiamo deciso di ragionare.

Il dibattito si svilupperà in due tornate. Nella prima, l'invito è di parlare dell'Italia in generale, di non occuparsi di Mezzogiorno. Di Mezzogiorno discuteremo nella seconda tornata, perché l'esigenza di programmazione non è legata «solo» al Mezzogiorno.

Dal dopoguerra a oggi l'Italia ha conosciuto molte «strategie di sviluppo», molti tentativi di «programmazione»: dal piano quinquennale 1948-52 propedeutico al Piano Marshall<sup>1</sup>, alla programma-

<sup>1</sup> Il Piano per la ripresa europea (European Recovery Program), detto Piano Marshall dal nome del segretario di Stato statunitense, George Marshall, che lo annunciò il 5 giugno 1947, durò dal 1948 al 1951. Ma, per l'iniziativa dell'allora governatore della Banca d'Italia, Donato Menichella, prestiti e aiuti Usa proseguirono attraverso la Banca mondiale. L'istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nel Mezzogiorno (Cassa del Mezzogiorno) nel 1950 e le leggi di riforma agraria emanate tra il 1949 e il 1950 avevano copertura finanziaria dagli aiuti e dai prestiti Usa. Le opere pubbliche e infrastrutturali legate all'attuazione del Piano Marshall e del primo programma della Cassa per il Mezzogiorno impegnarono tutte le imprese pubbliche e private italiane: dalla Fiat alla Breda, dalla Pirelli all'Innocenti, dall'Edison alla Montecatini e alla Finsider.

zione «indicativa» di Vanoni<sup>2</sup> e al Piano del lavoro, dalla programmazione del centro-sinistra culminata con il *Progetto '80*<sup>3</sup> al tentativo di «nuova programmazione» di Carlo Azeglio Ciampi<sup>4</sup>. Gli insuccessi, i limiti dei risultati raggiunti, nonostante i contributi indubbiamente dati allo sviluppo economico italiano, hanno diffuso scetticismo sulla capacità dell'Amministrazione pubblica di fare uso di questo strumento, sull'utilità stessa di dare all'intervento pubblico nell'economia e nella società la cornice e gli indirizzi di una strategia fatta di interpretazione delle tendenze in atto, di obiettivi, di strumenti integrati, di tempi lunghi di attuazione.

Eppure, in altri paesi industriali, il ricorso a «strategie di lungo termine» è ancora il modo in cui si affrontano i problemi economici e sociali e si propongono «svolte» ai propri elettori. Nonostante ciò, in Italia i problemi economici e sociali che richiederebbero «programmazione» sono più seri che mai: la produttività ristagna da un decennio, la capacità di esportare è indebolita, l'esclusione sociale è elevata, non solo nel Mezzogiorno.

E dunque si ripropone la domanda: serve all'Italia una strategia di sviluppo? Su quali basi andrebbe costruita? Da quali soggetti istituzionali: il governo? Il Parlamento? Un'alleanza delle regioni? Un'al-

<sup>2</sup> Lo «Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964», detto «schema Vanoni» dal nome di Ezio Vanoni, ministro delle Finanze (1948-54) e del Bilancio (1954-56) nei governi di Alcide De Gasperi. L'esigenza di una svolta nella politica meridionalista e l'idea dello Schema era stata lanciata da Pasquale Saraceno, nel novembre del 1953, nel convegno di Napoli sui risultati della Cassa per il Mezzogiorno nel primo triennio di attività, raccogliendo il sostegno della Cgil di Giuseppe Di Vittorio e della Cisl di Giulio Pastore.

<sup>3</sup> Il *Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975*, più noto come *Progetto '80*, fu promosso nel 1968 dall'ufficio del Programma prima e segretariato della Programmazione poi, presso il ministero del Bilancio e della Programmazione economica, sotto la direzione di Giorgio Ruffolo. Nell'esperienza del governo di centro-sinistra (Dc e Psi) che si sviluppò dal 1964 al 1973 circa, il ministero del Bilancio e della Programmazione economica fu retto da due socialisti: Antonio Giolitti e Giovanni Pieraccini.

<sup>4</sup> Il Documento di programmazione economica e finanziaria, quale strumento principale di definizione della politica economica, è introdotto per legge nel 1988. Nel 1993, il governo di Carlo Azeglio Ciampi presentò una proposta di accorpamento tra Tesoro e Bilancio, che entrò in vigore tre anni dopo: dal 18 maggio 1996, fu lo stesso Ciampi il primo a ricoprire, nel governo Prodi I, l'incarico di ministro del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica. La riforma dell'organizzazione del governo, elaborata da Franco Bassanini e Romano Prodi nel 1997 e approvata con il D.lgs. n. 300/1999, entrò in vigore dal 11 giugno 2001 (governo Berlusconi II) con la nuova unificazione di Tesoro, Bilancio e Finanze nel dicastero dell'Economia e Finanze (Mef) e la costituzione del dipartimento per le Politiche di Sviluppo.



leanza di partiti? Il sindacato? E con quale metodo? E, comunque, come evitare i limiti del passato?

Porsi queste domande nel 2010, vuol dire porsele in un mondo totalmente diverso da quello in cui fu pensato e scritto il Piano del lavoro degli anni cinquanta. Non solo e non tanto per la globalizzazione, ma perché oggi esiste l'Unione europea. Nel rispondere non è possibile prescindere dall'Europa.

Primo, perché la libera circolazione delle persone, dei capitali e delle merci ha reso fortissime le interdipendenze e ha portato a livello europeo molti degli strumenti tipici di una politica di sviluppo: il tasso di cambio e di interesse, gli aiuti di Stato, la normativa ambientale e sulla qualità dei prodotti, almeno in parte anche la regolamentazione del mercato dei capitali e delle banche. Ma c'è di più.

Le attese di progresso dei cittadini europei non sono più rivolte ai soli stati nazionali, ma investono l'Unione in quanto tale. Le aspirazioni in termini di qualità dell'istruzione, di diritti del lavoro, di cura della salute, di cura dei bimbi e degli anziani, di qualità dell'aria e dell'acqua, di sicurezza, di tutela delle proprie libertà tengono conto sempre più anche degli standard conseguiti in altri paesi dell'Unione, fino a configurare veri e propri «diritti europei». All'Unione i cittadini guardano soprattutto ogni volta che i propri interessi o, ancor più, i propri diritti sono messi in discussione da fenomeni ai quali non è estranea l'Unione stessa: quando i servizi sociali o la sicurezza appaiono minacciati da forti flussi di immigrazione; quando una strategia europea come la mitigazione del cambiamento climatico mette in difficoltà i vantaggi comparati di una regione; quando la tradizionale strada degli aiuti di Stato è preclusa dall'azione della Commissione europea.

Ognuno di noi è italiano e ha diritti come italiano. È europeo e ha diritti come europeo. E se ognuno di noi ritiene che i propri diritti non siano soddisfatti o se un immigrato arriva nel nostro paese e ritiene che essi non siano soddisfatti, anche se non è cittadino italiano, ma è cittadino europeo, si guarda a Bruxelles per avere i propri diritti affermati.

Dal suo punto di vista l'Unione europea non può dunque non avere una strategia di sviluppo. Pena la perdita di consenso di una

parte crescente dei propri cittadini, la negazione della stessa ragion d'essere dell'Unione.

Al tempo stesso gli Stati nazionali, nelle proprie separate strategie, devono tenere conto dell'Unione, un vincolo che per l'Italia può essere, una volta ancora, un'opportunità.

E dunque, ecco le domande. Quale strategia concreta di sviluppo può avere l'Unione? Il «metodo di coordinamento aperto», affidato alla «buona volontà» degli Stati nazionali, si è rivelato inadeguato. Il trasferimento al bilancio europeo di funzioni oggi esercitate dagli Stati nazionali è preclusa dalla limitata legittimità democratica dell'Unione, di recente richiamata nella sentenza della Corte costituzionale tedesca. E allora: che fare? Che spazi esistono per un rilancio della politica di coesione (un terzo del bilancio europeo) radicalmente riformata? E per una strategia coraggiosa di coordinamento delle politiche fiscali, che impedisca la concorrenza al ribasso – meno tasse e meno servizi pubblici – fra gli Stati dell'Unione? E per una strategia di coordinamento delle normative sul lavoro, sulla sicurezza e sui diritti? E per una strategia europea in merito al governo societario delle imprese e ai «doveri fiduciari» del loro management? O quale altra strada è percorribile?

*Marco Barbieri*

Non so se sono completamente d'accordo sulla premessa che tutti i tentativi di programmazione che si sono storicamente succeduti in Italia non abbiano portato frutti, ma Barca stesso diceva che qualcosa è restato comunque.

Paradossalmente – io non sono né un economista, né un manager, né uno storico – da giurista vorrei dire che il tentativo che è andato peggio di tutti è stato quando il Piano è stato approvato con legge. Una volta, negli anni sessanta, quel tentativo di Piano – era ministro il socialista Pieraccini – finì con una legge formale del Parlamento che rimase un pezzo di carta<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. la legge 27 luglio 1967, n. 685, *Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70*.

Come studioso di diritto del lavoro vorrei aggiungere una cosa: un pezzo importante di politica industriale in Italia l'ha fatto il sindacato, non solo con il Piano del lavoro di cui si è parlato, ma quando nei primi anni settanta, in presenza di un picco di forza del sindacato e della conflittualità sociale in Italia, con le vertenze dei grandi gruppi – di cui nessuno parla più ma che sono state secondo me un'esperienza importante – ha imposto delle scelte.

Non si fece, faccio un esempio, il raddoppio di Arese. Il sindacato impedì una serie di operazioni di investimento al Nord e, utilizzando una forza mai più raggiunta dopo, impose una serie di investimenti nel Mezzogiorno. Dunque, quando si parla di programmazione non è obbligatorio pensare a un'attività istituzionale o politico-amministrativa. Il sindacato, anziché contrattare la retribuzione, o le condizioni di lavoro, ha preteso e ottenuto, in parte, di condizionare le scelte di investimento. Quindi ha influenzato non i poteri del datore di lavoro che si muovono nell'area dell'adempimento delle obbligazioni di lavoro, ma direttamente l'iniziativa economica privata.

Oggi noi stiamo in un mondo rovesciato in cui, a partire dal D.lgs. 368 del 2001, cioè dalle norme sui contratti a tempo determinato, ma poi anche con la giurisprudenza recente della Corte di Giustizia della Comunità europea, è il mercato che limita l'iniziativa sindacale. È vietato al sindacato limitare il numero di contratti precari in un'azienda in una serie di casi (art. 10, co. 7, D.lgs. 368/2001). Insomma, siamo andati nella direzione opposta.

Serve allora la programmazione? Questa è una domanda un po' retorica. Certo servirebbe una strategia di lungo periodo che dica alle persone cosa faranno domani o dopodomani, e che prospettiva si dà a questo paese. Sennonché, questo non esiste in Italia. Non c'è nella cultura – e io da giurista direi soprattutto nella cultura degli economisti – questo elemento. Le decisioni fondamentali da tempo non sono quelle di cui si parla in televisione e sui giornali: questo è il paradosso dell'Italia e anche un elemento di declino della democrazia, perché una volta le decisioni fondamentali erano oggetto di discussioni diffuse.

L'ultima decisione fondamentale fu quella presa da Ciampi con la duplice opzione dell'euro e della cosiddetta nuova programmazione.

In Italia c'è chi pensa male dell'euro, ma qualcuno ricorderà che il responsabile Esteri dei democristiani tedeschi, Karl Lamers, propose un documento in cui l'Italia era sostanzialmente retrocessa in serie B<sup>6</sup>. In quel caso un pezzo di classe dirigente italiana scelse di fare un'operazione audace, mentre i giornali e le televisioni discutevano di altro.

L'unione dell'Europa è una bella cosa, l'Unione europea molto meno. Esiste un modello sociale europeo che è molto diverso da quello che c'è in Usa: infatti il povero Barack Obama si batte come un leone per avere uno straccio di sistema sanitario in un paese in cui un quinto delle persone, per farsi curare, deve pagare e, in genere, è il quinto delle persone che non ha i soldi per pagare; quando in Italia, che pure è un paese tardivo nella costruzione dello Stato sociale, un sistema sanitario nazionale esiste dal 1978. Ricordo che gli anni settanta sono considerati dal ministro Maurizio Sacconi i «peggiori della nostra vita», mentre sono stati gli anni in cui l'Italia è diventata finalmente un paese civile, uscendo da una storia di miseria.

L'Unione europea, le istituzioni dell'Ue, il Trattato, sono vettori della corrosione del modello sociale europeo: cioè dell'istruzione pubblica gratuita, della sanità per tutti, di una situazione pensionistica molto differenziata tra i diversi paesi ma che comunque garantisce la vecchiaia, e così via. C'è un'indagine di Eurofound<sup>7</sup> che dice che soltanto i due terzi dei lavoratori dipendenti si vedono applicare il contratto collettivo, quasi il 40% non ha una rappresentanza sindacale sul luogo di lavoro.

<sup>6</sup> Il riferimento è al documento «Riflessioni sulla politica europea» presentato al Bundestag, il Parlamento tedesco, il 1° settembre del 1994, dal presidente del gruppo parlamentare della Cdu/Csu Wolfgang Schäuble e da Karl Lamers. Il documento, presentato durante il semestre di presidenza tedesca dell'Ue, proponeva, «nonostante le notevoli difficoltà giuridiche e pratiche», l'istituzionalizzazione di un'Europa a più velocità rafforzando «il nucleo duro già costituito dai paesi impegnati sul fronte dell'integrazione e pronti a cooperare». Il nucleo era immaginato composto da Francia, Germania, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

<sup>7</sup> Eurofound è la Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, un organo tripartitico dell'Unione che è stato istituito nel 1975 allo scopo di contribuire alla pianificazione e alla messa in atto di migliori condizioni di vita e di lavoro in Europa. Il riferimento del testo è a *Enquête sur les entreprises en Europe – Premiers résultats*, in <http://www.eurofound.europa.eu/pubdocs/2009/97/fr/1/EF0997FR.pdf>, pp. 5 sgg.

La strategia europea della *flexsecurity* – cioè vi rendiamo precari sul luogo di lavoro ma vi promettiamo che vi daremo assistenza quando sarete licenziati così che, poi, troverete una nuova occupazione –, ribadita negli ultimi documenti, è impraticabile specie nei paesi a sviluppo dualistico, come l'Italia, dove il lavoro c'è al Nord e non al Sud. Del resto, in tutta Europa c'è un processo crescente di differenziazione. L'ultimo libro di Gianfranco Viesti evidenzia l'aumento dell'indice di divergenza regionale all'interno dei paesi europei<sup>8</sup>. Inoltre, colleghi dell'Università del Sannio parlano di «mezzogiornificazione» dell'Europa<sup>9</sup>: sempre più differenze tra centri e periferie, sempre la produttività aumenta in Germania e stagna in Italia e per compensare questo fenomeno, e non squilibrare la bilancia dei pagamenti, c'è una deflazione dei salari nominali in Italia, che però non serve a rendere competitive le aziende italiane perché nel frattempo c'è moderazione salariale anche nei paesi che stanno nel cuore dello sviluppo. Infine, i giovani meridionali emigrano ma non ci sono più le rimesse degli emigrati. E questo vuol dire che la strategia della *flexsecurity*, di cui parla Francesco Giavazzi, proponendo il modello danese con la libertà di licenziamento, ma – al contrario e in flagrante contraddizione con quello – anche meno tasse<sup>10</sup>, è un modello che non funziona. Perché i giovani meridionali il lavoro non lo trovano, se lo trovano è precario, se lo perdono non lo ritrovano più indipendentemente dalla riqualificazione. La *flexsecurity*, che è la strategia europea, è oggi già un fallimento che si verifica, ma rispetto al quale non si discute, a livello europeo, quali siano state le ragioni che non hanno portato a realizzare la Strategia di Lisbona.

Io credo che, soprattutto riguardo al lavoro e alla crisi, occorra una considerazione radicale: i trattati, l'Europa per come è oggi, erodono le basi del modello sociale europeo. Erodono le basi di un compromesso ragionevole fra esigenze del capitale ed esigenze del lavoro, che è quello che voleva fare Giuseppe Di Vittorio nel Piano del lavoro ed è quello che ha portato avanti la civiltà europea.

<sup>8</sup> G. Viesti, *Mezzogiorno a tradimento*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 29.

<sup>9</sup> R. Realfonzo - C. Vita (a cura di), *Sviluppo dualistico e mezzogiorni d'Europa*, Franco Angeli, Milano 2006.

<sup>10</sup> Diventato oggetto di divulgazione a partire da F. Giavazzi, *Cinque impegni per i cento giorni*, in «Corriere della Sera», 26 novembre 2005.

*Marco Magnani*

Mi soffermerò brevemente su tre punti: il primo riguarda le considerazioni generali sui termini di una strategia di sviluppo; il secondo esamina come questo problema si pone oggi concretamente in Italia; il terzo sono considerazioni sparse, però forse non inutili, sul contesto europeo nell'ambito di questa problematica.

Primo punto. Sono d'accordo in linea di principio con le cose che diceva Barca a proposito della definizione di una strategia di sviluppo, però credo permangano alcuni margini di ambiguità rilevanti. Dobbiamo chiederci cosa intendiamo più precisamente con strategia di sviluppo, a chi è affidata, quali sono le ipotesi, quali sono gli strumenti che contano.

Se intendiamo con strategia di sviluppo l'azione pubblica nell'economia nel lungo periodo – un esempio può essere la programmazione, e in Italia vi sono stati tentativi concreti – allora possiamo forse concludere, in termini molto generali, che strategia di sviluppo significa fare le cose che il mercato non può fare. Quando si giustifica un'azione pubblica nell'economia? Quando il mercato fallisce; appunto nel caso dei fallimenti del mercato. Ora questa impostazione, classica, da libro di testo, e in quanto tale insoddisfacente, è però un punto di partenza utile. Consideriamo due casi specifici, in cui ci rendiamo conto che questa definizione non basta. Il primo caso è il Sud: una politica per il Sud incentrata su interventi rivolti a fare meglio del mercato cosa significa? Contiene in realtà due casi estremi che conducono a politiche radicalmente opposte. Un'interpretazione è quella secondo la quale il problema del Sud è costituito dalla mancanza di alcuni fondamenti essenziali per il funzionamento del mercato: legalità, fiducia da parte dei cittadini nelle istituzioni ecc. Quindi basta mettere la polizia, fare in modo che la magistratura possa fare il suo dovere e lo Stato ha in pratica esaurito il suo compito nell'economia. Ho fatto riferimento al Mezzogiorno, perché presenta evidenze in questo senso lampanti, ma la tesi vale in generale.

All'altro estremo sta invece una politica che è volta a sfruttare tutte le potenzialità nascoste in un territorio che il mercato non sa

cogliere; si tratta della politica regionale tentata a partire dall'intuizione di Ciampi e sviluppata poi negli anni successivi.

Il secondo esempio che voglio citare è la crisi finanziaria che ha investito le economie mondiali. Da un lato c'è chi dice: questa crisi riporta in auge tesi che erano state superate, conferma cioè che il mercato nell'economia capitalistica ha un elemento di instabilità, non riesce a governare il suo stesso processo di sviluppo e quindi manifesta un problema di fondo: può essere corretto solo da un'azione degli Stati a coordinata a livello mondiale.

Un'opinione diversa è che no, non è questo il punto; il problema è che è emerso un serio difetto di regolazione dei mercati finanziari. L'intervento pubblico deve essere orientato a regolare i mercati finanziari in maniera più efficiente e più efficace di quanto è stato fatto negli ultimi dieci anni.

Si tratta anche qui di due concezioni diverse di una strategia di lungo periodo, dell'azione pubblica nel lungo periodo.

Dove sta la verità? Avrei difficoltà, molte difficoltà a darla in termini generali, però posso tentare, almeno per un aspetto che mi pare importante, con riferimento all'Italia.

Negli ultimi quindici anni ci siamo trovati di fronte a questa situazione: l'economia italiana ha sperimentato la più lunga stagnazione della sua storia, talmente lunga, talmente profonda, talmente inquietante da suscitare un interrogativo, che angustia tutti noi ed è questo: in altre fasi della propria storia, l'economia, le sue risorse – il lavoro, le imprese – sono stati capaci di cogliere le sollecitazioni, gli stimoli, pure quelli sotto forma di minacce, che provenivano dal contesto esterno. Pensiamo all'età giolittiana nei primi quindici anni del Novecento, la prima fase della sua industrializzazione, ancora di più agli anni del «miracolo economico», con l'apertura delle economie europee; con l'ingresso nel mercato europeo l'Italia ha sperimentato la fase di crescita più forte di tutta la sua storia ed è diventata un paese a prevalente base industriale. Dunque per questi due episodi la reazione è stata positiva.

Oggi, messa di fronte a due grandi shock – sinteticamente: da un lato la globalizzazione, cioè l'ingresso di nuovi, grandi paesi sui mercati mondiali, dall'altro l'irruzione di nuove tecnologie dell'informa-

zione che hanno rivoluzionato gli apparati e la forma dell'organizzazione produttiva – l'Italia è rimasta al palo.

Apparentemente non riesce a reagire o comunque reagisce in misura insufficiente. Perché? Quali sono i motivi di questa difficoltà italiana? Ce ne sono vari. Senza stabilire un ordine di priorità, cito: insufficiente capacità imprenditoriale, quindi un problema relativo al capitalismo privato italiano; c'è un problema ancora, nonostante quanto si dica, di mercato del lavoro, un mercato del lavoro ancora troppo rigido; c'è un problema di insufficiente concorrenza: quest'ultima non riesce a svilupparsi pienamente e non riesce a produrre i benefici che porterebbe se potesse dispiegarsi pienamente; c'è una questione, infine, di contesto istituzionale, attinente soprattutto alle amministrazioni pubbliche, alla loro capacità di esprimere una classe dirigente competente. Si tratta di un antico problema, che risale a Nitti, e poi all'Iri, e in qualche misura allo sviluppo di strutture come la Banca d'Italia. Ogni volta che ci si è trovati di fronte a passaggi stretti dello sviluppo italiano, la difficoltà da parte dell'amministrazione pubblica di seguire l'economia è stata affrontata cercando di sviluppare strutture parallele.

Questo problema è diventato oggi drammatico, e io credo che sia questo il nodo principale che strozza le capacità di sviluppo. La strategia di lungo periodo che oggi vedo sommamente necessaria è quella – perdonate la genericità dell'espressione peraltro anch'essa ricorrente da tempo memorabile – di una riforma della Pubblica amministrazione. È evidente che è un problema innanzitutto politico, su cui non mi soffermo. Ma vi è un aspetto che può essere affrontato comunque, a prescindere dal contesto politico. È quello di fornire – e ci sono gli strumenti per farlo e si è cominciato a farlo, si pensi proprio al Sud – la necessaria informazione per capire la portata dei problemi che sono in campo. Sembra una cosa del tutto banale, ma non lo è affatto, perché in molti campi questa conoscenza non c'è o c'è in misura inadeguata.

Ultimo punto l'Europa. Sull'Europa sono in disaccordo abbastanza netto con quanto sostiene il professor Barbieri. Se noi siamo qui oggi, a discutere su quello che significa l'Europa per una strategia di sviluppo per noi cittadini italiani, è perché l'Europa ci ha im-



pedido di precipitare nella catastrofe. Questo è successo in più di un'occasione, da ultimo con l'adesione alla moneta unica. Cerchiamo solo di immaginare quella che sarebbe stata la crisi finanziaria con l'Italia fuori dall'area dell'euro. Sarebbe stata un'esperienza dagli esiti imprevedibili, anche per la coesione stessa del paese, come del resto si è detto. Certo, detto ciò vi sono molte accezioni diverse di concepire la politica europea – su cui ovviamente le opinioni sono le più varie –, ma credo che il punto essenziale sia il riconoscimento dell'orizzonte europeo non solo come dato di fatto – per cui oggi siamo cittadini italiani e siamo cittadini europei e non possiamo essere cittadini italiani senza essere cittadini europei – ma come grande opportunità offerta alle nostre prospettive.

*Renato Soru*

Spero di aver capito bene la domanda che ci viene posta: ha senso ancora oggi continuare a programmare, continuare ad avere uno sguardo lungo, a immaginare un futuro non immediatamente vicino a noi e attrezzarci per raggiungere un'idea di lungo periodo, o date le delusioni del passato o comunque le realizzazioni non vicine di chi ha programmato in passato non dobbiamo abbandonare questa ipotesi e affidarci alle magnifiche sorti progressive che possono venire dal dispiegarsi del libero mercato?

È evidente che è una domanda retorica, almeno così la leggo. Ancor più oggi che siamo qui a ricordare l'importanza di uno dei più grandi esempi di programmazione, di tentativo di programmazione avvenuto in Italia. Un tentativo, appunto, di avere uno sguardo lungo, di immaginare un futuro, di sognare un mondo diverso e non solo di attardarsi a sognarlo ma di attrezzarsi con uno sforzo di immaginazione e di progetto per capire in che modo farlo.

La programmazione è importante, lo sappiano i ragazzi. Ognuno di loro, chi più chi meno, programma qualcosa per la sua vita. Qualcuno programma come fidanzarsi con la sua compagna di classe e cerca di fare il meglio possibile per poterlo realizzare. Qualcuno programma come terminare i suoi anni di studi. Qualcuno inizia a

immaginarsi l'Università. Qualcuno immagina un lavoro e un percorso lungo della propria vita.

Per quel poco che ho di esperienza personale, consiglio a tutti di iniziare sin da giovani a programmare la propria vita, perché quelli che arrivano più lontano, e le cui realizzazioni sono più importanti, sono quelli che da subito hanno iniziato a togliere lo sguardo dal giorno per giorno e hanno provato a immaginare un futuro.

Programmare è importante. Darsi un progetto è importante nella vita quotidiana di ciascuno di noi, ed è altrettanto importante avere noi, insieme, un progetto nella vita collettiva, nella città, nella regione, nel paese.

A chi è assegnata la responsabilità di avere un progetto? Io credo che sia assegnata a ciascuno di noi – ciascuno per la sua responsabilità, per le sue competenze – e in primo luogo a chi ha la massima responsabilità di governo. D'altronde, cosa è governare se non presentare un progetto, un'idea di società, un'idea di percorso da fare assieme, un'idea di futuro? Semmai l'imbarazzo che tanti viviamo in questi tempi è di non riuscire a cogliere qual è il progetto del nostro paese in questo momento. Dove stiamo andando? Cosa vogliamo fare? Cosa pensiamo di noi oggi e cosa pensiamo del noi possibile nel futuro? E come arrivarci in questo futuro?

È compito della politica avere una visione di società e un programma per realizzarla. E se a volte le realizzazioni non sono state all'altezza delle nostre attese, non significa che dobbiamo abbandonare questo mezzo ma che dobbiamo affinare, che dobbiamo aumentare gli sforzi per farlo nel migliore dei modi.

Un programma per il paese, per il governo del paese. Un programma per il governo diffuso del paese, che ormai vede le regioni come protagoniste, perché hanno la responsabilità diretta del governo del territorio, del trasporto pubblico locale, del governo delle politiche della salute, sociali, della formazione. Hanno una grande quantità di responsabilità. Molto del governo della nostra vita passa attraverso le regioni. Anch'esse quindi si devono dotare di una capacità di immaginare un futuro e di un progetto per realizzarlo.

In questi anni in Italia, soprattutto durante il governo di centro-sinistra, si è fatto uno sforzo ulteriore di programmazione: per la

prima volta si è cercato di mettere assieme tutte le risorse che possono essere utilizzate: le risorse europee innanzitutto, le risorse nazionali e dei fondi Fas e le risorse ordinarie delle diverse regioni per comporre un unico documento di programmazione e insieme per comporre un documento strategico nazionale che è stato il documento con cui il paese si è presentato all'Europa. Uno sforzo nuovo e compiuto di programmazione. Programmazione non pianificazione, non la volontà di pianificare tutto ma alcuni obiettivi chiari, condivisibili, su cui concentrare la propria azione.

Cosa è mancato? Non so se si possa dire già cosa è mancato, perché comunque non è passato tanto tempo da quest'ultimo periodo e non tutto può essere fatto in pochi mesi o in pochissimi anni. Forse possiamo ancora dare il tempo a tante cose che sono state avviate e non pienamente realizzate. Tuttavia che cosa è mancato finora? Forse è mancata la capacità di tutti noi di essere effettivamente abili nel portare a termine questi programmi. È mancata forse la capacità della classe dirigente di essere tempestiva, immediata, efficace, puntuale nel realizzare i suoi buoni propositi. Una classe dirigente vasta, dal livello centrale sino a quello più periferico, che è tutta coinvolta in questi processi.

Un cambiamento importante, un avanzamento importante di un paese, di una regione, di un popolo non può essere fatto solamente, o guidato unicamente, dalle classi dirigenti, ma deve essere fatto proprio da tutti quanti, fatto proprio dalle università, dalle imprese, dai lavoratori, dagli studenti, dagli insegnanti, fatto proprio da tutti quanti e non vissuto come una cosa a parte, una cosa che non ci riguarda o a cui possiamo semplicemente assistere.

Non sono sicuro di questo: che ci sia il necessario livello di coinvolgimento da parte di tutti i cittadini. Credo che ci sia un virus profondo che ormai ha raggiunto le nostre coscienze, da cui dovremmo con fatica cercare di liberarci ed è quello dell'egoismo, dell'individualismo, del pensare che l'altro non ci riguardi, del pensare che ci sia una via di fuga, una soluzione solo per noi e non per noi insieme agli altri. Questa ricerca spasmodica di percorsi personali, a volte sgoomitando a danno degli altri, credo che sia un qualcosa che ci sta impoverendo tutti e che rende sterili i tentativi collettivi, comuni.

Non è forse la qualità della programmazione, la necessità della programmazione che deve essere ripensata ma il livello di coinvolgimento e di responsabilizzazione di ciascuno. Ed è un lavoro lungo, profondo, meticoloso che deve essere fatto.

Altro che ripensare se è necessaria la programmazione. Occorre ripensare dove vogliamo andare, tutti quanti, in un momento in cui il mondo ci chiama non a piccoli spostamenti. Ci chiama a un ripensamento profondo di come possa essere vissuto lo stare tutti assieme su questo pianeta, in miliardi di persone. Quello che vediamo, e vediamo anche vicino a noi, ci chiama a ripensare a come stare su questa terra, sul territorio e come utilizzarlo, come utilizzarne le risorse, come utilizzare l'energia, la terra, l'aria, l'acqua, tutto. Deve essere fatto uno sforzo culturale collettivo di ripensamento dei valori e di volontà di legarci a questi valori, effettivamente e non come slogan elettorali ogni tanto.

### *Nicola Affatato*

Una strategia di sviluppo per l'Italia serve, nonostante i limiti e non i fallimenti della programmazione.

L'emancipazione delle masse a cui pensava Giuseppe Di Vittorio con il Piano del lavoro era un programma ambizioso. L'Italia usciva da una catastrofe che era la guerra. Il paese era disastroso, in ginocchio. Oggi sarebbe impensabile fare qualunque tipo di parallelismo con il passato. Però mi sembra importante poter affermare che non si possa rinunciare a un'azione di sviluppo e di progresso economico e sociale, in Italia e in Europa.

Di fronte alle difficoltà, quando ci sono situazioni di crisi, quando, parafrasando un'espressione di Antonio Gramsci, il nuovo inizia a nascere e il vecchio stenta a morire, la prima azione da fare è dire la verità. Una situazione di crisi fa mancare un elemento forte, che può dare un senso a un'azione di programmazione o renderla inutile: ci vuole uno sforzo collettivo che, in questo momento, in Italia non c'è perché manca la fiducia. Se la crisi è negata o si pensa che si risolverà da sola, come si può far partecipare una collettività a un'a-

zione di sviluppo? Il rischio è che ognuno si chiuda nel suo orticello, mettendosi anche in contrasto con gli altri per difendere quello che si ha: disoccupati contro occupati, giovani contro anziani, Nord contro Sud... Non c'è un tentativo di pensare al futuro, ecco perché si tagliano risorse alla scuola. Non è che oggi non ci sia una politica, c'è una politica del giorno per giorno, che sta smantellando lo Stato sociale, il sistema di istruzione, la sanità, la previdenza.

Io so che molta parte degli economisti richiede ancora maggiore flessibilità. Ma io osservo che, malgrado la legge 30 abbia introdotto una cinquantina di possibilità di accesso al lavoro e di licenziamento, non è aumentata l'occupazione, anzi. Quindi il libero mercato ha manifestato per intero il suo fallimento. Così come non si sono aperte prospettive di futuro per i giovani migliori rispetto a quelle conquistate dai loro padri, come è accaduto dal dopoguerra a oggi, con il dilagare della precarietà del lavoro e delle prospettive di vita.

Come contraltare, non possiamo pensare a una programmazione di tutto. Ma io credo che – dalla scuola che deve integrarsi con il bisogno di innovazione delle imprese, dalle reti e servizi in tutto il paese, alla sicurezza, alla legalità, ai trasporti, alla logistica – un bisogno di programmare emerga per riequilibrare i deficit che manifestano i contesti territoriali meridionali.

*Fabrizio Barca*

Prima di venire al tema del Sud, che è rimasto sulla punta della lingua a tutti, qualcuno intende brevemente reagire agli interventi ascoltati?

*Marco Barbieri*

Forse sono stato frainteso. Io penso che l'Europa sia un orizzonte storico, ineludibile, e una grandissima opportunità. Ho citato apposta il documento di Lamers e poi le operazioni che ha fatto essenzialmente Ciampi per tenere l'Italia agganciata all'Europa. Su questo

penso che siamo d'accordo. Però nei trattati dell'Unione europea c'è scritta la prevalenza delle ragioni del capitale su quelle del lavoro, cioè una cosa profondamente diversa da ciò che è scritto nella Costituzione della Repubblica italiana.

Del resto, a pagina 31 del fluviale documento di Barroso, presidente della Commissione europea e uomo di destra dura, c'è scritto: noi non tollereremo che diritti sociali fondamentali come il diritto di associazione – e si riferisce al diritto di organizzazione sindacale – o il diritto di sciopero che sono essenziali per il modello di società europea siano minacciati<sup>11</sup>. Da chi sono minacciati? Dalla Corte europea di Giustizia che ha interpretato la libertà di circolazione – in altri tempi si creò lo stesso caso, con un esito un po' diverso ma con lo stesso stile argomentativo, a proposito della libertà di concorrenza – in modo tale da prospettare delle minacce serie al sindacato svedese, in questo caso, o finnico. Il problema c'è, non me lo sono inventato io. Perciò non c'è il consenso di una parte della popolazione a questo tipo di Unione europea.

*Marco Magnani*

Riguardo alla flessibilità vorrei precisare questo: non credo che il problema maggiore che riguarda l'economia italiana sia oggi la flessibilità del lavoro, per dirla in maniera molto sintetica.

Sono altrettanto convinto che il processo di riforma del mercato del lavoro debba tuttora essere completato. Si può discutere sul come, ma sul fatto che debba essere completato non ho dubbi. E su questo dissenso ancora dal professor Barbieri, essendo convinto, a differenza di lui, che il modello della *flexsecurity* sia quello, tutto sommato, più adeguato.

<sup>11</sup> «Non permetteremo che vengano messi a repentaglio diritti sociali di base quali il diritto di associazione o il diritto di sciopero, che sono fondamentali per il modello europeo di società», si legge nel documento *Orientamenti politici per la prossima Commissione*, presentato a Bruxelles il 3 settembre 2009 e interamente scaricabile, in italiano (39 pagine nette), al seguente indirizzo: [http://ec.europa.eu/commission\\_barroso/president/pdf/press\\_20090903\\_IT.pdf](http://ec.europa.eu/commission_barroso/president/pdf/press_20090903_IT.pdf).

*Fabrizio Barca*

Passiamo dunque al tema del Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno non si manifestano problemi diversi da quelli dell'insieme del paese. Ma si manifestano in una forma e con un'intensità che non ha eguali nel resto d'Italia. E con un divario immutato rispetto all'epoca della scrittura del Piano del lavoro. E non mi riferisco alla forbice del reddito pro capite.

Il differenziale di reddito tra le due aree del paese è forse il meno importante di tutte le componenti della forbice tra Nord e Sud Italia. Il fatto è che nel Sud permangono livelli di capacitazione dei cittadini assolutamente inferiori a ogni soglia socialmente accettabile: nella sicurezza di uscire di casa, nelle competenze acquisite a scuola, nell'accesso all'acqua, nella decenza del trasporto, nella diffusione e qualità dei servizi di cura per l'infanzia e per gli anziani non autosufficienti, nella qualità e nei tempi della giustizia, persino nelle condizioni dei luoghi di abitazione.

C'è uno straordinario grafico che illustra la storia spagnola degli ultimi venti anni. Il divario di reddito pro capite tra le regioni spagnole è oggi simile al divario tra le regioni italiane ed è rimasto sostanzialmente invariato – prima è calato, poi è cresciuto – durante gli anni della crescita. E, allora, viene da domandarsi: come mai in Spagna non esiste un problema di Sud e Nord?

Certo, a sfavore dell'Italia gioca la concentrazione territoriale delle aree arretrate, ma non basta. C'è un altro dato che conta: il reddito è importante ma, nella vita della gente, il reddito è soltanto una componente e, come ci ricorda Amartya Sen, è una componente con la quale non compriamo la nostra dignità, non compriamo l'educazione e neanche la sanità.

Due studiosi spagnoli si sono presi la briga di andare a vedere cosa succedeva se si misurava il divario tra le regioni spagnole in termini di alcune misure del nostro vivere quotidiano: ad esempio le misure di istruzione e sanità che sono del noto indice internazionale dello sviluppo umano. E hanno scoperto che, in quegli stessi vent'anni, in Spagna il divario per quei servizi essenziali si è chiuso. Cioè in quei vent'anni la Spagna ha lavorato a rendere la cittadinan-

za spagnola una cosa vera, un diritto per tutti. Per cui essere cittadino dell'Estremadura vuol dire, per quei profili, una cosa più simile di prima all'essere cittadino della Catalogna. E questo in Italia non è vero. Come direbbe sempre Amartya Sen, il livello di «capacitazione» – cioè la misura in cui ognuno di noi è messo in grado di apprezzare la vita che vive: la possibilità di curarsi se sta male, di studiare, di vivere una vita decente o di uscire per strada la sera senza la paura, sia egli nativo o emigrato – nel Sud è decisamente peggiore che nel Nord Italia e il divario si è sanato assai poco.

Il livello di esclusione del Sud mina ormai le stesse basi dell'esistenza di un'Unità nazionale. Un paese non può indefinitamente nel tempo avere un'area con un tale livello di esclusione sociale, per la qualità dei servizi di trasporto o ferroviari, per la probabilità di finire sotto una frana, per la qualità delle acque, per tutti gli aspetti della vita quotidiana, da quando ci si sveglia al mattino a quando si va a dormire la sera. Perché non tiene il contratto sociale.

Una strategia europea di sviluppo servirebbe in primo luogo al Sud. Ma l'Europa in questo caso non sembra essere sufficiente. Il tentativo di «nuova programmazione» avviato nel 1998 è stato costruito avvalendosi della cornice strategica europea, eppure ciò non è bastato per cambiare le cose. È vero che la cornice europea era debole – non a caso se ne propone oggi in Europa una radicale riforma – ma è anche vero che il livello di esclusione sociale che esiste oggi nel Sud è questione nazionale. Non porvi rimedio mina alle radici il contratto sociale alla base di uno Stato nazionale unitario, con conseguenze anche estreme. Dunque, mentre l'Unione dibatte il suo «che fare», è bene che l'Italia provveda, comunque. Ma come? Con quale strategia?

Forse è il caso di partire dalla questione che è già sul tavolo: il «federalismo». La legge delega 42/2009<sup>12</sup> stabilisce fra l'altro che siano determinati costi e fabbisogni standard e «obiettivi di servizio cui devono tendere le amministrazioni regionali e locali nell'esercizio delle funzioni riconducibili ai livelli essenziali delle prestazioni» e che siano fissati principi e criteri di un fondo perequativo che assi-

<sup>12</sup> È la legge 5 maggio 2009, n. 42, *Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione*, pubblicata nella Gazzetta ufficiale n. 103 del 6 maggio 2009, <http://www.parlamento.it/parlam/leggi/09042l.htm>.



curi «l'integrale copertura delle spese corrispondenti al fabbisogno standard per i livelli essenziali delle prestazioni». La trasparenza di un principio di perequazione sin qui implicito e non visibile nell'esercizio di una funzione statale può avere due conseguenze. In primo luogo, può rendere noto ai cittadini del Sud quali delle loro classi dirigenti raggiungono e quali non raggiungono livelli socialmente accettabili di servizio. In secondo luogo, può rendere noto ai cittadini del Nord, su cui grava l'onere della perequazione, in quali casi i propri trasferimenti servono solo a coprire sperpero di risorse pubbliche. Se questo nuovo scenario fosse governato da una rigorosa e comunicabile metrica dei risultati e da una strategia nazionale di miglioramento delle situazioni arretrate, le due conseguenze potrebbero rivelarsi foriere di cambiamento. Se quelle condizioni non vi saranno, le due conseguenze potrebbero dare il via a uno scontro populista fra le due aree del paese.

Si condivide questa valutazione? E, nel caso, quali dovrebbero essere i capisaldi e quali i primi passi di una nuova strategia di sviluppo per il Sud che muova dal «federalismo»? E se non si condivide che il disegno concreto del «federalismo» sia un utile punto di partenza, su quali basi costruire una nuova strategia di sviluppo? E ancora, comunque, quali componenti della società del Sud possono – o, per dirla con Amartya Sen, a quali identità dei cittadini del Sud rivolgersi – costituire oggi la base di riferimento di un «blocco sociale» che sorregga una nuova strategia?

*Marco Barbieri*

No, la mia risposta è no: non è il federalismo fiscale il sistema per ottenere quei risultati di cui ci parla Fabrizio Barca. Un uomo che non si cita più, anzi non sta neanche bene citare nell'Italia attuale, diceva che la questione meridionale è la questione della debolezza della democrazia nel Mezzogiorno. Succede che, oggi, siamo al punto di prima se non peggio.

Perché io penso che, in Italia e non solo in Italia, il mercato del lavoro dovrebbe essere reso più rigido e non più flessibile? Anche

qui, documenti europei ci dicono che hanno perso il lavoro un milione e settecentomila lavoratori con contratti a termine, nelle varie forme della precarietà che sono giuridicamente diverse nei vari paesi. Un milione in Spagna, perché la Spagna, oltre alla bolla finanziaria ed edilizia, ha vissuto con una quantità mostruosa e una percentuale inarrivata in Europa (più del doppio della media europea) la politica dei contratti a termine. Il risultato è quello che ci raccontano, oggi, i dati numerici: cioè il tracollo di quel paese e soprattutto la precarietà del lavoro e, quindi, dei redditi e dei consumi interni.

Io credo che il problema del Mezzogiorno, soprattutto se visto nell'ottica di Amartya Sen e delle *capabilities*, sia che le persone e soprattutto i giovani non possono esercitare i loro diritti perché sono perennemente ricattabili: sono ricattabili se vogliono un lavoro e sono ricattabili se il lavoro lo trovano nelle forme flessibili, cioè precarie, che le disgraziate riforme – introdotte dal centrosinistra e peggiorate dal governo Berlusconi, legge 196 del 1997 e D.lgs. 276 del 2003 – hanno realizzato.

I tassi di sindacalizzazione sono una misura di libertà: non lo dice un bolscevico, lo dice Otto Kahn-Freund che è stato il più grande giurista del lavoro d'Europa e che era un socialdemocratico tedesco, scappato in quanto ebreo e diventato inglese. «*On the labour side, power is collective power*»<sup>13</sup>: se non ti puoi iscrivere al sindacato perché sai che perderesti il posto di lavoro, non sei libero, non c'è dignità, non c'è libertà. E non c'è neanche il rispetto dei diritti che giuridicamente ti spetterebbero.

Allora: c'è un problema di modello di specializzazione produttiva, c'è un problema di dimensione di impresa. Io ho votato a favore del referendum per estendere le garanzie previste dall'articolo 18 ai lavoratori delle piccole imprese perché, nel Mezzogiorno, la gran parte dei lavoratori è priva, in concreto, dei diritti che in teoria gli spetterebbero. I ragazzi che io laureo se ne vanno perché, malgrado tutto, al Nord c'è più possibilità di uscire da quello spaventoso livello di sottoccupazione che, prima della crisi, sperimentavamo.

Il federalismo che si afferma in Italia – ma è la stessa tensione che vive il Belgio dove, tra le Fiandre e la Vallonia, si è rovesciato il rap-

<sup>13</sup> O. Kahn-Freund, *Labour and the Law*, Stevens & Son, London 1977, p. 6.

porto storico che, all'epoca dell'industria pesante, vedeva la regione francofona essere la regione ricca e la regione che parla neerlandese essere in ritardo di sviluppo – è la secessione dolce, per cui non vale la pena dare i soldi a noi meridionali perché tanto li sprechiamo, come dice l'intera destra liberista. Intendo per destra quella che è tale per ispirazione e contenuto perché Nicola Rossi, amico e deputato del Pd, sempre di destra rimane, in quanto dice che bisogna smettere di dare soldi al Mezzogiorno, accentrare tutto a Roma, fare poche grandi opere ecc.

Il problema è che la questione della debolezza della democrazia nel Mezzogiorno discende dal fatto che, nel Sud, non c'è mai stata la piena occupazione, che peraltro è un obiettivo ufficialmente abbandonato nel nostro paese.

Cito un economista non sospettabile di «comunismo», Gianfranco Viesti: tra il 1995 e il 2006 il reddito delle famiglie con capofamiglia lavoratore autonomo cresce del 44,3%; quello delle famiglie con capofamiglia impiegato o insegnante del 6,4%. Non parla, Viesti, dello spostamento dei rapporti della quota di Pil avvenuto a danno del lavoro e a vantaggio delle rendite e dei profitti. La marginalizzazione territoriale del Mezzogiorno si è accompagnata a una marginalizzazione sociale del lavoro. Il federalismo fiscale vuol dire in sostanza che le tasse devono rimanere dove sono state prodotte: un principio che apre problemi immensi dato che, per esempio, l'Ilva, che ha lo stabilimento di acciaieria più grande d'Europa a Taranto ma che ha sede legale al Nord, produrrà profitti al Sud e pagherà le tasse su quei profitti al Nord. Ma, pur sorvolando su questi problemi giuridico-tributari, la questione è che «ognuno si fa i fatti suoi».

L'ultimo pamphlet di Viesti dimostra, cifre alla mano, che al Mezzogiorno si è negata la spesa ordinaria e la si è sostituita con i fondi europei e con i fondi Fas. Poi Berlusconi ha preso a distribuire il Fas per Catania e per il terremoto in Abruzzo, e al Mezzogiorno sono rimasti i soli fondi europei per alimentare la spesa ordinaria. Il passaggio ai costi standard dei servizi è un problema se noi misuriamo, per esempio, i fondi della sanità solo sull'età: nel Mezzogiorno, l'età media è più bassa per via della natalità più alta, ed è la povertà il fattore incapacitante che determina la malattia; mentre

la povertà non è un parametro della ripartizione delle risorse per la spesa sanitaria.

È un'illusione pericolosa credere che questa «secessione fiscale», per cui il Nord si illude di andarsene con le regioni forti d'Europa, abbandonando ogni politica meridionalista, equivalga a una maggiore responsabilizzazione degli amministratori nei confronti dei cittadini. Le persone saranno solo scontente e cambieranno a ogni occasione gli amministratori, come sta succedendo a livello nazionale per cui a ogni elezione cambia il governo. Quando sono andato in Australia e mi hanno chiesto perché succeda tutto questo, ho risposto «perché gli italiani non sono felici».

Il federalismo fiscale produrrà quello scarico di responsabilità che lo stesso José Manuel Barroso rileva a livello di Ue: quando le cose vanno bene, è merito dei governanti interni, quando vanno male è colpa dell'Europa. Il federalismo fiscale determinerà che al Sud arriveranno molti meno soldi ma non che ne saranno sprecati di meno: semplicemente, la gente sostituirà gli amministratori, anche quelli bravi, perché sarà perennemente insoddisfatta.

Per questo il federalismo fiscale mi allarma e non mi conforta.

*Marco Magnani*

Nel Sud i problemi italiani sono moltiplicati per venti: non foss'altro che per questo, il Sud è un problema nazionale. È illusorio pensare che si possano risolvere i problemi dell'Italia senza risolvere i problemi del Sud perché si tratta, per natura, degli stessi problemi: l'intensità è drammaticamente diversa, ma i problemi sono gli stessi.

Sappiamo che nel decennio scorso si è sviluppato un tentativo molto ambizioso di portare a soluzione la questione meridionale, come era chiamata una volta: questo tentativo è sostanzialmente fallito nonostante vi siano stati elementi positivi, soprattutto in prospettiva.

Non entro nella questione del Pil pro capite come misura effettiva di progresso, Barca ha ragione anche se i due non sono del tutto legati. Comunque, nel caso del Sud, il punto non rileva perché, come

è stato osservato, anche l'evoluzione di tutti gli altri indicatori, quelli di godimento dei diritti e di «capacitazione», siano stati deludenti.

In Banca d'Italia abbiamo recentemente realizzato uno studio sul Mezzogiorno e sulle politiche regionali applicate al Sud. Secondo queste analisi, la causa principale degli insuccessi non sono state le politiche regionali, ma quelle nazionali: le politiche, cioè, che sono rivolte a tutto il paese e che non hanno, quindi, una finalità specifica, come accade per le politiche regionali, di sviluppo dei territori in ritardo. Di quali politiche si tratta? Cito quelle che ci sono parse più rilevanti, dove i divari tra Nord e Sud sono amplissimi.

Anzitutto l'istruzione, che determina il capitale umano e dunque le stesse possibilità di progresso di un'economia; la giustizia civile; la politica della sicurezza e di contrasto alla criminalità organizzata.

La sanità, dove la qualità dei servizi resi è peggiore nel Mezzogiorno e, invece, la spesa è maggiore, naturalmente a parità di fattori, quindi «scontando» le differenze demografiche di cui parlava prima il professor Barbieri la spesa pro capite per la sanità è nel Mezzogiorno più alta che nel Centro-nord e dunque si pone un chiaro problema di efficienza.

Il problema cruciale, in prospettiva, è come fare in modo che siano garantiti i servizi essenziali in tutto il paese e in particolare nel Mezzogiorno dove certi servizi sono più carenti. Io credo che le possibilità di soluzione aumentino e non diminuiscano nella prospettiva del federalismo fiscale. Il federalismo fiscale è una grande opportunità.

Chi si oppone indica invece il rischio che la garanzia di servizi essenziali uguali per tutti verrebbe meno: si paventa, infatti, che le regioni ricche del Nord si finanzino le loro scuole, i loro ospedali, la loro polizia mentre nel Sud la qualità dei servizi peggiorerebbe ulteriormente per le ridotte risorse a disposizione.

A mio parere, affinché questi rischi siano scongiurati, è necessario che l'Amministrazione centrale sia efficiente, sia cioè in grado di svolgere il monitoraggio sui livelli e la qualità dei servizi essenziali, sia in grado di far realmente rispettare le regole definite per la compensazione fra le regioni. È ovvio che si tratta in ultima analisi di una battaglia politica aperta a più esiti, ma condizione necessaria affinché la prospettiva del federalismo fiscale favorisca una chiusura dei diva-

ri nei servizi pubblici è che vi sia una forte capacità tecnica della Pubblica amministrazione centrale innanzitutto sotto i profili appena menzionati

Del resto, ciò mi pare perfettamente coerente con il tentativo che è stato fatto con la politica regionale nel decennio scorso. Qual era il senso ultimo di quella politica? Lasciate che i cittadini del Mezzogiorno possano crescere da soli, creare il loro stesso sviluppo economico, sociale e civile.

### *Renato Soru*

Barca ha riassunto bene i termini della questione. Può succedere che questo processo non vada avanti e, quindi, il problema è risolto. Può succedere che vada avanti e che scoppi una rissa tale che ci siano istanze di divisione più ampie di quelle che si colgono già adesso nel Nord. Può succedere, finalmente, che magari la questione meridionale sia risolta alla radice perché la sfida lanciata alle popolazioni meridionali è raccolta in maniera virtuosa.

Il Mezzogiorno d'Italia è un po' diversificato, non solo per le ragioni che sappiamo ma anche dal punto di vista istituzionale. Ci sono Regioni a Statuto speciale, come la Sardegna e la Sicilia, che sperimentano una specie di federalismo già da decenni e nel loro bilancio hanno entrate che sono il risultato di quote anche rilevanti di ciò che viene raccolto nella regione, con una serie di puntualizzazioni che non consentono, per esempio, che un'acciaieria inquinino a Taranto e paghi le tasse al Nord. Ci sono Regioni a Statuto ordinario che hanno un diverso rapporto con il federalismo.

Innanzitutto dobbiamo chiederci che cosa vogliamo e cosa siamo a disposti a dare per ciò che vogliamo, perché non possiamo avere tutto senza alcuna conseguenza. Come politico e cittadino della Sardegna, io chiedo maggiore autonomia e questo chiede la maggior parte dei dirigenti meridionali.

Bene, se vogliamo maggiore autonomia nel disegnare le politiche della scuola, nelle politiche culturali, nelle politiche ambientali – mai vorrei che un governo nazionale decidesse di mettere una centrale

nucleare a casa mia – dobbiamo sapere che maggiore autonomia vuol dire maggiore responsabilità: non credo che possiamo pretendere di avere maggiore autonomia e qualcuno che ci paghi il conto.

Nei principi fondamentali della nostra Costituzione, c'è il vincolo insopprimibile di solidarietà politica, economica e sociale su cui si basa l'unità nazionale. Ma non dice la Costituzione che questo vincolo di solidarietà debba essere unidirezionale per i secoli futuri, non può essere che la solidarietà possa provenire sempre da una parte dell'Italia che dà verso un'altra che sempre riceve.

Io voglio vivere di me stesso e della possibilità, finalmente, di essere io solidale verso altri. Se così è, allora dobbiamo fare un po' di biechi e antipatici conti.

Io conosco i conti della Regione Sardegna. La Sardegna non basta ancora a se stessa. Non basta a se stessa se dovesse pagarsi la sicurezza: i Carabinieri, la Polizia, la Guardia di Finanza. Non basta a se stessa se dovesse pagarsi un miliardo e trecento milioni di euro che è il costo della scuola pubblica in Sardegna.

Ho assistito a molte discussioni nella Conferenza delle Regioni: come glielo spieghi all'assessore al Bilancio della Lombardia che, in una regione meridionale, il numero dei dirigenti dell'Amministrazione regionale è il doppio o cinque volte tanto che nell'Amministrazione lombarda? Come fai a spiegarglielo? Non possiamo fare battaglie di retroguardia di questo tipo. Se abbiamo più bisogno, vuol dire che dobbiamo essere migliori di loro, più attenti, più capaci di onorare ogni euro che abbiamo per fare le cose che servono.

Oggi purtroppo non c'è un progetto di federalismo fiscale. C'è l'idea di fare il federalismo fiscale. È stata fatta una legge delega che incarica pericolosamente qualcuno di presentarci un progetto: non ci sono conti, non ci sono ancora i numeri, c'è soltanto un principio enunciato. Il principio è che, posto che abbiamo un vincolo insopprimibile di solidarietà, dobbiamo garantire livelli essenziali a tutti nella scuola, nella sanità, nella sicurezza, nei trasporti ecc. Però, per garantire questi livelli essenziali, dobbiamo spendere in maniera più o meno uguale in tutti i territori, anche se fra i territori ci sono differenze rilevanti. E se dobbiamo fissare dei costi per i servizi minimi, è normale che a quei costi dovremo tutti fare riferimento e non sarà più ac-

cettabile che una Regione, per accompagnare un ragazzo a scuola, spenda dieci euro e un'altra, per lo stesso motivo, ne spenda cento. Vorrà dire che quella Regione dovrà accettare di essere commissariata e i cittadini, pur non essendo esperti di bilancio, cercheranno di votare con attenzione chi manifesta la credibilità rispetto a un progetto.

Le cose, ci piaccia o no, andranno in questo modo. È arrivato il momento di farci i conti noi cittadini del Mezzogiorno. Ciascun giovane o studente universitario, di ogni tipo di famiglia: ognuno dovrà cambiare le sue condotte di vita quotidiana a scuola, a casa, nella gestione dei rifiuti, nei parcheggi...

Io non sono preoccupato. Io la vedo come un'opportunità. Ci sarà un nuovo difficile da far nascere e un vecchio difficile da far morire, ma dobbiamo affrontare con coraggio e con speranza questa novità. Chissà che non sia finalmente la volta buona per il nostro Mezzogiorno.

### *Nicola Affatato*

Non si può parlare di Sud se non si parla del paese. Da un pericolo dobbiamo rifuggire, soprattutto in questo momento di crisi: che qualcuno pensi che una sola parte del paese possa uscirne e che il resto possa aspettare, tanto ha aspettato fino a ora.

Non è una fantasia, la mia. C'è non solo una scuola di pensiero ma un'azione politica ben precisa – che fa riferimento alle forze politiche di centrodestra – che guarda al Nord come alla possibile via di uscita dalla crisi, almeno per una parte del paese.

Se il federalismo è una sfida a discutere di un nuovo modello per programmare lo sviluppo, va bene. La preoccupazione forte è che non si tratti di questo. Però, siccome non possiamo andare avanti a ipotesi, andiamo a vedere il merito di questo federalismo che, evidentemente, non può essere solo fiscale.

Il Sud registra ancora un grande deficit di sviluppo economico e sociale, anch'io non mi riferisco solo al Pil pro capite ma ai livelli dei servizi socio-sanitari, dei trasporti, dell'informatizzazione, del ciclo dell'acqua ecc.



Tuttavia, ci sono vari Sud, ci sono esempi nel Mezzogiorno che dimostrano quanto non sia immodificabile questa condizione di arretratezza. La stessa Sardegna governata dal centrosinistra ha fatto grandi passi in avanti, la Puglia di questi ultimi anni ha fatto grandi riforme.

In questi anni, in Puglia, grazie a un confronto democratico con le forze sociali, che prima non c'era, siamo riusciti a realizzare riforme importanti: quella del mercato del lavoro dal punto di vista dell'estensione degli ammortizzatori sociali così come da quello della formazione professionale; una politica sociale molto forte; si sono fatte politiche industriali, quali la legge sui distretti, che non si fanno nel resto del paese; si sono assegnati incentivi al contesto territoriale e non alle singole imprese; si è fatto un piano regionale dei trasporti che era stato sempre un libro dei sogni e che, adesso, sta avendo un seguito in termini di investimenti non solo della Regione ma anche di grandi gruppi come Ferrovie dello Stato e Anas; si sono fatte politiche ambientali per incentivare la raccolta differenziata dei rifiuti e per ridurre le emissioni di CO<sub>2</sub>.

Si è fatto un Piano della salute. Si è fatta una legge contro la schiavitù nei nostri campi, premiata a livello europeo. Si è fatta una legge per l'integrazione e l'accoglienza. Insomma, ci sono vari Sud: non è che abbiamo risolto tutto in questa regione però si è dato l'esempio di come «questo» Sud non voglia assistenzialismo. La sfida della responsabilizzazione è stata raccolta, adesso bisogna dare consequenzialità a tutto questo, inserendolo in un contesto nazionale.

La domanda con cui mi sento di interpellare tutto il paese riguarda il livello dei servizi: è giusto o non è giusto che in tutto il paese ci sia lo stesso tipo di assistenza, gli asili nido, pari opportunità nella ricerca del lavoro per i nostri giovani? Io credo di sì e questo è il federalismo che ci interessa.

*Silvia Berti*

Volevo fare una domanda, cercando di legare le due parti di questo interessantissimo dibattito, molto ricco, per il quale ringrazio – anche a nome dell'associazione Casa Di Vittorio – i relatori.

La mia domanda, forse un po' provocatoria, riguarda l'Europa.

Poiché, ormai, noi – come ha sottolineato Fabrizio Barca – abbiamo due cittadinanze, siamo insieme cittadini italiani e cittadini europei, dovremmo cercare di fare un grande sforzo mentale nel pensare il lavoro, e quindi un aspetto fondamentale della realizzazione della dignità umana, anche in termini europei. Cominciando dal ritenere lo spostarsi per trovare lavoro, la migrazione, non come un esilio, come si pensava e come di fatto era molti decenni fa, o soltanto come una privazione. In questa era di grandi trasformazioni, di riconversioni produttive, di fusioni industriali, di nuovi scenari, la cosa davvero importante è che ci sia occupazione: meno importante, dove.

Da qui l'auspicio, e forse la necessità, che si faccia una programmazione europea per l'occupazione e anche che vengano estesi i diritti di cittadinanza europei. I lavoratori devono potersi sentire cittadini dovunque in Europa. Non è ancora così, e questo impedimento sta diventando una nuova catena che va spezzata.

Per sentirsi partecipi e responsabili dell'avvenire europeo, insomma, forse aiuterebbe pensare a politiche dell'occupazione più integrate a livello europeo. Non si può solo continuare a dire che ci vuole la piena occupazione – certo tutti vogliamo il meglio – ma dobbiamo capire anche come, dove e a quale prezzo. Per questo ritengo importante la programmazione per realizzare un futuro di dignità, un futuro che non può più circoscriversi al solo Mezzogiorno e neanche alla sola Italia. Gli stessi sindacati, a questo scopo, dovrebbero concordare una tendenzialmente comune politica europea.

La mia è solo una piccola riflessione a margine.

*Nicola Affatato*

È chiaro che se l'Europa si ferma solo all'aspetto monetario non ci si sentirà mai cittadini europei. È un'Europa che si è fermata anche di fronte alla scelta della sua Costituzione e che non riesce a fare significativi passi in avanti rispetto alle condizioni di sviluppo e ai diritti che devono essere garantiti in tutti i paesi allo stesso modo.

---

Storia e attualità del Piano del lavoro

---

Quella stessa programmazione che oggi nessun paese può fare da solo incontra grandi difficoltà. C'è sicuramente un ritardo anche del movimento dei lavoratori europei nella direzione di costruire l'Europa dei popoli, l'Europa dei diritti. Manca una forte iniziativa sindacale, necessaria non per creare nuovi ostacoli alle imprese ma per creare le stesse condizioni e le stesse opportunità per l'impresa e il lavoro e per scongiurare che la scelta di avviare un'attività produttiva sia suggerita solo dalla possibilità di realizzare una riduzione del salario e dei diritti.

*Marco Barbieri*

Io non credo che il Sud abbia solo avuto. Ho provato ad argomentare come a livello europeo lo sviluppo ineguale sia strumentale alla valorizzazione delle aree centrali. Quindi penso che il sottosviluppo del Sud sia stato funzionale allo sviluppo del Nord per lunghe fasi storiche, seppure in forme diverse.

Infine, consentitemi di fare quella che sembra una battuta ma invece è una cosa seria: se oggi nascesse un Giuseppe Di Vittorio a Cernigliola, ma anche a Rignano Garganico o a El Ejido in Andalusia o in altri luoghi d'Europa, cioè nascesse un genio del sindacalismo, della difesa dei diritti dei lavoratori, sarebbe nero e non diventerebbe mai Di Vittorio perché sarebbe arrestato ed espulso per normativa interna ed europea.

*Marco Magnani*

Vorrei rispondere alla domanda di Silvia Berti. Qualche cosa sull'estensione dei diritti si è fatta. Penso, in termini concreti, ad esempio, per gli studenti: nella sua modestia, l'istituzione delle borse di studio Erasmus; sono importanti perché favoriscono la mobilità degli universitari in giro per l'Europa.

Fabrizio Barca parlava della portabilità dei diritti. In passato l'occupazione è stata messa al centro dell'iniziativa europea. Il Piano

Delors, che risale ormai a più di vent'anni fa, era un piano che in un contesto di modernizzazione metteva al centro della strategia europea l'occupazione.

Non tutto è nero, quindi, sotto questo profilo. L'importante è conservare la fiducia in una navigazione che in questo momento incontra grandi difficoltà, soprattutto dal punto di vista politico. Lo stallò è lì, perché in un momento di crisi economica mondiale i riflessi protezionistici di ogni paese, al limite di ogni regione, aumentano molto. I conflitti, gli scontri tra uno Stato e l'altro, tra una regione e l'altra tendono a crescere, anche a causa dei molti errori dei vari governi, e non solo di quello italiano che conta forse meno di altri.

Chi di noi – e qui parlo a titolo personale – non vorrebbe un sindacato europeo: un sindacato capace di rappresentare in maniera coordinata tutti i lavoratori europei. Il problema è che così come ci sono i conflitti politici tra i vari paesi ci sono contraddizioni tra i sindacati: un sindacato tedesco che deve coordinarsi con un sindacato italiano o spagnolo su certi punti può essere d'accordo, mentre su altri può avere delle difficoltà per tanti e ovvi motivi.

In ogni modo, un obiettivo che non bisogna smarrire è questo: per mantenere una linea di tendenza positiva bisogna stare in Europa e non ci si deve far incantare dalle sirene che vorrebbero farci uscire.

*Fabrizio Barca*

Mettendo insieme il dibattito della mattina e del pomeriggio si ricavano alcune considerazioni: una di metodo e cinque di merito.

Innanzitutto il metodo. Credo che sia venuto fuori in modo chiaro che l'analisi storica ci aiuta a comprendere molto e a lavorare sull'oggi. Per due motivi: uno ovvio e uno appena meno. In primo luogo, ci consente di intendere le ragioni dei problemi attuali. Pensate per esempio a un tema emerso stamane come la riforma della scuola. Si è detto quanto abbia pesato sull'incapacità di riformare la scuola, sessant'anni fa, alla fine degli anni quaranta, lo scollamento fra la rete di chi la scuola realizza – insegnanti, dirigenti scolastici, studen-

ti – e la burocrazia ministeriale, sia romana che nella sua articolazione territoriale. Questo scollamento, che l'analisi storica ci restituisce in modo chiaro, è ancora oggi la causa principale dell'incapacità di riformare la scuola. Se lo volessimo, quindi, sapremmo dove operare, dove intaccare. Lo sappiamo ma non sempre lo stesso sindacato ha avuto la forza e il coraggio di farlo. Tantomeno i governi.

Secondo motivo, appena meno ovvio: la storia ci aiuta a uccidere lo scetticismo dominante di questa fase in merito alla possibilità di cambiare. Lo fa in due modi.

Prima di tutto ci mostra che non è vero che i tentativi di programmare siano stati inutili. Non hanno avuto successo, hanno funzionato in un luogo non in un altro. Hanno prodotto alcuni risultati ma non altri. Ma non sono stati inutili. L'analisi storica mostra la rozzezza di valutazione a cui ci ha abituati questa fase della vita della Repubblica. E questa rozzezza va messa da parte. Ci vuole finezza di analisi, esame dei dati, e sulla base di ciò capire cosa è andato e cosa non è andato.

In secondo luogo, l'analisi storica mina lo scetticismo perché individua biforcazioni nella storia, mettendo l'accento su alcuni momenti in cui poteva andare in un modo o in un altro. Si pensi per esempio – e stamattina ne abbiamo parlato parecchio – alla questione della Camera del lavoro. Se soltanto quell'intuizione fosse stata giocata sino in fondo e se poi successivamente la generazione di sindacalisti che, pur con capacità, ha diretto la Cgil non avesse messo da parte le Camere del lavoro, il paese si sarebbe trovato – usando le parole di Craveri – più preparato. E lo stesso sindacato si sarebbe trovato più preparato quando, alla fine degli anni settanta, si è capito che la forza industriale dell'Italia non era nelle grandi imprese ma nei sistemi di rete delle sue imprese piccole. Il sindacato avrebbe trovato nel territorio il modo di ricomporre ciò che era frammentato, e che non poteva inseguire fabbrica per fabbrica.

Non era scritto che andasse così. Non c'è determinismo storico. Poteva andare in un modo diverso. E se capiamo che poteva andare in un modo diverso, forse la prossima volta cercheremo di farlo andare meglio.

Questa è l'osservazione di metodo.

Il merito è colto da cinque parole: teoria, prassi, Europa, mobilitazione, Roma.

Teoria. Dalla discussione, dalla differenza di opinioni, emerge una cosa importante: che nella povertà del dibattito attuale, nella personalizzazione dei conflitti, che domina i nostri modesti giorni, è evidente che non si può fare programmazione e disegnare strategie se non viene prima la teoria. Teoria vuol dire capire e interpretare, magari sbagliando. A cominciare prima di tutto dalla filosofia e dalla domanda fondamentale: cosa è giusto? Invito a leggere lo straordinario, ultimo libro di Amartya Sen, *The Idea of Justice*, che rappresenta un contributo fondamentale perché a un tempo usa al meglio e dall'altro demolisce la teoria della giustizia di John Rawls e al tempo stesso ne demolisce alcune perniciose conclusioni che hanno di fatto mosso e guidato le teorie iperliberiste di questi ultimi vent'anni. E così facendo costruisce la strada di una teoria alternativa. Una teoria che ci può aiutare nell'azione, nell'avere una bussola per scegliere. Dobbiamo partire dalla teoria perché è il solo modo da confrontare letture diverse della società.

Quando Bettino Craxi ed Enrico Berlinguer si scontravano, lo avranno pur fatto mossi anche da interessi o da un reciproco risentimento, ma sempre lo hanno fatto avendo in testa due letture della società italiana, due teorie. Quando Craxi fece la sua svolta, ritenne necessario dire: «Passo da Marx a Proudhon» e non era solo una manipolazione intellettuale. C'era il tentativo di trovare una bussola, sulla base della quale prendere poi scelte e soprattutto convincere, e «tenere la barra».

E veniamo alla seconda parola: prassi. Bisogna saperli leggere i dati in questo mondo. Perché, se non sappiamo leggere i dati, non capiamo nulla. Dunque, benissimo la teoria, ma serve anche la metrica dei fenomeni economici sociali e lo scrutinio pubblico dei dati. Scrutinare i nostri comportamenti reciproci e scrutinare i nostri amministratori pubblici, sia burocrati che politici. L'Italia è il paese dove è nata la statistica, mentre oggi il dibattito pubblico è poverissimo di dati e di riscontri statistici.

Terza parola: Europa. Abbiamo sentito opinioni diverse ma tutti condividiamo che bisogna investire nella strategia per l'Europa. Bi-

sogna investire perché dalle scelte europee dipenderanno i nostri spazi e opportunità.

La deriva culturale degli anni novanta ha fatto dimenticare che i mercati e l'unificazione dei mercati non rappresentano in sé la soluzione dei problemi ma un necessario cambiamento delle carte in gioco che va accompagnato da una politica di sviluppo. Eppure questa intuizione era ben presente ai padri fondatori dell'Europa: il Trattato stabilisce che uno degli obiettivi fondamentali dell'Unione europea è lo «sviluppo armonico» e il nuovo Trattato fissa tra le sue priorità la lotta all'esclusione sociale. Il problema non è nel Trattato europeo, ma nella cultura che ha dominato per anni la Commissione europea, nella debolezza straordinaria della sinistra in Europa e nel conformismo dell'asse conservatore, che hanno influenzato la tecnocrazia di Bruxelles. Per esempio, attribuendo un ruolo troppo importante alla strategia della *flexsecurity* che anch'io, come Magnani, considero inadeguata giacché attribuisce allo Stato il solo ruolo di soccorrere le persone in difficoltà, dimenticandosi del ruolo di *empowerment*, di potenziamento delle opportunità dei cittadini.

Assai debole è anche l'organizzazione sindacale a livello europeo. Non sprona culturalmente rispetto agli interessi dell'impresa. Basta vedere ciò che scrivono i sindacati a proposito dei bambini e della *child care*: l'unica preoccupazione è che le donne siano libere di andare a lavorare. Giustissimo ma è assente, nell'azione del sindacato a livello europeo, l'attenzione a quello che i bambini fanno nei loro asili nido!

Su questa strada si può fare molto. Una via l'ha indicata Mario Monti, un grande liberale. Quando il presidente Barroso gli chiese di affrontare le questioni relative al rafforzamento del mercato unico, rispose che una delle questioni fondamentali è oggi la «portabilità» dei diritti sociali da un paese all'altro. L'aria è cambiata: le parole «diritto», «agenda sociale», «portabilità dei diritti sociali» fino a qualche anno fa non si potevano pronunciare, con il risultato che l'Unione europea finiva per diventare quasi un luogo di impoverimento del modello sociale ed economico europeo. Mentre oggi nel documento preparato dal presidente Barroso per la sua relazione leggiamo frasi come: «Ogni cittadino europeo deve rivendicare dal-

l'Europa i propri diritti di cittadino europeo come li rivendica da cittadino nazionale nella propria nazione».

Ma lo spazio che si è aperto è ancora assai ristretto. Va occupato, riempito. E questo ci porta alla quarta parola.

Mobilizzazione. Mobilizzazione, prima di tutto, delle classi dirigenti. Raffaele Mattioli diceva che classe dirigente erano gli insegnanti di scuola, i lavoratori, gli amministratori, gli imprenditori, chiunque fra loro avesse un ruolo, nel proprio ambito, nell'indirizzare il pensiero e l'azione di altre persone. Questo abbiamo imparato, questo credo fosse nelle corde del metodo di Giuseppe Di Vittorio e a questo dovremmo tornare. Io dico quindi mobilitazione delle classi dirigenti intese in questo senso. E contemporaneamente metodo sperimentale. Perché, rispetto a cinquant'anni fa, abbiamo capito che servono, certo, grandi programmi e grandi strategie ma – poiché la grande massa delle conoscenze, il «saper fare», il «cosa fare» è nella testa delle persone che vivono nei luoghi, non nella testa di tecnocrati a Bari, Roma o Bruxelles – accanto ai programmi ci vuole l'azione di coordinamento per mettere le persone dei luoghi nelle condizioni di far pesare le proprie conoscenze e le proprie preferenze.

Noi pensiamo, dunque, al «programma» come a qualcosa che viene dall'alto e ci dice cosa dobbiamo fare. La chiave è lo sperimentalismo: compito del programma è il coraggio di fissare alcune priorità comuni e di mettere i diversi luoghi nelle condizioni di tentare di raggiungere obiettivi comuni ognuno nel modo che ritiene conveniente, commettendo i propri errori e quindi esaminando e lasciando esaminare il risultato delle proprie azioni.

Ultima parola chiave è «Roma».

Il punto di consenso è che i fondi europei e le risorse aggiuntive sono importanti, ma da sole – ci ricorda in particolare lo studio della Banca d'Italia – non bastano. C'è bisogno di una strategia generale, è necessario che tutte le politiche pubbliche, anche quelle settoriali, siano indirizzate agli stessi obiettivi, e adottino lo stesso metodo.

Sul federalismo – che è rimasto un punto aperto di dibattito – vorrei ricordare che in tutti i paesi dove è aumentato il peso delle regioni, dove c'è stato un decentramento, i trasferimenti dalle regioni ricche a quelle povere possono ottenere due risultati ben diversi:



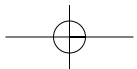
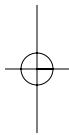
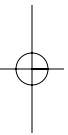
---

Storia e attualità del Piano del lavoro

---

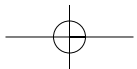
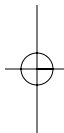
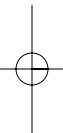
possono aiutare a colmare i divari del passato, o possono consentire alle tecnocratie e ai politici conservatori, ai *rentiers*, delle regioni povere di continuare a portarsi a casa i «soldini» senza dare buoni servizi ai propri cittadini. E ovunque, in tutti i paesi del mondo con modello federale, a un certo punto le «regioni» ricche si «stancano». I cittadini del Sud non possono ignorare questo passaggio e, visto che sul tavolo c'è questa questione, la sfida va raccolta.

Certo, per concludere, la complessità dei problemi è elevata. Ma, sono convinto che se «uscisse» dallo scenario attuale un nuovo Di Vittorio – nero, magari, come ha detto Barbieri – ce la farebbe!



## Appendice

Due testi originali di Giuseppe Di Vittorio



CRISI, RINASCITA, RICOSTRUZIONE

Per la rinascita dell'economia nazionale\*

*Relazione al II Congresso nazionale della Confederazione generale italiana del Lavoro (Genova, 4 ottobre 1949).*

*Il piano economico e costruttivo della Cgil*

Ed ora compagni, avviandomi alla conclusione, mi propongo di spiegare il più succintamente possibile la via che la Cgil intende indicare al Paese per uscire dalla situazione attuale, le grandi linee del piano economico e costruttivo che noi proponiamo al popolo italiano.

Questo piano ha pochi pilastri e si esprime con grande semplicità e chiarezza.

Si parte da questa premessa: in Italia abbiamo circa due milioni di disoccupati; un altro milione circa di lavoratori che lavorano ad orario ridotto; più di un milione di braccianti che lavorano solo saltuariamente.

Milioni di famiglie sono nella fame. Pensate che cosa succederebbe, se non vi fosse la resistenza della Cgil che si oppone con tutte le sue forze ai licenziamenti: avremmo due o tre milioni di disoccupati in più.

D'altra parte, abbiamo problemi vitali della nazione che potrebbero essere risolti occupando la mano d'opera. Quali sono essi? Il

\* Si pubblica qui la parte conclusiva della relazione tenuta da Di Vittorio al II Congresso nazionale della Confederazione generale italiana del Lavoro (Genova, 4 ottobre 1949), dal titolo *Per la rinascita dell'economia nazionale*, Edizioni Lavoro, Roma [1949]. Ampii stralci di questa relazione furono ristampati in *Di Vittorio. L'uomo, il dirigente*, a cura di A. Tatò, Esi, Roma 1969, II, pp. 395-431.

---

Giuseppe Di Vittorio

---

problema dell'elettricità, per esempio: oggi noi difettiamo di elettricità a tal punto che siamo costretti alla sospensione dell'energia durante diversi giorni della settimana.

Cosa ci vuole per avere l'energia elettrica? La costruzione di 8, 10, 20, 50 centrali idroelettriche, che permetterebbero di ridurre l'importazione di carbone o petrolio o di altri combustibili e darebbero energia abbondante ed a buon mercato.

E cosa occorre fare per avere le centrali elettriche? Occorre mano d'opera, e l'abbiamo abbondantemente; occorrono macchine che si possono costruire in Italia per almeno l'80 o il 90%: solo in piccola parte se ne dovrebbero importare dall'estero.

Organizzando dei grandi bacini montani per costruire le centrali idroelettriche, si può combinare questo piano con quello dell'irrigazione per valorizzare di più le terre italiane che sono in uno stato di arretratezza: così avremo le acque per alimentare le centrali elettriche e per irrigare le terre.

Vi è un altro problema: l'Italia, si dice, è un paese superpopolato; ma lo è per colpa della struttura economica, perché, grazie a questa struttura, non si può sviluppare l'industria, né l'agricoltura.

Abbiamo poche terre rispetto alla quantità della popolazione. Allora come è possibile che ci siano terre non bonificate, terre incolte o mal coltivate? Ci vuole un piano di bonifica, di irrigazione, di trasformazioni fondiari per introdurre nuove colture di carattere industriale, come il cotone ed il lino che possono alimentare altre industrie nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Un altro grande problema da risolvere è quello delle case popolari. Abbiamo il 50% almeno della popolazione italiana che vive in condizioni anormali, con più famiglie nello stesso appartamento e molte volte nello stesso vano, e qualche volta nella stessa grotta o nella stessa baracca. Abbiamo bisogno di scuole perché abbiamo una superpopolazione scolastica e decine di migliaia di maestri disoccupati, mentre vi è da condurre a fondo la lotta contro l'analfabetismo. Abbiamo bisogno di ospedali, abbiamo urgenti necessità igieniche e sanitarie per tanta parte del popolo. Cosa fare per costruire le case? Occorre mano d'opera. Occorre materiale. Ma in Italia abbiamo molta pietra, abbiamo calce, abbiamo cemento, possiamo fabbricare

---

Per la rinascita dell'economia nazionale

---

quanti mattoni vogliamo: abbiamo tutto quello che occorre per costruire queste case, queste scuole, questi ospedali.

Collateralmente con questo, c'è un altro problema: abbiamo in Italia, a vergogna delle classi dirigenti, di quelle classi che dirigono l'Italia dalla sua Unità sino ad oggi – che cambiano nome ma sono sempre le stesse – a vergogna di questi ceti ciechi ed egoisti, abbiamo migliaia di comuni che non hanno acqua, che non hanno elettricità, che non hanno fognature, che non hanno scuole, ambulatori, cimiteri. Cosa ci vuole per fare questo? Delle materie prime – che abbiamo – e della mano d'opera, che abbiamo pure. Ed allora, vedete, abbiamo in Italia tutti gli elementi obiettivi per risolvere questi problemi, per dare lavoro a 5, 6, 700 000 disoccupati. Sono lavori redditizi: l'investimento di capitali sarebbe nella maggior parte conveniente e, per la parte non conveniente dal punto di vista del calcolo economico capitalista, può contribuire la società.

Abbiamo bisogno di farli, questi lavori, di risolverli questi problemi. Perché non si fanno? Perché abbiamo una struttura economica, che impedisce di realizzare questo: manchiamo di investimenti di capitali.

Ebbene, signori, noi per risolvere questi problemi angosciosi, questi problemi che condizionano la vita ed il più piccolo passo di progresso dell'Italia, non diciamo che vogliamo attendere prima la realizzazione delle riforme sociali. Vogliamo portare il contributo alla soluzione immediata ed urgente di questi problemi e giungeremo ad aprire il cerchio della struttura attuale solamente nella misura che è indispensabile per realizzare questo piano: dare l'elettricità, una casa, un pane, un lavoro, una scuola, un ospedale, una civiltà a tutto il popolo italiano.

Perciò pensiamo che la costituzione di tre enti nazionali potrebbe preparare la soluzione di questi problemi:

1) *Un ente nazionale dell'elettricità.*

Questo ente dovrebbe servire per costruire le centrali che sono necessarie, per assumere in gestione le concessioni private che scadono e per avocare a sé le concessioni che non sono state applicate perché non convenienti. Infine, per dare una base di lancio a questo

---

Giuseppe Di Vittorio

---

ente nazionale, che deve risolvere i problemi vitali dell'economia e della vita di tutta la nazione, chiediamo almeno la nazionalizzazione parziale delle centrali elettriche esistenti, cioè delle aziende a caratteri tipicamente monopolistico. Forse colpiremmo gli interessi egoistici di 200 o 300 italiani, non di più, ma questo servirebbe a far vivere tutti gli italiani! È un sacrificio che vale la pena di fare!

2) *Un ente per le bonifiche, l'irrigazione e la trasformazione fondiaria.*

Esistono dei progetti per queste opere in tutte le regioni, in tutte le provincie d'Italia. Questo ente dovrebbe assumere la responsabilità di portare avanti tutti questi lavori, anche se la realizzazione del piano porterebbe a colpire alcuni interessi egoistici, alcuni grandi proprietari latifondisti. La causa che richiede questi sacrifici è così vasta e così grande che li giustifica pienamente e la collettività realizzerà un altro principio della Costituzione: subordinare, cioè, l'esercizio del diritto della proprietà privata alle esigenze sociali del popolo, della nazione.

3) *Un ente nazionale dell'edilizia popolare.*

Questo dovrebbe servire per costruire le case per il popolo in tutte le provincie, in tutti i comuni, per le scuole, per gli ospedali ecc. A questo ente per l'edilizia popolare, che si baserebbe sugli attuali istituti per le case popolari, sui comuni, sulle cooperative edilizie costituite fra i lavoratori, si potrebbe affidare anche il servizio di dare acqua, elettricità, fognature, scuole, ai comuni che ne sono ancora privi.

Come trovare il capitale necessario?

Questo programma in parte l'ho già indicato: con la nazionalizzazione di tutti i monopoli dell'elettricità (non tutte le piccole e medie aziende che lasciamo a quelli che le hanno [costruite] come garantiamo a quelli che eventualmente ne costruiranno altre di gestirle per conto loro). Qualche cosa si può ricavare dai grandi latifondisti, dagli agrari che avranno le loro terre bonificate, irrigate e non pretenderanno di avere gratis questi lavori.

*O con le buone o non con le buone occorre chiedere ad essi di pagare almeno una grande parte di quello che occorre per questi lavori.*



---

Per la rinascita dell'economia nazionale

---

Si sono chiesti tanti sacrifici al popolo italiano, da parte di quei ceti, dei ricchi; il sacrificio della guerra mondiale, il sacrificio della guerra etiopica, di Spagna, il sacrificio per l'altra guerra mondiale: il popolo è stato chiamato sempre a dare il contributo di sangue e di danaro per tutte queste imprese brigantesche volute da quei ceti privilegiati in questione.

Una volta, per un'opera di civiltà, di igiene, di sanità civica e morale della Nazione, di lavoro, di pane, di progresso economico e civile generale della Nazione, può il popolo chiedere una volta tanto un sacrificio ai ceti privilegiati, alla classe abbiente?

Allora proponiamo un contributo fortemente proporzionale che deve essere chiesto a tutte le classi abbienti in proporzione alle loro possibilità.

Un'altra fonte potrebbe essere questa: dirigere gli investimenti dei risparmi normali negli investimenti produttivi per l'esecuzione di questi grandi lavori.

Tutto questo darebbe quei 2000 o 2500 miliardi indispensabili per l'esecuzione di questi lavori. È una cifra che non è fondata su calcoli precisi, ma noi non pretendiamo di avere detto qualcosa di definitivo e di assoluto; noi abbiamo esposto le grandi linee di un piano economico costruttivo possibile, realizzabile in tre o quattro anni e che potrebbe assorbire 600-700 000 disoccupati.

La Cgil si propone, se il congresso sarà d'accordo, di indire subito una grande conferenza nazionale alla quale saranno invitati tutti gli scienziati, tutti gli studiosi, tutti i tecnici di qualsiasi ceto sociale e di qualsiasi parte politica, perché si riuniscano a congresso e sulla base di tesi presentate determinino in modo definitivo il grande piano economico costruttivo che la Cgil propone al Paese.

Compagni, io sento che è necessario dichiarare in questo congresso, che la classe operaia italiana, i lavoratori tutti, salariati e stipendiati, i quali, come abbiamo visto nel corso dell'esposizione, vivono in condizioni terribili al di sotto dei bisogni minimi indispensabili alla vita quotidiana; i lavoratori, che non sono e non vogliono essere più ai margini della vita nazionale, si considerano le forze fondamentali della Nazione; questi lavoratori, che hanno dato prova di essere maturi per risolvere i grandi problemi nazionali che altre clas-

---

Giuseppe Di Vittorio

---

si non hanno saputo risolvere fino ad oggi, dimostrano che sono capaci di assumersi altri sacrifici e perciò hanno diritto di essere alla direzione della società nazionale.

*La realizzazione del piano comporta il sacrificio di tutti*

Ebbene, nella misura in cui il nostro piano, così come è delineato e come sarà perfezionato dalla conferenza dei tecnici e degli scienziati che indiremo prossimamente, avrà il contributo degli altri, credo che tutto il proletariato italiano, i lavoratori salariati e stipendiati di tutte le categorie, malgrado le loro condizioni di miseria, saranno felici di fare un nuovo sacrificio (*applausi fragorosi*).

Ebbene, compagni, io credo che, per la realizzazione di questo piano, così rispondente ai bisogni di vita e agli interessi del popolo noi dobbiamo chiamare il popolo stesso, tutta la nazione senza distinzione di ceti, gli italiani onesti, liberi, disinteressati, ad associarsi alla Cgil per realizzare questa grande opera che offre una via di uscita alla disoccupazione, alla miseria, all'arretratezza e che pone l'Italia sulla via di una civiltà più sviluppata.

Noi dobbiamo chiamare tutto il popolo a lottare in tutte le forme possibili per la realizzazione di questo piano; ed io credo di poter dichiarare che voi sarete d'accordo con me che se in Italia vi è un Governo che, rendendosi interprete di questi bisogni, si impegna a realizzare questi piani, come saranno prospettati dalla Conferenza tecnica della Cgil, il popolo italiano gli darà il suo appoggio e lavorerà perché il piano stesso venga realizzato in tutte le sue fasi.

Io sono certo che questo piano, malgrado le difficoltà che presenta, ma che sono superabili, sia accolto dal Paese e che la maggior parte dei cittadini italiani sopporterà i sacrifici che si richiedono perché l'Italia esca dalla situazione attuale.

Nessuno degli obiettivi potrà essere realizzato senza la lotta. Noi chiameremo a raccolta per la lotta tutti i ceti lavoratori italiani. In questo modo, la nostra Confederazione si affermerà sempre di più come la espressione e la bandiera dei bisogni vitali e le aspirazioni profonde di progresso e di civiltà di tutto il popolo.

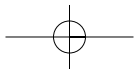
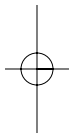
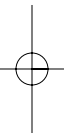
---

Per la rinascita dell'economia nazionale

---

Rafforziamo, compagni, la nostra grande famiglia ed essa Sara come la vogliono i lavoratori italiani: un baluardo invincibile per la difesa del pane, per l'elevazione del livello di vita economico e culturale del popolo italiano, per il progresso, per la libertà, per l'indipendenza della patria, per la pace dell'Italia con tutti i popoli della terra. Rafforziamo la grande Confederazione perché sia sempre più il baluardo dei diritti, delle libertà, delle aspirazioni del popolo, strumento di civiltà e di progresso.

*Una grandissima ovazione, che si prolunga per parecchi minuti, saluta la fine della relazione. Tutti i delegati sono in piedi per esprimere il loro entusiastico consenso all'on. Di Vittorio.*



## Il Piano del lavoro\*

*Resoconto integrale della conferenza economica nazionale della Cgil e un'appendice (Roma, 18-20 febbraio 1950).*

Relazione introduttiva dell'on. Giuseppe Di Vittorio

Poiché tecnici e studiosi hanno accettato l'invito di presentare a questa Conferenza delle relazioni sugli aspetti concreti del Piano proposto al Paese dalla Cgil, mi limiterò, in questa introduzione ai lavori della Conferenza, a definire gli scopi generali del Piano, a descrivere le esigenze dalle quali il Piano stesso è scaturito, a delinearne i limiti e ad esprimere alcune considerazioni che non hanno specifico carattere tecnico.

Il Piano economico costruttivo proposto al Paese dal Congresso di Genova della nostra Confederazione è scaturito in primo luogo dalla esigenza vivamente sentita da ceti vastissimi di uscire da una situazione che diventa sempre più intollerabile per una parte ognor crescente del popolo italiano, situazione che è caratterizzata da una disoccupazione cronica (totale e parziale) e quindi da una condizione di miseria crescente. Il Piano è scaturito da un'analisi profonda che la Cgil, con l'aiuto prezioso del suo Ufficio Studi ha compiuto per la ricerca dei mezzi più efficaci, più economici, più rapidi per

\* Pubblichiamo qui per intero il testo con cui Di Vittorio aprì la Conferenza economica nazionale della Cgil (Roma, 18-20 febbraio 1950): Relazione introduttiva dell'on. Giuseppe Di Vittorio, in *Il Piano del Lavoro*. Resoconto integrale della Conferenza economica nazionale della Cgil e un'appendice. Roma, 18-20 febbraio 1950, Stab. Tip. U.E.S.I.S.A., Roma [1950], pp. 3-34. Anche questa relazione è stata ripubblicata nel secondo volume dell'opera già citata, a cura di A. Tatò, pp. 451-81.

---

Giuseppe Di Vittorio

---

trovare una soluzione ai problemi più assillanti della nostra vita nazionale e perchè si trovi la strada attraverso la quale il Paese possa assurgere ad una condizione in cui tutti i suoi figli possano lavorare e guadagnarsi onestamente i mezzi di sussistenza per sé e per la propria famiglia.

Il Piano della Cgil è scaturito anche da un'altra esigenza: quella di eliminare dal nostro Paese alcune zone, abbastanza estese, di miseria endemica, di pauperismo avvilito, umiliante, non degno di un popolo civile. Noi vogliamo, cioè, liberare le popolazioni dell'Italia meridionale e delle Isole: e le altre popolazioni delle altre zone dell'Italia che vengono comunemente definite aree depresse, da quella situazione di miseria, di arretratezza, in cui queste popolazioni sono condannate a vivere. Questa non è soltanto una esigenza di solidarietà nazionale e umana ma è anche, a nostro giudizio, la condizione indispensabile per determinare un effettivo progresso economico e civile di tutta la Nazione.

Credo tuttavia necessario fissare alcuni limiti del nostro Piano, sia per prevenire possibili illusioni miracolistiche, sia per liquidare alcune paure, invero eccessive, che si sono manifestate.

### *Le caratteristiche del Piano*

Il nostro Piano è *economico* in quanto tende ad assicurare che in modo organico si sviluppi uno sforzo collettivo diretto a mettere in movimento le leve fondamentali della produzione per muovere la rinascita economica e civile del nostro Paese. Ma il nostro Piano non pretende, e non ha mai preteso, di pianificare tutta l'economia nazionale. Sappiamo troppo bene che sarebbe illusorio chiedere questo, sappiamo bene che non è possibile una pianificazione della economia capitalistica. La pianificazione totale dell'economia di un paese e gli immensi vantaggi che, a mio giudizio, derivano ad una società nazionale da tale pianificazione, presuppongono la collettivizzazione, la socializzazione, almeno dei principali mezzi di produzione e di scambio.

---

## Il Piano del lavoro

---

Nel nostro caso si tratta di una pianificazione particolare, poiché noi intendiamo semplicemente pianificare lo sforzo che dobbiamo compiere per rianimare la vita economica e produttiva del nostro Paese. In sostanza vogliamo eliminare alcune delle conseguenze più gravi e più dolorose per l'economia nazionale, per la maggioranza dei ceti produttori e per tutto il popolo lavoratore, determinate dal regime economico attuale, dall'attuale struttura economica della nostra società, che è dominata dai ceti più parassitari, i cui interessi sono del tutto antitetici agli interessi generali della società: parlo dei monopoli e dei grandi latifondisti. Il Piano della Cgil ha per ciò stesso dei limiti: sarebbe assurdo pretendere che esso possa risolvere *tutti* i problemi economici e sociali che si pongono davanti alla società moderna; questo piano è diretto a realizzarsi nell'ambito del regime sociale in cui noi ci troviamo oggi.

Tuttavia debbo sottolineare che le condizioni di arretratezza, le condizioni di miseria in cui sono ridotti larghi strati di lavoratori e di masse popolari italiane sono tali che, anche nei limiti accennati, la realizzazione del Piano della Confederazione del Lavoro porterà alla Nazione dei risultati che io non esito a definire meravigliosi, risultati capaci di mobilitare l'entusiasmo della nostra gioventù che è la più provata e la più smarrita nella situazione attuale, risultati che debbono attirare la massima attenzione di tutte le classi italiane che non possono più chiudersi in un cieco egoismo.

### *Tecnici e personalità politiche favorevoli al Piano*

Il Piano della Cgil, possiamo affermarlo fin d'ora, ha suscitato l'interesse in tutti gli strati della popolazione italiana e ha riportato notevoli successi, tali da costituire di per sé altrettante premesse essenziali per la sua realizzazione.

Il primo successo è rappresentato dal fatto che numerosi studiosi e tecnici, numerosi esperti fra i più eminenti che onorano la scienza del nostro Paese, hanno espresso vivissima simpatia per questo Piano.

Anche i giornali e periodici di solito lontani dalle vedute dei lavoratori e lontani certamente dall'esprimere le aspirazioni dei lavo-

---

Giuseppe Di Vittorio

---

ratori hanno dimostrato interesse e comprensione verso il nostro Piano, pur formulando riserve e critiche come, beninteso, è nel loro diritto e del resto – direi – anche un po' nella loro funzione.

Alcuni fra i tecnici e gli scienziati di primissimo ordine che hanno accolto con simpatia lo sforzo proposto dalla Confederazione del Lavoro si sono assunti anche l'incarico gravoso di presentare a questa Conferenza le quattro relazioni che seguiranno.

A nome della Confederazione del Lavoro e dei suoi 5 milioni e 300 000 organizzati, io ringrazio sentitamente questi tecnici e questi studiosi. È significativo che il movimento suscitato nel Paese attorno al Piano della Confederazione abbia favorito l'incontro, cementato l'unità del più alto lavoro intellettuale col lavoro manuale. Questo fatto contribuisce a liquidare antiquati pregiudizi reciproci fra queste categorie di lavoratori, e permetterà di realizzare e consolidare in un fronte solo le forze del lavoro manuale ed intellettuale, così necessario per lo sforzo comune e collettivo che noi vogliamo promuovere per la rinascita e il progresso del nostro Paese.

Un secondo successo è costituito dalla simpatia con la quale la nostra proposta è stata accolta anche da personalità politiche di primissimo piano e da uomini di Stato di ogni settore politico al di sopra di ogni distinzione di parte. Tra tutti questi uomini cui il Presidente ha rivolto un saluto a nome di tutti noi, permettetemi di ricordarne soltanto due, che per la grande esperienza acquisita nella loro vita di statisti, per la loro spiccata personalità e per i servizi resi al Paese hanno conquistato la stima di tutto il popolo italiano: Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Saverio Nitti (*vivi applausi*).

È un fatto quindi che il Piano proposto dalla Cgil al Paese è l'iniziativa che in tutto il periodo del nostro tormentato dopo guerra ha riscosso il più largo consenso da ogni parte. Ciò prova che, sulla nostra piattaforma, uno sforzo attivo della Nazione per rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla sua rinascita è possibile, e che è del pari possibile creare le condizioni per realizzare una distensione dei rapporti politici e sociali ed anche una solida base per ricostituire, attorno alla Cgil, una grande unione delle forze vive del Paese.

Un terzo successo del Piano è dato dal fatto che dal momento in cui la proposta fu lanciata dal Congresso di Genova della Cgil, non



---

## Il Piano del lavoro

---

c'è stato uomo politico, uomo di Stato, ministro, parlamentare, e partiti, o associazioni, o organizzazioni professionali sindacali economiche che nelle loro discussioni non abbiano posto in prima linea i problemi economici di fondo sollevati dal Piano, e primo fra questi il problema degli investimenti produttivi che, come è noto, sta alla base del Piano.

Anche il Governo, specialmente durante la crisi e subito dopo di essa, ha dovuto mettere al centro dei Consigli dei Ministri il problema degli investimenti produttivi.

Ciò prova dunque che la Cgil ha richiamato l'attenzione, ha toccato un punto sul quale tutto il Paese è sensibile.

Che cosa propone il Piano? Propone di utilizzare al massimo possibile la mano d'opera e le materie prime esistenti, perché tutti gli italiani possano lavorare onestamente nella loro Patria stessa e la Patria possa: vivere e progredire mediante il loro lavoro.

Noi abbiamo letto tutti nei giornali di ieri che il Ministro Campilli, che ci onora della sua presenza, ha trovato dai 200 ai 300 miliardi che non erano stati utilizzati e che possono essere investiti in lavori produttivi.

### *Gli obbiettivi del Piano*

Mi dispiace di rilevare che, a parte la buona volontà del Ministro Campilli e la sua apprezzabile attività personale, anche la somma reperita «fra le pieghe del bilancio» di trecento miliardi, è ancora lontana dal nostro Piano non soltanto dal punto di vista quantitativo, ma è lontana perchè su quella strada si dimostra di non aver afferrato lo spirito del Piano. Il presupposto da cui parte il Piano è che i problemi economici nazionali che attendono una soluzione organica sono problemi interdipendenti fra di loro e non è possibile risolverli a pezzi, isolatamente, con misure di ripiego. Bisogna avere il coraggio di affrontarli nel loro insieme, con una politica economica unitaria, diversa da quella attuale, più organica, sì da dirigere lo sforzo sui punti più nevralgici e dar l'avvio alla macchina ferma della nostra economia.

---

Giuseppe Di Vittorio

---

Solo con questo spirito, avendo di fronte questa prospettiva, si potranno creare condizioni per cui la produzione possa aumentare, la disoccupazione diminuire e il tenore di vita del popolo lavoratore essere più elevato.

Se doveva essere segnalata anche l'attività dell'on. Campilli come sintomo del grande interesse che il nostro Piano ha suscitato anche in taluni membri del Governo oltre che in tutti gli strati e in tutte le sfere della società nazionale italiana, l'aspetto più profondo e più significativo di tale interesse è, senza dubbio, dato dal volume e dalla qualità del lavoro che è stato compiuto dalle nostre Camere del Lavoro e dalle nostre Federazioni nazionali di categoria, dallo sforzo che esse hanno compiuto per conoscere, studiare, rilevare, discutere i problemi locali insoluti, onde inserirli nel grande Piano nazionale.

È interessante conoscere che oltre 30 Camere del Lavoro provinciali hanno svolto le loro inchieste in tutti i Comuni della loro provincia, ed è degno di rilievo il fatto che in queste province tutte le municipalità, senza distinzione di colore politico, da quelle socialiste a quelle democratiche cristiane, da quelle comuniste a quelle liberali o repubblicane, hanno risposto al questionario inviato loro per l'inchiesta ed hanno fornito una ricca messe di dati sulle opere e i lavori la cui effettuazione esige quel tipo di investimenti che aumentando la produzione conseguono lo scopo di elevare il reddito nazionale.

Abbiamo oggi una conoscenza più completa di tutti questi problemi e l'adesione delle masse popolari di ogni corrente e di ogni professione al nostro Piano ed alle nostre richieste è una dimostrazione clamorosa del fatto che l'esigenza del nostro Piano è penetrata profondamente nella coscienza della nazione e del popolo.

*Il Piano è un'esigenza categorica per uscire  
dalla intollerabile situazione attuale*

Io credo che questa è veramente una delle condizioni fondamentali. E questa coscienza è forse il lievito più potente delle forze che sono interessate a premere per la realizzazione del Piano, non già in

favore di una categoria o di un'altra, ma in favore di tutto il popolo lavoratore italiano.

Le conferenze economiche regionali e le quattro Assise del Mezzogiorno hanno raccolto e coordinato il lavoro che è stato svolto in tutti i Comuni e nelle singole Province ed hanno elaborato dei piani regionali che possono considerarsi parti costitutive del Piano economico nazionale.

Dopo questa Conferenza, dopo cioè l'esame degli aspetti fondamentali di questo Piano, la Confederazione del Lavoro, con l'ausilio prezioso di tutti i tecnici, di tutti gli scienziati, di tutti gli esperti che vorranno collaborare a questa sua opera, concreterà il Piano in formulazioni precise e complete, ed anche in appositi disegni di legge che noi presenteremo al Parlamento e, in pari tempo, al Paese.

Da tutto ciò risulta che l'esigenza di un Piano economico coraggioso è posta in maniera categorica dalla situazione economica attuale del Paese. Le previsioni ottimistiche che erano state fatte sulla evoluzione della situazione economica italiana – previsioni ottimistiche che erano basate sugli effetti miracolosi che avrebbe determinato il Piano Marshall e la politica economica del Governo, la politica economica detta della lesina, la politica economica della compressione delle spese, la politica economica che pone come base essenziale per il risanamento economico del Paese la stabilità della lira, ed il pareggio del bilancio come fatto determinante di tutta la vita economica del Paese – sono tutte fallite.

Noi assistiamo ad un peggioramento della situazione economica generale del nostro Paese. La politica economica attuale è caratterizzata da questi fattori: depressione produttiva, disoccupazione enorme, permanente, sempre più acuta, bassi salari che in alcune zone (specialmente in quelle del Mezzogiorno e per quanto riguarda i lavoratori agricoli) confinano con l'elemosina, impoverimento del mercato, ulteriore compressione degli affari, depauperamento dei ceti medi produttori: sono tutti fatti che si influenzano reciprocamente in senso negativo e peggiorano la situazione generale.

La produzione industriale che pareva rielevarsi lentamente sino al luglio del 1949, ha ripreso a decadere: infatti, l'indice della produzione industriale degli ultimi 4 mesi dell'anno è rimasto del 2% al di sotto del corrispondente periodo del '48. Più sfavorevole ancora

---

Giuseppe Di Vittorio

---

l'andamento delle esportazioni la cui riduzione è caduta, verso la fine dell'anno, sino al 25%.

### *La disoccupazione*

Per quanto riguarda la disoccupazione non è questa la sede per discutere sulle molto discutibili cifre ufficiali che spesso variano a seconda che si applichi un sistema di rilevazione o un altro. Ma teniamoci pure alle cifre ufficiali.

Al 31 ottobre 1949, secondo i dati del Ministero del Lavoro, la disoccupazione totale era salita a 1 740 000 unità; se aggiungiamo i disoccupati intellettuali e alcune categorie di disoccupati saltuari che sfuggono ad ogni registrazione, se aggiungiamo gli operai i contadini e gli impiegati che non sono iscritti agli uffici di collocamento perché sono andati in altre città a cercare lavoro o che non vi sono stati mai iscritti in quanto non hanno potuto ottenere la residenza in quella città, se aggiungiamo tutti questi elementi vediamo che ci aggiriamo attorno alla cifra tremenda, paurosa, di almeno 2 milioni di disoccupati permanenti. Si tratta di persone che nella maggior parte sono capifamiglia e che non hanno alcuna possibilità di guadagnarsi neppure parzialmente i mezzi normali di sussistenza.

Sempre per quanto si riferisce alla importanza del fenomeno della disoccupazione, nonostante i lievi incrementi che, per effetto stagionale, si registrano in alcuni mesi nel numero degli occupati – specialmente nell'agricoltura – e in alcuni settori industriali, dai dati degli istituti delle assicurazioni obbligatorie, i soli dati ineccepibili che si hanno sull'indice di occupazione dei lavoratori italiani, risulta che dal 1947 al 1949 ben 150 000 lavoratori sono occupati in meno. E questo prova che la disoccupazione totale, nonostante le variazioni dei dati ufficiali, è in costante aggravamento.

Bisogna inoltre calcolare che esistono oltre un milione di lavoratori disoccupati parziali, che lavorano ad orario ridotto, e dobbiamo aggiungere ancora circa un milione e mezzo di braccianti agricoli che lavorano soltanto saltuariamente alcuni giorni al mese.

---

Il Piano del lavoro

---

Nel settore dell'industria noi italiani abbiamo conquistato un triste primato che non trova riscontro in nessun altro paese capitalista: il 25% degli individui addetti all'industria sono disoccupati totalmente.

*Le condizioni di vita nelle campagne*

Ma nelle campagne la situazione è ben più triste e tragica secondo quanto risulta dai dati ufficiali. In un rapporto che è stato redatto recentemente a cura del Ministero dell'Agricoltura per essere consegnato ad una speciale commissione americana, ho potuto trovare questo dato impressionante: nell'agricoltura italiana vi sono 2 milioni e 700 000 persone della popolazione attiva attualmente «in soprannumero», che non possono essere cioè impiegati nei lavori di campagna; il che dimostra che almeno 2 milioni e 700 000 creature umane atte a lavorare nelle nostre campagne sono condannate alla inerzia, alla miseria nera, all'abbandono mentre abbiamo ancora milioni di ettari di terra che in parte sono incolti e in parte sono malcoltivati e quindi con scarsissima produttività e scansissimo assorbimento di mano d'opera. Questi dati possono dare un'idea abbastanza chiara della indigenza in cui sono ridotte parecchi milioni di famiglie italiane condannate alla sotto alimentazione e quasi al non consumo dei prodotti industriali che, in condizioni di vita normale, sono di largo consumo.

Questa situazione intollerabile determina un sempre maggior impoverimento del mercato interno ed una minore capacità di acquisto delle retribuzioni delle nostre masse popolari, il che si risolve in un aggravamento della depressione industriale, in una riduzione della produzione e quindi in un aumento di disoccupazione la quale contribuisce ad aggravare le miserie del popolo italiano stretto sempre più in questo cerchio di crisi profonda, di disoccupazione crescente, di miseria, di paralisi economica, di abbandono. E all'infuori della proposta che la grande organizzazione dei lavoratori ha lanciato al paese, nessuno sa suggerire altre vie capaci di spezzare

---

Giuseppe Di Vittorio

---

questo cerchio soffocatore e ridare respiro alle forze produttive ai lavoratori italiani!

Se in Italia con tutta questa disoccupazione, con i due milioni e più di persone inattive, noi non avessimo più nulla da fare per metter in attività produttive le nostre braccia, le nostre aziende, i nostri tecnici, allora sarebbe giustificata la rassegnazione ad un destino che ci schiaccia; dovremmo dire: si è fatto tutto ciò che era fattibile nelle condizioni attuali, per moltiplicare e utilizzare le fonti di lavoro che a loro volta sono fonti di benessere per la società nazionale; adesso non c'è più nulla da fare e non c'è altra via per far vivere più o meno bene o più o meno male tutti i lavoratori italiani se non quella di distribuir loro il lavoro disponibile e di lavorare tre giorni alla settimana invece di sei, o quattro ore al giorno invece di otto.

Ma noi constatiamo che il Paese non produce il fabbisogno necessario per la sua alimentazione, che deve importare dall'estero circa il 30% del suo fabbisogno granario, mentre ha centinaia di migliaia di ettari di terre incolte oltre a centinaia di migliaia di ettari di terra malcoltivata; ha un regime delle acque non regolamentato per cui la nostra agricoltura è soggetta a delle alluvioni che producono miliardi di danni e spesso minacciano anche la vita degli uomini; abbiamo milioni di ettari di terra che non sono bonificati, che non sono irrigati eppure sono suscettibili di trasformazioni fondiari ed abbiamo milioni di lavoratori disoccupati i quali ovunque invocano come una grazia di andare a lavorare per dissodare e fecondare quelle terre, per regolamentare il regime delle acque e trasformarle da elemento di distruzione della nostra agricoltura in una fonte di produzione di energia elettrica, e in un mezzo per allargare la irrigazione delle terre coltivate.

*È il «sistema» sociale che bisogna cambiare*

Eppure questi lavoratori sono impediti dal mettere in attuazione questi loro desideri o meglio queste loro esigenze. Quando pensiamo che il popolo italiano è obbligato, nella sua maggioranza, ad abitare in condizioni igieniche bestiali (in alcuni casi per il Mezzogior-

---

Il Piano del lavoro

---

no d'Italia queste condizioni sono al di sotto delle condizioni in cui vivono le bestie: io ho visto in Sicilia in Calabria nelle Puglie intere famiglie ed anche più famiglie di lavoratori abitare in grotte nere, umide che a confronto delle stalle in cui vivono le bestie nel Nord d'Italia essi si sentirebbero felicissimi di andarvi ad abitare); quando si è in queste condizioni, quando vi sono tanti lavori da fare e si condanna una parte del popolo italiano a soffrire la disoccupazione e la miseria, mentre si potrebbe farle compiere lavori che non richiedono l'importazione di materie prime dall'estero, di lavori che per quanto riguarda le bonifiche e la costruzione di case d'abitazione richiedono materie prime esistenti sul nostro territorio, allora bisogna dire: non esiste un destino di maledizione che abbia condannato il popolo italiano a soffrire l'inedia l'abbandono e la miseria, perché si potrebbero compiere lavori produttivi, capaci di aumentare la ricchezza nazionale, capaci di far vivere più pienamente il popolo italiano e di far progredire la nazione.

La ragione è un'altra. È il sistema sociale attuale che non riesce ad utilizzare queste immense energie umane che rimangono inerti mentre potrebbero fare quei lavori di cui la società ha così assillante bisogno; e quando un simile sistema sociale condanna tutta la società ad uno stato di arretratezza e di miseria, allora bisogna dire che è quel sistema che non va, che bisogna cambiare qualche cosa.

Ora il Piano della Cgil, come già ho accennato, non si spinge fino a quel punto, cui pure si dovrà arrivare: esso costituisce invece un appello a tutti gli strati della società – e in primo luogo alla classe dirigente, ai ceti ricchi, privilegiati – perché accettino di compiere lo sforzo che le esigenze di vita della società nazionale richiedono, per azionare la macchina economica, per eseguire questo grande lavoro che deve portare il popolo italiano ad un livello superiore di civiltà. Ma questi ceti e queste classi non hanno ancora trovato il modo di rispondere con chiarezza al nostro appello e se dovessimo attenerci a ciò che è stato espresso da alcuni organi di stampa che in generale rispecchiano gli interessi e le vedute particolari ai ceti ai quali alludo, dovremmo concludere che la loro risposta è sino a questo momento negativa. Però noi abbiamo fiducia nel popolo italiano, nelle grandi masse lavoratrici e popolari, abbiamo fiducia nel senso di compren-

---

Giuseppe Di Vittorio

---

sione e di umanità della grande maggioranza degli italiani, perché si uniscano tutti in uno sforzo comune per esercitare una pressione così potente, così irresistibile, da obbligare quei ceti a soddisfare le esigenze vitali del popolo italiano.

Come vive il popolo italiano? La sua situazione non è resa tragica soltanto dalla disoccupazione permanente e dalla disoccupazione parziale, quantunque questo sia l'aspetto più grave e profondo.

### *Le retribuzioni dei lavoratori italiani*

Il tenore di vita delle masse popolari italiane è diminuito ed avvilito anche dai bassi salari. Da calcoli fatti insieme dai rappresentanti dei lavoratori della Confindustria e dell'Istituto Centrale di Statistica, si è giunti ad alcune conclusioni, unanimi e comuni. Cosa risulta da quei calcoli? Che il costo mensile della famiglia tipo del lavoratore e per la sola alimentazione è di L. 32 921 a Milano, 30 961 a Roma, 26 401 a Napoli e così via. Queste cifre si riferiscono alla sola voce alimentazione, la cui quantità e qualità rimane, tuttavia, alquanto al di sotto delle 3000 calorie. Per quanto riguarda abitazione, abbigliamento e spese varie, dalle discussioni che sono in corso (non si è raggiunto ancora l'accordo su questo punto), risulta che le spese della famiglia tipo relative a questo capitolo si aggirano intorno alle 28 000 lire.

Non escludo che la cifra possa variare di qualche migliaio di lire il mese in più o in meno, ma ciò non toglie nulla alla sostanza della mia documentazione. Cosicché dai dati che sono tratti da un esame comune dei rappresentanti dei lavoratori, dei datori di lavoro e di un organismo ufficiale come l'Istituto centrale di Statistica, risulta che il bilancio minimo della famiglia tipo del lavoratore si aggira intorno alle 60 000 lire mensili. Quanti sono in Italia gli operai che riescono a percepire una retribuzione di 60 000 lire mensili? Da quello che risulta a noi, la media della retribuzione complessiva degli operai che lavorano normalmente si aggira sulle 30 000 lire; il che vuol dire che la retribuzione del lavoratore è oggi eguale alla metà dei bisogni minimi riconosciuti per la sua famiglia, per la famiglia tipo. Ma questa



---

Il Piano del lavoro

---

è la condizione degli operai più fortunati, se si può dire, è la condizione degli operai dell'industria e delle industrie che lavorano normalmente. Calcolate voi stessi che cosa significano queste cifre per quelli che lavorano soltanto parzialmente. Se poi dall'industria passiamo all'agricoltura, allora lo spettacolo si fa tragico, veramente tragico. Le retribuzioni ufficiali fissate dai contratti di lavoro per i braccianti agricoli si aggirano sulle 750 lire in media nel Veneto, 680 in Liguria; raggiungono la punta massima in Emilia, e non è per caso, da 804 a 1000 lire giornaliera, ma scendono sino a 420 a Catanzaro, a 480 a Messina, e a sole 363 lire il giorno per gli uomini a Frosinone, a poche decine di chilometri da Roma. Aggiungete ancora che i più fortunati di questi braccianti quando riescono a lavorare da 150 a 180, massimo 200, giornate l'anno, si ritengono quasi felici!

Con questa elemosina che guadagnano, e solo quando lavorano, insufficiente a procurare una manciata di pane secco, secondo il calcolo per la famiglia tipo, il bracciante agricolo italiano deve mantenere la sua famiglia. Questo è il quadro della miseria dei braccianti agricoli italiani. Non è quindi soltanto la disoccupazione totale o parziale la causa unica della grande miseria di cui soffrono le masse lavoratrici; ma sono anche i salari troppo bassi che consentono la formazione di una rendita elevatissima per i grandi proprietari latifondisti e di profitti sempre di più alti per i monopoli industriali, profitti e rendita che non vengono reinvestiti in lavori *produttivi*, ma più spesso dissipati in beni di lusso o in attività strettamente speculative che dal punto di vista sociale non producono nessuna ripercussione positiva per l'economia del Paese.

Voglio ricordare il caso grave, già noto del resto, di quel grande industriale tessile che, pur pretendendo di non poter andare avanti con la sua azienda e di non poter elevare di un centesimo i salari dei suoi dipendenti, ha investito 2 miliardi di lire per costruire a Milano un nuovo cinema-teatro di lusso, cioè una cosa che serve al divertimento di tre-quattromila ricchi milanesi, mentre con quella somma si potevano fare diecine di case popolari, si potevano bonificare migliaia di ettari di terra, lavori questi che avrebbero assorbito più mano d'opera di quanta non ne ha occupata quella costruzione di lusso.

---

Giuseppe Di Vittorio

---

Allora vedete le cause profonde dello squilibrio sociale sempre più grave ed intollerabile che esiste in Italia: da una parte accumulazione crescente di rendite e di profitti, dall'altra parte miseria nera, umiliante, avvilita, che porta l'uomo, le famiglie a vivere in condizioni pressoché bestiali. Nessuna meraviglia quindi che si aggravi la crisi dell'industria tessile, di quella del cuoio, di quella edilizia, di quella degli oggetti casalinghi e di tante altre che producono beni di consumo necessari alla maggioranza del popolo. Nessuna meraviglia quindi che alla sempre più grave decurtazione della produzione faccia seguito un aggravamento della disoccupazione e della miseria.

### *Il depauperamento dei ceti intermedi*

Gli indici della miseria e della involuzione economica sono tutti in aumento e si estendono paurosamente: non sono solo più i lavoratori a reddito fisso a subire le conseguenze di tale situazione, perché ormai anche i ceti medi vengono travolti dal dilagare di questa grande miseria. L'indice dei fallimenti in Italia è salito da 100 nel 1947 a 363 nel novembre scorso, quello dei protesti cambiari è salito da 100 a 533 nell'ottobre del 1948, a 549 nel novembre del 1949, senza contare la miriade di aziende artigiane piccole e medie che si chiudono, schiacciate dai monopoli. Signori, vogliamo uscire da questo cerchio. Il popolo non può più restare in questo cerchio: vogliamo vivere, vivere nel modo più onesto, più normale, vivere lavorando e producendo; questo in sostanza il popolo lavoratore, a mezzo della Cgil, offre al Paese, alla società italiana. Vogliamo lavoro. Fateci lavorare. Vogliamo produrre e vivere, contribuendo a far vivere tutta la società.

Ci vuole del coraggio e del cinismo per resistere ad una richiesta così legittima e così umana e, voglio ricordarlo ad alcuni, così cristiana nella sua essenza!

È necessario perciò, per uscire da questo cerchio, non soltanto affrontare grandi lavori suscettibili di assorbire un gran numero di disoccupati di aumentare in misura anche maggiore la produzione ed il reddito nazionale, è necessario anche elevare i salari, elevare la ca-

---

Il Piano del lavoro

---

pacità di acquista del popolo, lavoratore, senza di che le nostre industrie che esportano sempre meno all'estero, venderanno sempre meno in Italia e – saranno costrette a chiudere e precipitare in una situazione sempre peggiore. È necessario aumentare i salari non soltanto per ragioni umane, ma anche per ragioni sociali ed economiche. È necessario fissare il minimo di salario al quale si abbia il dovere di impiegare un bracciante agricolo.

Scusatemi una breve digressione: io ho personalmente conosciuto quella miseria abbruttente, la disoccupazione, quelle sofferenze, quelle umiliazioni, e dirò, signori, che lasciando da parte ogni altra considerazione, e solo per dovere di umanità la società deve intervenire con tutto il coraggio necessario per colpire i privilegi ed assicurare ai braccianti agricoli italiani, ai lavoratori della terra, specialmente nel Mezzogiorno e delle Isole, non un tenore di vita elevato, non una condizione di benessere, ma una vita tollerabile e più umana (*applausi*).

La Confederazione con la sua proposta di Piano, ha indicato le tre grandi branche in cui è possibile impiegare un numero imponente di disoccupati in lavori effettivamente produttivi per risolvere i più assillanti problemi della Nazione.

*Le relazioni dei tecnici sui tre settori indicati dalla Cgil*

Per tutte e tre queste branche (elettricità, edilizia popolare, e bonifica e trasformazione fondiaria) così come per l'altro problema del finanziamento del Piano quattro relatori presenteranno ed illustreranno le loro opinioni e toccheranno il fondo dei singoli problemi. Questi relatori sono liberi tecnici e studiosi: non vi è stato alcun criterio politico, o culturale, o di parte che abbia suggerito la scelta dei loro nomi, ma soltanto il criterio oggettivo di ottenere l'aiuto più efficace dalla scienza, dalla tecnica e dalla esperienza di questi magnifici studiosi che onorano il nostro Paese.

Queste relazioni dunque sono scevre da ogni pregiudizio di parte e ogni relatore si è riservato naturalmente la più ampia libertà di esprimere i propri giudizi sui vari argomenti ed aspetti del Piano.

---

Giuseppe Di Vittorio

---

Forse avremmo potuto anche presentare delle relazioni confederali: sarebbero state, però, relazioni di parte. Non l'abbiamo fatto perché abbiamo voluto tenere fede all'impegno assunto al Congresso di Genova. Avevamo detto allora: noi lanciamo questa proposta al Paese, proposta che è anche un messaggio di pace. Se tutti gli aspetti o alcuni degli aspetti del Piano siano più o meno realizzabili e possano produrre gli effetti che noi desideriamo, lasciamo ai tecnici di dirlo in tutta libertà. E ci siamo rivolti a tutti i tecnici d'Italia senza eccezione perché ci dicessero liberamente il loro pensiero.

Noi ascolteremo col più grande interesse, oltre che con la dovuta deferenza, le relazioni che succederanno a questa mia introduzione. Ascolteremo queste relazioni con deferenza sia nei punti che sono concordanti col Piano, sia nei punti che fossero eventualmente discordanti. Dagli uni e dagli altri e dal complesso delle relazioni noi trarremo tutti gli insegnamenti. Abbiamo detto che non abbiamo preconcetti, apriorismi: siamo disposti ad esaminare con obiettività tutte le proposte singole che tendono allo stesso obiettivo ed a raggiungerlo, perché si superi la situazione.

Per parte mia, mi limiterò a fare ancora alcune considerazioni su aspetti particolari che non sono di carattere tecnico altrimenti me ne asterrei. A conforto della tesi della Cgil, esaminiamo un momento il settore dell'elettricità. Oggi in Italia si producono 7 miliardi di Kwh in meno all'anno del fabbisogno nazionale, che già è limitato, dal momento che abbiamo, per nostra vergogna, migliaia di Comuni senza elettricità. Questa deficienza di elettricità non soltanto ostacola il progresso cui ha diritto un popolo civile come il popolo italiano, ma è anche ostacolo alla produzione.

*Le conseguenze del monopolio privato  
dell'industria elettrica*

Quest'anno nonostante le precipitazioni atmosferiche favorevoli si sono perduti molti milioni di ore di lavoro, molto di più di quelle che si sono perdute per agitazioni sindacali: eppure quanto scandalo per le ore perdute per agitazioni sindacali! Nessuno scandalo invece

---

Il Piano del lavoro

---

nei giornali per le ore perdute per deficienza di elettricità (*applausi*). Ebbene i tecnici di varie parti, di varie scuole, concordano nel ritenere che soltanto utilizzando tutte le risorse idriche del nostro Paese, quindi risorse naturali, sarebbe possibile raddoppiare l'attuale produzione di elettricità e portarla ad un livello superiore. Ma scusate, se noi abbiamo acqua sufficiente in Italia per produrre, non i 7 miliardi di Kwh di cui abbiamo bisogno in più, ma molto di più, per stimolare l'attività industriale, commerciale, il progresso civile, per portare un po' di luce artificiale nei Comuni dove vivono poveri braccianti agricoli, perché non si producono? Che cosa occorre?

Per costruire centrali idroelettriche occorre mano d'opera, occorrono tecnici e maestranze specializzate, officine che costruiscono macchine; ma tutto questo l'abbiamo e resta inutilizzato. Vorrei aggiungere che la deficienza di elettricità e la perdita di ore di lavoro, secondo informazioni di fonte industriale, hanno determinato un aumento del costo di produzione fino al 7%, quindi un ostacolo all'allargarsi della sfera dell'attività produttiva nazionale. Perché non si utilizzano queste risorse? Noi la ragione principale l'abbiamo indicata in varie occasioni e a più riprese. La ragione principale è semplice. I grandi monopoli dell'elettricità non hanno interesse a che l'elettricità abbondi in Italia e questo per avere la possibilità di venderla a caro prezzo. Nel caso specifico nostro hanno voluto un aumento di tariffa, e poiché questo aumento non è stato nella misura che essi desideravano, hanno praticamente sospeso la costruzione di altri impianti ai quali erano tassativamente impegnati. Vediamo quindi che gli interessi economici di alcune centinaia di persone prevalgono sulla esigenza generale di lavoro e di sviluppo di tutta la Nazione italiana.

Ma voglio andare più lontano: ci sono anche ragioni obiettive della mancanza di costruzioni; è accaduto che tutti gli impianti di meno costosa costruzione sono stati fatti e quelli che restano da fare sono i più cari. Di qui la riluttanza dei gruppi elettrici a costruire questi nuovi impianti ed il ricatto al Paese: o aumento del prezzo dell'elettricità per cui è il popolo che pagherà le costruzioni e la proprietà resterà dei monopoli privati, oppure non si costruiscono altre centrali elettriche e il popolo soffrirà della deficienza di energia.

---

Giuseppe Di Vittorio

---

*Le aziende elettriche monopolistiche  
devono essere nazionalizzate!*

Ma se per i gruppi monopolistici può essere antieconomico di costruire una centrale elettrica in determinate condizioni, non è antieconomico per lo Stato, perché esso deve togliere dal prezzo diretto dei lavori per la costruzione della centrale anche la somma che risparmierebbe per i sussidi di disoccupazione, di assistenza ai lavoratori che sarebbero occupati, oltre il fatto che con una maggiore disponibilità di energia elettrica si creerebbero e stimolerebbero le attività industriali e agricole in tutte le parti del Paese. Quindi ciò che non conviene al privato può convenire allo Stato. E lo Stato non deve tenere conto soltanto del costo economico e sociale della disoccupazione, giacché i disoccupati che ricevono un sussidio per un determinato periodo di tempo sono una minima parte, ma deve tener conto anche dei disoccupati che vivono male, in condizioni miserabili e che gravano sulle famiglie e sui lavoratori occupati e anche sullo Stato, e costano alla società nazionale ed all'economia nazionale. Quando un disoccupato disperato degenera e va a rubare e lo si butta in un carcere, è lo Stato che deve provvedere ad esso. Dare lavoro ai disoccupati significa migliaia di detenuti in meno nelle carceri e migliaia di prostitute di meno nelle strade.

Vediamo dunque che vi sono ragioni soggettive ma anche ragioni obiettive le quali giustificano pienamente le rivendicazioni della Cgil; e cioè che le aziende elettriche dei monopoli siano nazionalizzate, divengano proprietà di tutta la Nazione, con esclusione naturalmente degli impianti elettrici che sono stati creati per alimentare il complesso industriale a cui sono annessi. Non è quindi una ragione preconcepita di parte, non è un motivo di classe, non è un motivo politico che ci porta a sostenere la nazionalizzazione di questi complessi: è una esigenza nazionale (*applausi*). È stata data la dimostrazione che o la costruzione dei nuovi impianti viene pagata sotto forma di aumenti di prezzi dal popolo italiano o non la si fa. Signori, se la deve pagare il popolo appartenga essa allo Stato, alla nazione italiana e non ai privati (*applausi vivissimi*).

---

## Il Piano del lavoro

---

L'Ente nazionale dell'elettricità che noi propugniamo ricaverebbe dalle aziende ora funzionanti e dalla entrata in attività delle altre centrali da costruire, una parte importante del capitale che verrà investito per la costruzione dei futuri impianti. Sarebbe un capitale che creerebbe lavoro nuovo, nuova ricchezza, nuovo reddito che permetterebbe nuove accumulazioni per nuovi investimenti, rompendo così il cerchio soffocatore che ci opprime. Sarebbe capitale nelle mani dello Stato che potrebbe impiegarsi per finanziare l'attività produttiva, invece di abbandonarsi alla miseria ed alla rassegnazione della miseria. E questo ha il dovere di farlo lo Stato, come rappresentante generale della Società.

La stessa remunerazione parziale del capitale da investire si può ricavare a breve scadenza, anzi a più breve scadenza da tutte le opere grandiose di bonifica, di irrigazione, di trasformazione fondiaria che sono previste dal Piano.

### *Come si fanno le bonifiche oggi in Italia*

Ci sono in Italia molte leggi e molti progetti a proposito di bonifiche, irrigazioni ecc., specialmente nel povero Mezzogiorno. Il Mezzogiorno manca di tutto meno che di leggi e di promesse (*ilarità*).

Perché queste leggi sulla bonifica non sono applicate? Perché si vogliono fare delle leggi apposta per ingannare la gente grossolanamente? Immaginate, si fa la legge sulla bonifica e se ne affida l'esecuzione ai Consorzi di Bonifica che sono dominati dai proprietari fondiari che non hanno interesse a farla. Hanno un altro interesse questi signori. Essi dicono al Governo: bene, comincia tu e fatti tutti i lavori pubblici a spese dello Stato. Quando è finita la parte dei lavori pubblici, quando questi signori hanno avuto i lavori pubblici pagati dal popolo ed anche dai braccianti, quando hanno avuto una maggiore valorizzazione dei loro beni dicono: adesso basta; e la loro volontà ha sempre modo di trionfare sulla legge. Non si è trovato ancora un Governo capace di porre nella legge la propria volontà. Bisogna diffidare di questi Consorzi di bonifica, così come sono attualmente composti. Bisogna che la esecuzione dei lavori di bonifi-

---

Giuseppe Di Vittorio

---

ca, di irrigazione, di trasformazione fondiaria, sia affidata all'Ente nazionale per la Bonifica, l'irrigazione e la trasformazione fondiaria che il Piano della Cgil propugna.

E poiché si tratta di lavori che sono indispensabili, che possono dare più lavoro, più pane, più scuole, più civiltà, più pulizia al popolo italiano, specialmente nel Mezzogiorno, è fondamentale accelerare il ritmo di esecuzione di questi lavori; è necessario coordinare e potenziare gli sforzi di organismi che possano assecondare lo sforzo della Confederazione del Lavoro; per esempio l'Opera Nazionale Combattenti e le cooperative sono organismi che, potenziati, possono portare un contributo notevole allo sviluppo di questi lavori.

Però da alcune discussioni preliminari che abbiamo avuto nel corso della preparazione della Conferenza abbiamo appreso che il ritmo di questi lavori può trovare un limite nella deficienza numerica dei tecnici ed anche delle maestranze specializzate.

Poiché si tratta di lavori altamente produttivi che assicurano a breve scadenza un alto rendimento, di lavori che pagano ampiamente le spese sotto tutti i rapporti, io ritengo che se questi limiti possono valere per la fase iniziale, perché non dovremmo subito creare dei corsi speciali eccezionali per tecnici della bonifica, della irrigazione e delle trasformazioni fondiarie e creare appositi cantieri scuola per formare le maestranze specializzate per questi lavori? C'è un mezzo per cui è possibile superare questa difficoltà; abbiamo nella storia dei popoli degli esempi meravigliosi: quanti ostacoli non sono sorti – specialmente di ordine tecnico – in alcuni paesi dove i lavoratori sono riusciti a diventare la forza dominante e dove gli interessi privati sono stati sottoposti alle esigenze di vita della collettività nazionale? Ebbene queste difficoltà sono state superate in un tempo che non sarebbe stato prevedibile in altre condizioni. Le esigenze dei popoli creano la necessità di andare oltre, di fare un grande sforzo collettivo; anche in questo campo noi possiamo compiere uno sforzo vittorioso per allargare la cerchia dei tecnici di ogni grado, con l'augurio che il Ministero dell'Agricoltura si decida anche a pagarli decentemente questi tecnici perché accade che molti percependo uno stipendio insufficiente per i bisogni minimi di vita hanno preferito occuparsi di altro ed hanno abbandonato questo campo di attività che invece è di essenziale necessità per il nostro Paese.



---

Il Piano del lavoro

---

*Contemporanea ai lavori di bonifica la riforma agraria*

Anche qui noi troviamo la possibilità di una remunerazione almeno parziale del capitale, e quindi agganciamo questa grande opera di bonifica e di trasformazione fondiaria ad un'opera di giustizia sociale: noi agganciamo queste opere alla realizzazione concreta della riforma agraria. Se si va a fare la bonifica, se si vanno a scavare i canali per la irrigazione nel fondo di un latifondista che possieda ad esempio 500 ettari, è mai possibile che noi col danaro dello Stato e quindi del popolo andiamo a farvi questi lavori che moltiplicano la capacità produttiva e quindi il valore del fondo dell'agrario? Possiamo noi migliorare le condizioni di un fondo privato che prima produceva 8 quintali di grano ed arrivare a produrne 30, impiegando il danaro del pubblico? Aumentare la produttività della terra privata adoperando danaro pubblico sarebbe commettere un furto. Questi lavori sono indispensabili, si debbono fare. Ma lo Stato deve dire al signor latifondista: «Io ti lascio una parte della tua terra in proporzione al valore presso a poco che aveva la tua estensione quando non era bonificata o non era irrigata; tu mi paghi il lavoro di bonifica e di irrigazione». E di quest'altra parte della terra lo Stato cosa ne deve fare? A nostro giudizio la restante parte della terra deve essere data ai contadini nel modo più conveniente e cioè in enfiteusi, dando così al contadino la garanzia e la certezza assoluta della sua permanenza nel fondo, in modo da stimolarlo a compiere una parte delle trasformazioni fondiarie e ad ottenere il maggior rendimento della terra che gli si dà e ciò non solo nell'interesse del contadino, ma anche nell'interesse della collettività.

In questo modo questa opera di risanamento economico si associa anche alla grande opera di giustizia sociale che deve realizzare la riforma agraria.

*Il problema della casa e degli edifici pubblici*

Quanto all'edilizia popolare il cui Ente nazionale proposto dovrebbe coordinare e potenziare l'attività degli organismi esistenti

---

Giuseppe Di Vittorio

---

(Ina-Casa, Incis, cooperative ecc.), credo superfluo accennare ai bisogni che sono così grandi ed evidenti che non occorrono di illustrazione da parte mia. Basta pensare ad un dato solamente: per assicurare alla costruzione di case un ritmo che sia compatibile con le materie prime di cui si può disporre e che possa permettere di garantire un'abitazione appena civile, occorre coprire un deficit di 14 milioni di vani occupando per un lunghissimo periodo di tempo 400-500 000 lavoratori.

Si potrebbero costruire migliaia di case per tirare fuori una parte della popolazione dalle grotte e dalla sporcizia facendo lavorare milioni di disoccupati. È un problema così alto ed elementare che occorre che tutti gli italiani si mettano con buona volontà a volerlo risolvere.

Vi è ancora il problema delle scuole, degli ospedali, degli ambulatori di cui vaste zone del nostro Paese difettano, il problema degli acquedotti e delle fognature. Vi sono centinaia di paesi in Italia che non hanno acqua. Quando sono andato in Sicilia ricordo l'invocazione penosa di quel popolo: «Acqua! dite a Roma che ci diano l'acqua!». E quelle popolazioni non hanno ancora l'acqua. Ebbene dobbiamo risolvere questo problema insieme a quello delle fognature, delle case ecc. Credo che se si considera il costo economico della disoccupazione e quello che potrebbe rendere il lavoro degli attuali disoccupati, si troverà che è conveniente dare lavoro ai disoccupati anche dal punto di vista economico.

Ma, amici miei, dal punto di vista umano, dal punto di vista sociale, quale crociata sarebbe più bella, più santa, di questa crociata per la casa, che è in fondo una crociata non soltanto contro la miseria, la sporcizia, le malattie, ma anche contro la delinquenza, contro l'abbruttimento; è una crociata per la civiltà e per la vita.

Noi siamo certi che la grande maggioranza degli italiani ci aiuterà a compiere lo sforzo per far riuscire questa crociata.

A proposito dei tre grandi Enti nazionali, noi vogliamo assicurare i cittadini italiani che non intendiamo creare nuovi organismi burocratici. Gli Enti da noi proposti non debbono essere organi burocratici, bensì democratici; organi vivi, pulsanti di attività, essi debbo-

---

Il Piano del lavoro

---

no servire a far muovere la macchina produttiva della Nazione ed a farla agire il più rapidamente possibile non a ritardarla, o incepparla.

*La questione del finanziamento*

Voglio fare soltanto un brevissimo accenno al problema del finanziamento sul quale il Prof. Breglia svolgerà la sua relazione. È su questo problema che ci sono state rivolte le più gravi obiezioni.

Ho già espresso un'opinione che ho visto con soddisfazione condivisa da esperti e tecnici di economia, e cioè che quando si tratta di utilizzare materie prime disponibili e mano d'opera disoccupata, per creare beni richiesti dalla società, allora anche se si giunge alla emissione di segni monetari in misura controllata e ragionevole, non si può parlare di inflazione.

In fondo è un prestito che la società fa a se stessa per creare nuove ricchezze che produrranno a loro volta un reddito che consentirà nuovi risparmi e nuovi investimenti. Su questo punto l'opinione della Confederazione del Lavoro è nota: noi non crediamo ai miracoli dell'inflazione e sappiamo che questa è voluta da ristretti gruppi monopolistici per rastrellare i risparmi del ceto medio; ma noi pensiamo che sia possibile e necessario, trattandosi di lavori produttivi, di chiedere alle classi abbienti, ai ceti privilegiati, un contributo adeguato alle loro possibilità per questa grande opera nazionale. E se i ragionamenti non bastassero bisogna pensare ad altri mezzi di persuasione perché questo dovere sociale sia compiuto: anche la nostra Costituzione sancisce che la proprietà privata deve pur sempre contribuire al benessere della collettività.

*Il contributo dei lavoratori  
alla realizzazione e al successo del Piano*

Ecco la funzione sociale per i ricchi: si facciano un merito una volta tanto. E poiché si tratta di darsi un merito si possono obbligare a conquistarlo (*applausi*).

---

Giuseppe Di Vittorio

---

Io voglio fare una comunicazione che ritengo del più grande interesse per la sua portata e per il suo significato. Tutti ricordano che a Genova quando la proposta di Piano venne lanciata, io stesso espressi l'opinione collettiva della Cgil, e cioè che i lavoratori di fronte ad una azione diretta a promuovere la rinascita economica e civile dell'Italia, e pur trovandosi nelle condizioni che sappiamo, pur essendo essi i più sacrificati della società, sono giunti oggi nel nostro Paese ad un grado di maturità tale, ad un grado di sensibilità così elevata verso gli interessi generali della società nazionale, che questi lavoratori, pur soffrendo, sono disposti ad accollarsi un sacrificio supplementare per portare un proprio contributo al successo del Piano lanciato dalla Cgil (*applausi*).

È presto ora dire in quale forma ed in quale misura i lavoratori porteranno questo contributo. Io non lo so, ancora.

Sarà un contributo sotto forma di una modesta percentuale sui salari, sotto forma di un lavoro supplementare che si farà per aiutare lo sviluppo economico della Nazione? Nell'uno o nell'altro modo i lavoratori sono pronti ad accogliere questo sacrificio.

Vi è un altro aspetto del contributo che i lavoratori possono portare ed è quello che viene portato dallo slancio delle masse lavoratrici che renderanno più economici e più rapidi i lavori per la rinascita del Paese. Cosa diranno le classi dirigenti, cosa diranno le grandi Società per azioni, cosa diranno i monopoli? È demagogia, è macchina rivoluzionaria, è secondo fine? Dicano quello che vogliono! Sta di fatto, che mentre i lavoratori che soffrono sono pronti ad accollarsi ulteriori sacrifici nell'interesse della Nazione, le classi privilegiate rifiutano qualsiasi sacrificio considerando la ricchezza come una caccia riservata per godersela a loro piacere.

Questi signori si troveranno di fronte ad una seria responsabilità in presenza dell'offerta dei lavoratori.

D'altra parte è stato sempre rimproverato alle organizzazioni sindacali di inaridire le loro attività, di esaurire la loro azione ad acuire i rapporti sociali nel Paese sempre attorno alla questione del salario, dell'ora del lavoro straordinario ecc.

Quei signori ci hanno invitati anche ad occuparci dei problemi dello spirito, e non solo dei salari, e ci hanno posto anche questa do-

---

Il Piano del lavoro

---

manda: perché non vi preoccupate di ingrandire la torta? Essi cioè ci hanno invitati ad aumentare la produzione perchè ci sia qualche cosa di più da spartirsi. Ebbene, signori, oggi i lavoratori sono giunti appunto a preoccuparsi di ingrandire la torta, di aumentare la produzione, di aumentare il reddito nazionale e sono pronti a sacrificarsi anche per questo.

*Come risponderanno i ceti possidenti?*

Ma i signori che fanno? Questo lo sapremo nei prossimi giorni in un modo più deciso e categorico. Quello che ora sappiamo, però, è questo: che la grande maggioranza del popolo italiano si raccoglierà attorno alla bandiera della Cgil, attorno alla bandiera del Piano del lavoro italiano, alla bandiera della rinascita economica del Paese ed avrà tanta forza da travolgere tutte le resistenze che vi si opporranno.

Vorrei insistere ancora su questo concetto: che i problemi economici che deve risolvere l'Italia sono interdipendenti e che non se ne può risolvere nessuno se non si aggrediscono tutti contemporaneamente, nella loro radice comune.

Come risolvere oggi la crisi dell'industria metalmeccanica, dell'industria tessile, dell'industria che fabbrica gli oggetti casalinghi? È evidente che la realizzazione del Piano, nella misura in cui riesce a dare lavoro e un salario più corrispondente ai bisogni della vita a centinaia di migliaia di lavoratori oggi disoccupati, darà la possibilità di una maggiore richiesta di oggetti necessari alla vita degli individui; nella misura in cui si affronteranno con decisione e audacia i problemi della nazionalizzazione delle industrie elettriche monopolistiche, della costruzione edilizia, quelli della bonifica e della irrigazione e trasformazione fondiaria, ci sarà una domanda crescente di beni di consumo ed anche le macchine – macchine agricole di ogni tipo e di ogni genere – e di mezzi di trasporto, perché in un'attività economica più sviluppata e più intensa si richiedono anche maggiori mezzi di trasporto. Tutti questi lavori iniziati contemporaneamente in uno slancio collettivo possono portare all'aumento

---

Giuseppe Di Vittorio

---

di domanda di prodotti industriali e dare quindi un sollievo alla depressione economica che vi è in tutti i settori dell'industria.

*Ci opporremo sempre, e con forza,  
ai licenziamenti e alle smobilitazioni*

In questa prospettiva voglio dichiarare ancora una volta che la Cgil è più giustificata che mai ad opporsi ai licenziamenti, perché i licenziamenti e le smobilitazioni industriali non fanno che peggiorare la situazione. Ci sono molti lavori da fare in Italia e vi è la possibilità materiale di eseguire questi lavori: andiamo a farli questi lavori, le fabbriche lavorino in prospettiva del successo del Piano e tengano le maestranze al lavoro; è in questo modo che noi impediremo la smobilitazione di alcune aziende industriali o di parte di esse e contribuiremo ad impedire un aggravamento della situazione in questo settore economico.

Cosa occorre per realizzare il Piano? Ho parlato della necessità di unire gli sforzi di tutto il popolo in un movimento che diventi travolgente per superare tutte le resistenze, ma ci vuole anche un Governo che accetti il Piano e si proponga di realizzarlo il più rapidamente possibile.

A Genova ho dichiarato che la Cgil è pronta ad appoggiare un governo che si impegni a realizzare il Piano, perfezionandolo, ingrandendolo, tenendo conto di tutte le osservazioni ed i suggerimenti che sarebbero risultati da questa Conferenza.

E noi abbiamo convocato appositamente questa Conferenza, perché dopo le relazioni e le discussioni che si svolgeranno liberamente su di esse, avremo gli elementi necessari per dire: «Ecco il Piano che la tecnica italiana, che gli studiosi italiani non solo ritengono necessario alla economia nazionale, ma ritengono anche pienamente realizzabile». Confermo qui le dichiarazioni che feci a Genova ed aggiungo che, per realizzare il Piano poiché esso richiede uno sforzo da parte di tutti i cittadini proporzionale alle loro possibilità e quindi uno sforzo più elevato da coloro che hanno accumulato maggiori ricchezze, è necessario che un governo che vuol

---

Il Piano del lavoro

---

realizzare il Piano sia del tutto indipendente dai monopoli e dai grandi latifondisti e si appoggi sulle grandi masse popolari italiane al di sopra di correnti di partiti e di gruppi, perché uno sforzo di lavoro, uno sforzo economico – come quello che occorre per vincere la disoccupazione, uno sforzo che deve portare l'Italia ad un nuovo risorgimento economico, ha bisogno dell'entusiasmo e della volontà attiva delle masse popolari, ha bisogno di un governo che sappia mobilitare questo entusiasmo creatore delle masse popolari, entusiasmo creatore che in tanti Paesi ha fatto miracoli quando i lavoratori hanno avuto la coscienza di lavorare non per l'arricchimento di qualcuno ma per il benessere generale della società nazionale a cui essi appartengono; ci vuole un governo che riscuota la fiducia delle masse popolari.

In queste condizioni cosa diverrebbe il nostro Piano? Esso diverrebbe oltre che la leva principale per la rinascita economica dell'Italia anche la base per una vasta unione, e non solo per una distensione effettiva e profonda, di tutti i rapporti sociali sindacali e politici, la base per un nuovo potenziamento nazionale che sarebbe nell'interesse di tutti gli italiani, nell'interesse generale del popolo.

Bisogna dunque marciare in questa direzione. Unire le forze e andare avanti. Noi non avanziamo pregiudiziale alcuna di carattere meschino di parte, chiediamo che si realizzino le condizioni per poter applicare il Piano.

Del resto quali sono oggi le altre prospettive che si presentano per l'Italia? Io ne ho sentito proclamare una e mormorare un'altra.

*L'emigrazione non ha mai risolto il problema  
della disoccupazione: tanto meno oggi*

La prima alternativa è l'emigrazione. Signori miei, l'emigrazione non è un problema che dipende soltanto da noi, dipende anche dagli altri Paesi nessuno dei quali oggi ritiene di aver bisogno di una grande emigrazione di massa, anche perché la disoccupazione, in misura varia, c'è un po' dovunque, sebbene in nessun paese nella stessa misura dell'Italia. Debbo anche dire che ho sentito abbozzare dal-

---

Giuseppe Di Vittorio

---

L'on. Sforza, dal nostro Ministro degli Esteri, un progetto di emigrazione finanziata. Chiedo scusa, ma non riesco a comprendere perché si dovrebbero spendere decine di miliardi di lire, ed esportare capitali e attrezzature italiane per andare a dissodare terre incolte nell'America del Sud. Ma le terre incolte le abbiamo in Sicilia, in Calabria, nelle Puglie, a pochi chilometri da Roma (*applausi vivissimi*).

Questa emigrazione di massa capace di portare veramente un sollievo al fardello angoscioso che grava sull'economia italiana, quello della disoccupazione permanente, non esiste.

È un'alternativa di cui ci si può servire per alimentare speranze fallaci, ma concretamente, anche se qualche migliaia di italiani emigra il problema della disoccupazione rimane insoluto.

Ho sentito altri che dicono: Ecco trovata la via! Poiché si parla di liberalizzazione, signori, noi domandiamo anche la liberalizzazione degli scambi degli uomini. Ci sono stati alcuni governi, per esempio il governo americano, il quale è disposto a portare in Italia tutte le macchine possibili, anche i trattori che possiamo fare noi in Italia, che sono più adatti all'agricoltura italiana, ma quando si tratta di ricevere emigranti italiani non è molto entusiasta. Indipendentemente da ciò, credete veramente che possa mettersi allo stesso livello lo scambio degli uomini e lo scambio delle merci, il libero scambio degli uomini ed il libero scambio delle merci?

Io ho avuto la ventura o la sventura di vivere all'estero parecchi anni in vari Paesi e di essere a contatto con le masse emigrate. Le cose che avvengono sono straordinarie: quando c'è scarsità di mano d'opera tutti riconoscono i diritti ai lavoratori stranieri; appena c'è un accenno di crisi, di riduzione di lavoro, cominciano a parlare di «ouvriers étrangers»; e sapete cosa fanno gli industriali che vogliono liberarsi il più presto possibile dei lavoratori stranieri? Denunciano i lavoratori alla polizia (del resto adesso questo si fa anche da noi) come sovversivi e la polizia senza che debba dar conto a nessuno, senza che debba nemmeno interrogare lo straniero, lo espelle, lo agguanta con tutte le sue masserizie e lo porta alla frontiera. Quante tragedie di questo genere ho visto io, di povera gente che è stata sacrificata innocente? Si scambiano pure le merci – sebbene anche nel-



---

Il Piano del lavoro

---

lo scambio delle merci noi vogliamo difendere il lavoro italiano, perché non vogliamo che il mercato italiano già così impoverito divenga un mercato aperto a tutti coloro che possono essere indotti a considerarlo come un mercato coloniale ed a ridurre ancora di più l'attività produttiva italiana –, ma lo scambio degli uomini è un'altra cosa, e specialmente coloro che parlano tanto di valori dello spirito non parlino di scambio di uomini.

La via dell'emigrazione riserva non soltanto delusioni ma dolori, a volte il sangue, quasi sempre umiliazioni; e noi, seppure vogliamo accettarla come il male minore (con determinate condizioni quali premesse di eguaglianza e diritti sociali dei lavoratori italiani con i lavoratori locali) abbiamo oggi visto che le porte dell'emigrazione sono praticamente chiuse; è inutile che facciamo della poesia sull'emigrazione. Coltiviamo le terre non coltivate, razionalmente, scientificamente, costruiamo case, scuole, ospedali, creiamo attività per la vita pubblica italiana (*applausi*).

*Produrre armi? Una sola guerra c'è da fare:  
la guerra alla miseria e alla arretratezza*

L'altra alternativa, che viene mormorata, la dico in brevi parole. È quella che pensa di lenire la disoccupazione facendo costruire armi. Ma quando si producono armi non si producono beni di consumo perché le armi saranno utilizzate per la rovina, per la morte, per la distruzione: non sono strumenti di ricchezza, sono strumenti di morte e mai, nessuna guerra ha risolto un problema economico. Tutti i problemi resterebbero complicati, aggravati, esasperati; e poi per fare la guerra bisogna essere in parecchi, ci vogliono anche i lavoratori: ma i lavoratori hanno detto che non vogliono la guerra ma vogliono la pace e il lavoro (*applausi*). Specialmente i lavoratori italiani, dopo l'esperienza lunga che abbiamo fatta, così dolorosa, così tragica e sanguinosa, come potrebbero volere la guerra? Vi è una sola guerra che gli italiani possono accettare ed è una crociata, una guerra santa. Mettiamoci di buona volontà e facciamo guerra alla sporcizia, alla miseria, all'arretratezza.

---

Giuseppe Di Vittorio

---

*Se la via da noi proposta è assurda,  
indicatene un'altra*

Dunque anche questa alternativa del riarmo non esiste. Solo una via rimane: realizzare il Piano della Cgil, dar lavoro alla mano d'opera disponibile con l'obiettivo di raggiungere la sua piena occupazione, per risolvere tutti i problemi attuali e gli altri problemi che sorgeranno man mano che la vita nazionale si rianimerà e progredirà.

Questa è la sola alternativa. Vorrei dire alle classi dirigenti: Signori, liberatevi dalle vostre assurde prevenzioni, tanto queste prevenzioni non possono fermare il corso della storia. Appreziate questa offerta che vi fanno i lavoratori, offerta morale, materiale, sociale e politica. Evitate di mettere i lavoratori di fronte al muro, perché di fronte al muro si prendono delle decisioni da disperati. Non crediate che la situazione attuale possa ancora durare, possa perpetuarsi, che possa ancora essere tollerata da milioni di uomini e donne che ogni giorno debbono soffrire la fame e qualche cosa di ancora più straziante e più grave che le proprie creature domandano il pane ed il pane non può essere dato. Pensate signori che questa situazione non può durare. Se dimostrerete che le nostre proposte sono assurde avanzatene altre, perché la Cgil è disposta a ritirare il suo Piano e a dichiararsi vinta se qualcuno ne presentasse un altro che realizzi gli stessi obiettivi.

Gli italiani vogliono lavoro per aumentare le disponibilità di beni, per portarsi ad un livello di vita economico e culturale superiore a quello attuale. Ascoltate signori della classe dirigente, delle società per azioni, latifondisti, perché è a voi che ci rivolgiamo. Bisogna operare, non si può restare inerti. Credo che non sia nell'interesse di nessuno e meno di tutti credo sia nell'interesse dei ceti privilegiati di tenere una parte così imponente del popolo davanti al muro, davanti alla necessità di operare un travolgimento completo dell'ordinamento sociale per creare nuove basi di vita.

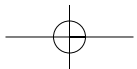
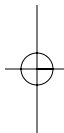
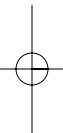
Signori, i lavoratori sono pronti a dare una manifestazione clamorosa del loro senso civico, del loro senso nazionale, della loro volontà di collaborare con gli altri ceti sociali per sviluppare l'attività di cui vi ho parlato. Perché non utilizzare questa offerta? Perché non

---

Il Piano del lavoro

---

accettare questo Piano? Perché non mettersi al lavoro? Questa è la via d'uscita, signori, questa è la via del lavoro, questa è la via della pace, del progresso, della civiltà, della vita per la Patria italiana. (*Vivi, prolungati applausi*).



## Gli autori

*Nicola Affatato* è segretario regionale della Cgil Puglia.

*Marco Barbieri* insegna Diritto del lavoro presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Foggia.

*Fabrizio Barca* è ministro per la Coesione territoriale (già dirigente generale del ministero dell'Economia e delle Finanze).

*Giuseppe Berta* insegna Storia contemporanea all'Università Bocconi di Milano.

*Silvia Berti* insegna Storia moderna all'Università «La Sapienza» di Roma.

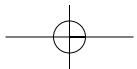
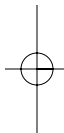
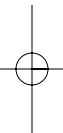
*Piero Craveri* ha insegnato Storia contemporanea all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.

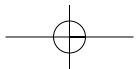
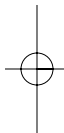
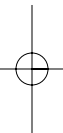
*Vito Antonio Leuzzi* è direttore dell'Ipsaic (Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea) di Bari.

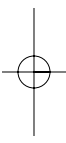
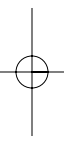
*Marco Magnani* è capo servizio Statistiche economiche e finanziarie della Banca d'Italia.

*Luigi Masella* insegna Storia contemporanea all'Università degli Studi di Bari.

*Renato Soru* è presidente e amministratore delegato di Tiscali e consigliere del Pd per la Regione Sardegna.







Finito di stampare il 9 maggio 2012  
per conto di Donzelli editore s.r.l.  
presso Str Press s.r.l.  
Via Carpi, 19 - 00040 Pomezia (Roma)

